

a cura di
Paolo Rago

Gli anni
della distensione
Le relazioni italiano-albanesi
nella fase centrale
della Guerra fredda

 *Editori Laterza*

© 2019, Ambasciata d'Italia a Tirana -
Gius. Laterza & Figli

www.laterza.it

Prima edizione maggio 2019

Edizione

1 2 3 4 5 6

Anno

2019 2020 2021 2022 2023 2024

Questo volume è stato realizzato
con il contributo
dell'Ambasciata d'Italia a Tirana

Traduzione di Paolo Rago per i saggi di
Nevila Nika, Sonila Boçi, Edon Qesari

Proprietà letteraria riservata
Ambasciata d'Italia a Tirana

Questo libro è stampato
su carta amica delle foreste

Stampato da
A.G.E. srl - Urbino
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
ISBN 978-88-581-3549-5

Indice del volume

Introduzione	v
Una speranza che non c'era. Quindici anni di rapporti politici ed economici italiano-albanesi (1961-1976) <i>di Settimio Stallone</i>	3
Il sogno svanito: l'azione italiana verso l'Albania dopo lo scisma con l'URSS, p. 3 - Una missione impossibile? L'ampliamento del diametro strutturale dei rapporti bilaterali, p. 27 - Alla ricerca di convergenze parallele. La politica albanese di Aldo Moro, ministro degli Esteri, p. 48 - L'inizio della fine ovvero «faire quelque chose avec rien», p. 62 - Un «fallimento di successo»: le relazioni bilaterali verso «una conveniente convivenza», p. 71	
Dialogo, stabilità e sicurezza in Adriatico. L'Italia, l'Albania e il processo di distensione (1968-1975) <i>di Luca Micheletta</i>	77
Introduzione, p. 77 - Le conseguenze internazionali dell'invasione della Cecoslovacchia, p. 81 - La via albanese alla coesistenza pacifica, p. 86 - Italia e Albania dopo Praga, p. 94 - La questione albanese alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, p. 103	
Un lungo tunnel senza luce? Le relazioni culturali tra Italia e Albania nel secondo dopoguerra <i>di Alberto Basciani</i>	116



**Da Togliatti a Berlinguer.
Lo sviluppo della posizione del Partito del Lavoro
e di Enver Hoxha**
di Nevila Nika 145

**«La popolarizzazione del Partito del Lavoro
d'Albania» in Italia come derivato
del nazionalcomunismo di Enver Hoxha
(1961-1965) di Sonila Boçi** 176

Il PPSH alla ricerca di «alleati» tra i comunisti italiani (1961-1962), p. 181 - Il Partito del Lavoro d'Albania alla ricerca di un centro gravitazionale per i gruppi marxisti-leninisti (1963-1966), p. 196 - «La missione fallita» dell'invito a Pietro Secchia, p. 211

**La corsa oltre Adriatico dei marxisti-leninisti
italiani. Ragioni, costi e benefici
di una strategia italiano-albanese
al tempo del contrasto tra la Cina Popolare
e l'Unione Sovietica (1960-1970)**
di Ylber Marku e Nicola Pedrazzi 224

Comunismo albanese e ragion di Stato: perché rompere con l'URSS, perché schierarsi con la Cina, p. 227 - La via per la Cina passa per Tirana. La strategia degli «emmelle» italiani, p. 233 - Perché proprio il PCd'I m-l, p. 240 - Una «Cina sotto casa» ma non solo, p. 253 - Quando la Cina ritorna lontana, l'Italia ritorna vicina, p. 258

**La diplomazia italiana e la persecuzione religiosa
in Albania durante la Guerra fredda**
di Luca Riccardi 262

Il comunismo albanese e le religioni, p. 262 - L'Albania socialista e le religioni: percezioni vecchie e nuove della diplomazia italiana, p. 268 - La fase della «relativa stabilizzazione» (1949-1967): la persecuzione della Chiesa cattolica, p. 274 - Le altre confessioni e la persecuzione antireligiosa, p. 283 - Il fatale 1967, p. 290 - Persecuzioni e resistenze dopo il 1967, p. 301



**Ignorati. La questione degli esuli anticomunisti
nelle relazioni italiano-albanesi durante
gli anni della distensione**
di Edon Qesari 313

Abbreviazioni e sigle 337

Gli autori 341

Indice dei nomi 347



Settimio Stallone

Una speranza che non c'era

Quindici anni di rapporti politici
ed economici italiano-albanesi (1961-1976)

*Il sogno svanito: l'azione italiana verso l'Albania
dopo lo scisma con l'URSS*

Il conflitto politico e ideologico fra Mosca e Tirana – manifestatosi apertamente in seno alla Conferenza di Mosca degli 81 partiti comunisti del novembre 1960, esploso con la condanna del dogmatismo albanese da parte del XXII Congresso del PCUS, conclusosi nell'ottobre del 1961, e quindi vittima nelle ultime settimane di quell'anno di una *escalation* dove ormai polemiche e accuse lasciarono il posto alle invettive personali – non apparve fin dal principio né sanabile né passibile di un compromesso¹. Quest'evoluzione della situazione, piuttosto inattesa per le diplomazie del blocco euro-atlantico ma non per quella italiana, impose una riflessione complessiva su quella che avrebbe dovuto essere la politica dell'Occidente verso la Repubblica Popolare d'Albania.

¹ La rottura fra Enver Hoxha e Nikita Chruščëv venne formalizzata il 10 dicembre 1961 con l'ingiunzione del viceministro degli Esteri sovietico Nikolaj Firubin al personale diplomatico e commerciale albanese di lasciare il territorio dell'URSS. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 121, t. ris. nr. 4743/2125, Mosca, 13 dicembre 1961. I sovietici – nonostante diciassette anni di alleanza informale – non erano ancora riusciti a comprendere i caratteri prima di tutto nazionali del comunismo albanese, verso il quale applicavano categorie d'interpretazione idonee per i satelliti, riducendo il contrasto a nient'altro che un dissidio ideologico, basato sul rifiuto di concetti e politiche (l'abbandono della dottrina dell'inevitabilità del conflitto e la conseguente adozione della politica della coesistenza pacifica; l'implementazione degli accordi per il disarmo; la conquista per vie democratiche del potere da parte dei movimenti marxisti negli Stati capitalisti; una differente valutazione delle politiche di assistenza nei confronti dei Paesi in via di sviluppo) certamente presente ma in realtà funzionale al Regime più per le sue dinamiche interne che per la definizione di una sua nuova collocazione sullo scacchiere internazionale. Ivi, b. 13, t. nr. 4769/2164, Mosca, 20 dicembre 1961.



Occorreva, innanzitutto, valutare fino a che punto la Cina si sarebbe spinta nel sostenere il Regime. Pur cauto, l'atteggiamento di Pechino non apparve fin da quei drammatici giorni equivoco o incerto: la Repubblica Popolare Cinese sembrò intenzionata a rispettare quelle intese che accompagnavano la solidarietà politica con un consistente aiuto economico². Parve opportuno che l'Albania restasse quanto più a lungo possibile in una condizione di stabilità, propedeutica alla determinazione di un isolamento geografico in cui il sostegno cinese non avrebbe potuto impedire la prospettiva di un cauto miglioramento nei rapporti economici e culturali con i settori più vicini dell'Occidente. Nell'attesa di valutare se si fosse giunti al rilancio di qualcuna delle passate iniziative finalizzate a favorire un disarmo parziale dell'area balcanica³, la RPA avrebbe finito con l'assumere un ruolo di elemento di disturbo nel campo comunista, conseguenza di un'azione – quella sovietica verso il regime di Hoxha – che era stata fin dal principio «frammentaria, casuale, per certi versi contraddittoria», vittima di un conflitto irrisolto fra due politiche, quella estera e quella dottrinarie di partito⁴.

Questa nuova situazione costrinse il governo italiano ad avviare un riesame della sua azione diplomatica verso l'Albania. Spogliandosi di quei condizionamenti ideologici – ai quali aveva dovuto talvolta sottostare – essa avrebbe potuto diventare più concreta e adattarsi a un contesto in cui la RPA poteva finalmente godere di un'autonomia decisionale impensabile fino a pochi mesi prima, unico valore aggiunto in una condizione che agli osservatori in-

² Gli accordi sino-albanesi erano stati stipulati in due riprese – il 2 febbraio e il 25 aprile 1961 – e si articolavano in un trattato commerciale vero e proprio a cui si aggiungevano un programma di assistenza tecnica in campo agricolo e soprattutto industriale nonché una concessione di crediti per 125 milioni di dollari. Ivi, b. 14, tel. nr. 9, Tirana, 7 febbraio 1961; tel. nr. 43, Tirana, 25 aprile 1961.

³ Come il Piano Stoica del 1957, con il quale i rumeni aveva proposto a jugoslavi, albanesi, bulgari e turchi la firma di un patto di non aggressione basato sulla denuclearizzazione della Penisola – tema ripreso dalla dichiarazione comune sovietico-albanese del 1959 pubblicata al termine della visita di Chruščëv in Albania –, oppure la proposta bulgara del 1959 per un disarmo regionale convenzionale: progetti, pur sponsorizzati da una parte della diplomazia occidentale nell'idea di nuocere alla compattezza del blocco sovietico, verso i quali non era nota la disposizione del regime schipetaro. Ivi, b. 121, t. ris. nr. 107/66, Parigi, 17 febbraio 1962.

⁴ Si veda l'approfondita analisi dell'ambasciatore italiano a Mosca, Carlo Alberto Straneo, ivi, b. 121, t. ris. nr. 1231/600, Mosca, 12 aprile 1962.

ternazionali sembrava «illogica» nel suo cercare lo scontro con un Paese infinitamente più potente al prezzo di vedere altresì ridotta la propria rilevanza strategica⁵. Anche se le premesse geopolitiche erano mutate non era certamente in discussione il «punto fermo» della politica albanese dell'Italia, ovvero la difesa dell'indipendenza e dell'integrità territoriale del vicino Stato adriatico. Il «supercomunismo» schipetaro – come il dogmatismo di Hoxha cominciò a essere definito in quegli anni – era più pericoloso per il blocco sovietico che per l'alleanza occidentale, ragion per cui a Roma ci si augurava che i partner euro-atlantici capissero che non era il caso di combatterlo, anche perché esso, per sua naturale inclinazione, avrebbe potuto avvicinarsi convenientemente solo all'Italia. Non c'era quindi spazio per una «politica di avventura»: interventi diretti o indiretti – incluso il rovesciamento di un regime le cui posizioni si stavano radicalizzando in un estremismo unico nello scacchiere europeo – avrebbero minato la stabilità di un'area troppo sensibile per reggerne i contraccolpi⁶.

Era consequenziale, a questo punto, che abbracciando una «politica del fare», non priva di rischi, Roma non potesse più irresponsabilmente disinteressarsi dell'Albania e delle sue esigenze. Come raccomandò il ministro degli Affari Esteri, Antonio Segni, al nuovo rappresentante italiano a Tirana, Tristano Gabrici, con le dovute cautele e senza suscitare apprensione fra gli alleati – ragion per cui erano da evitare «spettacolari iniziative» o «proposte troppo innovatrici» – occorreva portare avanti l'obiettivo, attraverso lo sviluppo di una collaborazione prima di tutto in ambito tecnico, di un rafforzamento dei legami (che sarebbe apparso ai più moralmente discutibile) con un regime sì disprezzabile, ma nei cui dirigenti si poteva inculcare la sensazione che maggiori contatti con l'Occidente fossero immaginabili, nonostante esso escludesse aprioristicamente qualsiasi possibilità d'avvicinamento⁷. In ogni

⁵ Sui principi ispiratori della politica estera schipetara di questi anni e sulla loro influenza nei rapporti con l'Italia, si veda il contributo di Sokol Dedja, *Le relazioni italiano-albanesi dopo il distacco dell'Albania dal campo socialista (1961-1965)*, in *Una pace necessaria. I rapporti italiano-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*, a cura di Paolo Rago, Laterza, Bari-Roma 2017, pp. 111-126.

⁶ ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 120, lettera personale, Gabrici a Fornari, Tirana, 2 gennaio 1962.

⁷ AMPJ, v. 1961, d. 486.

caso, almeno per il momento, il responsabile della politica estera nazionale giudicò prematuro compiere gesti di apertura che avrebbero potuto rivelarsi controproducenti, rischiando di compromettere ulteriormente gli albanesi davanti ai sovietici o d'insospettire i loro nuovi sostenitori cinesi⁸. Non andava inoltre commesso l'errore di presentarsi nelle vesti di «protettori», in quanto ciò avrebbe potuto rievocare il ricordo dell'epoca fascista quando, pur esercitando un ruolo importante per lo sviluppo dell'Albania, l'Italia aveva portato avanti una politica senz'altro imperialista⁹. Per quanto riguardava gli alleati – secondo Segni – bisognava non farsi trovare impreparati, dando continua prova di profonda conoscenza di una situazione, quella albanese, che ai più permaneva ancora oscura: l'Italia «operava in Albania e con l'Albania» anche a loro vantaggio, forte di una consapevolezza che le derivava non solo dalla vicinanza geografica, ma anche per la qualificazione maturata grazie alla sua storica esperienza negli affari di quel Paese¹⁰.

Il giro di consultazioni avviato dalla Farnesina fra la fine del 1961 e l'inizio del 1962 portò a risultati complessivamente positivi¹¹. I contatti con gli americani, prima informali¹², quindi affidati

⁸ Tristano Gabrici, dopo essere stato brevemente ricevuto dal ministro degli Esteri Behar Shtylla (che auspicò che le relazioni fra i due Paesi restassero «cordiali» rafforzandosi sul piano economico), rimise le lettere credenziali al presidente del Presidium dell'Assemblea popolare, Haxhi Lleshi, il 9 dicembre 1961: la cerimonia si svolse in un'atmosfera «aperta ed amichevole» (particolare non scontato data la nota ruvidezza del cerimoniale del Regime). ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 12, rapp. nr. 1365, Tirana, 11 dicembre 1961.

⁹ In questo senso furono interpretate dagli albanesi le prime iniziative italiane in seno alla comunità internazionale. AMPJ, v. 1962, d. 652.

¹⁰ Le disposizioni inviate dal ministro degli Affari Esteri alle rappresentanze presso i Paesi alleati, la RSFJ e l'URSS, s'ispiravano a una sintesi predisposta già qualche settimana prima dalla DGAP. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 11, *Comunicazione sull'Albania*, Roma, 11 dicembre 1961. Per le istruzioni: ivi, b. 22, tel. segr. nr. 27235, Roma, 24 dicembre 1961.

¹¹ Le consultazioni, su richiesta di Segni, vennero successivamente estese praticamente a tutte le rappresentanze all'estero, alle quali venne chiesto di diffondere un «punto di vista italiano sull'Albania»; di fatto una dichiarazione articolata in tre punti: rapporti con Jugoslavia e Grecia; astensione da interventi diretti e/o indiretti; difesa dell'indipendenza e dell'integrità territoriale albanese. Ivi, b. 120, t. segr. nr. 18/1/0, Roma, 2 gennaio 1962.

¹² Più che dalla rottura in sé, gli statunitensi – a partire da George Kennan, da pochi mesi ambasciatore a Belgrado – erano rimasti sorpresi dalla celerità con cui i sovietici avevano abbandonato la base di Saseno (otto dei dodici sottomari-

all'ambasciatore a Washington Sergio Fenoaltea¹³, fecero registrare una piena coincidenza di vedute: fu comunque complicato far capire alla diplomazia statunitense che la rottura fra Hoxha e Chruščëv non andava interpretata come segnale di una volontà dell'Albania di passare nel campo occidentale¹⁴. Un certo apprezzamento per le proposte italiane giunse pure dal Foreign Office, anche se a Joseph Godber – che in quegli anni guidava la diplomazia britannica – la prospettiva che i cinesi potessero disporre di una testa di ponte nel Mediterraneo apparve «grave, preoccupante e pericolosa»¹⁵. Quanto al governo francese, esso consigliò all'ambasciatore Manlio Brosio di raccomandare a Roma, date le circostanze, «estrema cautela», pur ritenendo che quanto stava accadendo in Albania era vantaggioso e avrebbe certamente offerto prospettive più ampie alla penetrazione occidentale¹⁶. Infine per i turchi – che avevano maturato col tempo, grazie ai loro storici legami con una parte della società schipetara, una notevole e invidiata capacità d'interpretazione delle complesse dinamiche

ni li dislocati erano partiti già il 20 maggio) che, al di là del mutamento radicale intervenuto negli ultimi anni nel contesto strategico del Mediterraneo, avrebbe potuto consentire alla Marina di Mosca di minacciare da vicino le installazioni della NATO nel settore adriatico e ionico. Ivi, b. 13, t. ris. nr. 634, Belgrado, 12 dicembre 1961.

¹³ Ivi, b. 120, tel. segr. nr. 7, Washington, 3 gennaio 1962.

¹⁴ Erano queste – come acutamente osservava il direttore generale degli Affari Politici del MAE, Giovanni Fornari – distorsioni tipiche della «mentalità americana», che portava il Dipartimento di Stato a ritenere erroneamente che, se gli albanesi erano stati in grado di sganciarsi da Mosca, sarebbe stato più facile allontanarli in futuro da Pechino solo «perché (questa) era più lontana». Ivi, b. 120, l. segr. nr. 12/2071, Roma, 30 dicembre 1961.

¹⁵ NA, FO 371/165804, app. segr., *Policy of Italian Gvmt towards Albania*, Londra, 4 gennaio 1962. Osservazioni che non preoccuparono Pietro Quaroni quanto quelle dello stesso Godber su una sua preferenza, per la sicurezza dell'Adriatico, per il comunismo titino rispetto a quello albanese, al punto da spingere l'ambasciatore italiano ad avvertire la Farnesina che se «qualcosa» fosse successo per avvicinare Tirana a Belgrado ciò non «sarebbe stato visto di malocchio» a Londra sulla quale, in questo caso, non c'era da fare affidamento. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 120, t. segr. nr. 01, Londra, 5 gennaio 1962.

¹⁶ Ivi, b. 22, t. nr. 17732/4016, Parigi, 6 dicembre 1961. Stessi concetti furono ripetuti a Parigi all'allora giovane consigliere Francesco Malfatti. Ivi, b. 120, tel. segr. nr. 2069, Parigi, 30 dicembre 1961. Anche il governo della Germania federale espresse una comunanza di vedute con le posizioni italiane. Ivi, b. 12, t. nr. 063, Bonn, 29 dicembre 1961.

della politica di quel Paese – l'Italia avrebbe dovuto avere «una parte preminente» nel tentativo di provocare un graduale «agganciamento» dell'Albania all'Occidente: anzi – come suggerirono all'ambasciatore ad Ankara, Mario Lucioli, sia il ministro degli Affari Esteri, Selim Sarper, che il segretario generale di quel dicastero, Namık Kemal Yolga – sarebbe stato il caso «di fare qualcosa in più» per consolidare lo scisma albanese¹⁷. Restavano da sondare le intenzioni di Grecia e Jugoslavia, le due sole potenze che, per posizione geografica e storica consuetudine, avrebbero potuto insidiare il ruolo che l'Italia intendeva riservarsi verso la «nuova Albania».

I greci si erano subito preoccupati di smentire le voci, diffuse soprattutto dalla stampa jugoslava, di un loro imminente intervento in terra albanese: a Segni, che lo aveva incontrato proprio in quei tumultuosi giorni di dicembre del 1961, il ministro degli Esteri, Evangelos Averoff, era sembrato sincero, anche se alla Farnesina non parve superfluo fare qualche passo ad Atene per ribadire che «nessuno dei tre vicini (dovesse) partire in avventure»¹⁸. Pur confermando una condotta di non intervento, nei colloqui che l'ambasciatore nella capitale ellenica, Mario Conti, ebbe con il direttore generale del ministero degli Esteri, Christos Xanthopoulos-Palamas, i greci mostrarono perplessità verso un regime ch'essi ritenevano incompatibile con i valori della comunità euro-atlantica. Era chiaro che, pur non facendosi più illusioni di anettere l'Epiro settentrionale, il governo di Atene, timoroso di vedersi imporre dagli alleati una per esso irritante normalizzazione dei rapporti con la RPA, restava il meno propenso a un miglioramento delle relazioni con Tirana¹⁹. La Grecia compren-

¹⁷ Anche se ciò, sempre secondo i vertici della politica estera turca, non avrebbe particolarmente mutato gli equilibri della regione. Ivi, b. 120, t. nr. 429/256, Ankara, 27 febbraio 1962; t. segr. nr. 454/272, Ankara, 3 marzo 1962.

¹⁸ Segni, in chiave rafforzativa, decise d'inserire in un intervento complessivo sulla politica estera nazionale, previsto di lì a poco in Parlamento, un richiamo alla ormai antica ma sempre valida dichiarazione sull'indipendenza dell'Albania di Carlo Sforza – anche se ispirata dall'allora segretario generale del MAE Vittorio Zoppi – dell'agosto del 1949. Ivi, b. 120, app. segr. della DGAP, *Colloquio con Averoff*, Roma, 20 dicembre 1961.

¹⁹ NA, FO 371/165803, t. segr. nr. 1032/2/62, Atene, 3 gennaio 1962. Nell'ormai mutata fase storica il mantenimento delle rivendicazioni sull'Alba-

deva la necessità di una «politica albanese» da parte italiana, ma al tempo stesso riteneva che se in ambito NATO si fosse deciso di avvicinare in qualche modo il regime di Hoxha a farlo dovessero essere i francesi: un'idea tanto assurda da sembrare pretestuosa, che dimostrava come qualsiasi iniziativa dell'Italia verso l'Albania avrebbe quasi certamente provocato delle ripercussioni negative fra Roma e Atene, dove – in parte anche per ragioni di politica interna – si continuava a sostenere che la politica adriatica italiana non fosse ancora immune da inclinazioni imperialiste²⁰.

Ma se l'atteggiamento greco, anche se piuttosto discutibile, era abbastanza chiaro per la Farnesina, molto più difficile fu cercare di capire quale fosse l'effettiva attitudine degli jugoslavi verso la nuova collocazione internazionale dell'Albania²¹. I rapporti fra i due Paesi continuavano a non essere buoni a causa, si sosteneva a Belgrado, della perdurante e ormai immotivata ostilità di Hoxha verso la RSFJ. Nell'area adriatica era stato raggiunto con molta fatica un equilibrio che gli jugoslavi non intendevano compromettere²². Approfittare della condizione di debolezza in cui si trovava la RPA avrebbe danneggiato le relazioni – ormai buone – con l'Italia, che aveva ogni diritto di sviluppare una sua politica

nia meridionale era diventato per Atene un espediente tattico per favorire una qualche transazione con il regime albanese in cambio del ristabilimento delle relazioni diplomatiche, finalizzata a garantire alla minoranza ellenica il riconoscimento di una serie di diritti: la diplomazia greca andava da tempo «tossing around» idee del genere per sondare le reazioni dei partner alleati. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 118, t. ris. nr. 012, Washington, 23 gennaio 1962.

²⁰ Piuttosto curioso che tale suggerimento fosse giustificato dai greci dall'esistenza di una sorta di «preponderanza culturale» francese sulla *leadership* albanese che evidentemente sopravvalutava la lontana frequentazione di una parte del vertice del Regime del liceo francese di Korça. Ivi, b. 12, tel. segr. nr. 249, Atene, 30 dicembre 1961; b. 120, rapp. nr. 4/1, Atene, 3 gennaio 1962.

²¹ Neppure dai contatti che l'ambasciata italiana a Washington aveva con funzionari al vertice della CIA erano emerse certezze sulle intenzioni di Belgrado verso Tirana, anche se i servizi americani erano certi che il riavvicinamento in corso fra PCUS e SKJ avrebbe prima o poi riaperto il desiderio di Tito di federare in qualche modo l'Albania alla RSFJ. Ivi, b. 120, app. segr., *Colloquio con vice direttore della CIA*, Washington, 4 gennaio 1962.

²² Discutendone con Kennan, il ministro degli Esteri jugoslavo Koča Popović aveva liquidato come «fantastic» le indiscrezioni di stampa che davano Belgrado pronta a invadere l'Albania con l'assenso sovietico. FRUS, 1961-1963, vol. XVI, doc. nr. 115.

albanese: su questo, a Belgrado, non c'erano dubbi, anche se il Regime avrebbe cercato di sfruttare queste «pressioni esterne» per consolidarsi utilizzando quella componente nazionalista che Hoxha aveva integrato nel comunismo schipetaro²³. Piuttosto gli jugoslavi erano scettici sulla possibilità che l'Albania potesse essere sfruttata dalla comunità euro-atlantica per alimentare il dissidio sino-sovietico, in quanto il blocco socialista, nelle sue varie sfumature, tendeva a circoscrivere al suo interno – con un meccanismo di protezione endogeno – tensioni che avrebbero potuto renderlo permeabile a contaminazioni occidentali²⁴.

Stante questa situazione, la prospettiva di periodiche consultazioni con greci e jugoslavi sulla questione albanese avrebbe potuto sedare le eventuali e ingiustificate preoccupazioni di quei due governi, a partire dalla ipersensibilità ellenica, fonte continua di proposte che si potevano derubricare a «wishful thinking»²⁵, evitando così di costringere la Farnesina a concordare con essi un'azione comune che valutazioni apparentemente simili ma in realtà tendenti a propositi differenti avrebbero reso improduttiva²⁶. Quanto agli alleati, Roma – nell'obiettivo di ribadire la sua aspirazione a fungere da camera di compensazione fra l'Occiden-

²³ In quel ministero degli Affari Esteri la condotta italiana sulla questione albanese era complessivamente apprezzata. La situazione era comunque «delicata», ragion per cui – come suggerì il direttore del Dipartimento politico, Salko Fejç – era forse auspicabile una politica di «hands off» da parte di tutti. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 12, tel. segr. nr. 547, Belgrado, 29 dicembre 1961.

²⁴ Si vedano, in proposito, i colloqui fra Straneo e il suo omologo jugoslavo, Cvijetin Mijatović. Ivi, b. 120, tel. segr. nr. 59, Mosca, 21 gennaio 1962.

²⁵ Come la stravagante idea – presentata una prima volta al Dipartimento di Stato già all'indomani della rottura fra Chruščëv e Hoxha – di favorire l'uscita dell'Albania dal campo socialista attraverso un programma di assistenza finanziaria e aiuti materiali (in Italia si era mossa la Fondazione Cini) che il Regime non avrebbe mai accettato. Ivi, b. 121, t. ris. nr. 812/352, Washington, 2 febbraio 1962.

²⁶ Ancora nel novembre del 1962 – in occasione della visita del presidente della Repubblica Segni ad Atene – il nuovo ministro degli Affari Esteri, Attilio Piccioni, dovette ribadire al premier ellenico Konstantinos Karamanlis e al suo omologo Averoff che l'Italia non avrebbe preso alcuna iniziativa politica o militare verso l'Albania. Ivi, b. 120, app., *Visita in Grecia del presidente della Repubblica*, Roma, 30 ottobre 1962.

te e la RPA²⁷ – individuò il Consiglio Atlantico come la sede più opportuna per comunicare d'allora in poi le sue iniziative verso l'Albania. Pur con qualche distinguo da parte di tedesco-occidentali, britannici (entrambi per differenti ragioni poco disponibili verso il Regime) e turchi (sostenitori, al contrario, di una politica «realista e attiva», che voleva trasformare la questione albanese in un *test case*, attraverso il quale dimostrare ai satelliti che si poteva resistere alla pressione sovietica²⁸), i rappresentanti dei Paesi NATO si lasciarono guidare, con un certo sollievo di Roma, dalle raccomandazioni del Dipartimento di Stato²⁹. Altre iniziative –

²⁷ Il tentativo sviluppato nella primavera del 1962 dalla Farnesina, su autorizzazione del Dipartimento di Stato, di favorire dei contatti, seppur informali, fra membri delle rappresentanze americana e schipetara a Roma alimentò in quei mesi la speranza che l'Italia potesse favorire un riavvicinamento fra l'Albania e gli Stati Uniti, dove, nel caso in cui la RPA avesse avanzato la proposta di stabilire relazioni diplomatiche, la questione sarebbe stata attentamente valutata. In ogni caso, i sondaggi compiuti presso i diplomatici albanesi non trovarono però sostegno nei vertici del Regime. Ivi, b. 122, app. della DGAP, Roma, 16 maggio 1962; b. 120, app. ris., *Incontro con il consigliere Vangieli*, Roma, 21 maggio 1962.

²⁸ La posizione turca – contraria alla linea «troppo prudente e assenteista» della maggioranza – prendeva spunto anche dai sondaggi informali che, alla fine dell'inverno del 1962, il ministro ad Ankara, Skënder Konica, aveva fatto per sincerarsi se gli occidentali fossero disponibili ad accettare che un eventuale avvicinamento della RPA al blocco euro-atlantico potesse avvenire senza un mutamento alla guida del Regime. Anche se Yolga negò a Lucioli l'esistenza di tali *avances*, precisando che con gli albanesi non erano mai state affrontate conversazioni su questi temi, la diplomazia italiana – che era stata informata da fonti confidenziali, probabilmente vicine al fuoriuscitismo schipetaro – ritenne che turchi e albanesi si fossero spinti «più in là»: ne era prova la delusione con cui il governo di Ankara aveva accolto la decisione americana di non sostenere l'idea di una politica dinamica verso l'Albania. Ivi, b. 121, t. ris. nr. 1596/747, Parigi, 20 marzo 1962. Sui sondaggi di Konica: ivi, DGAP 1963, b. 21, t. nr. 12/486, Roma, 3 aprile 1963; t. segr. nr. 973/541, Ankara, 15 maggio 1963. Anche il ministro degli Esteri austriaco Bruno Kreisky, in due conversazioni con John F. Kennedy, si rammaricò per l'apatia dell'Occidente sulla questione albanese, a suo avviso sintomo di debolezza della *leadership* sovietica che avrebbe dovuto essere sfruttato: FRUS, 1961-1963, vol. XVI, doc. nr. 181 e nr. 185.

²⁹ In seno al Committee of Political Advisers si decise almeno per il momento, su suggerimento di Washington (che verso Hoxha – ne scrisse a Roma più volte il rappresentante italiano Adolfo Alessandrini – aveva adottato una politica realista), di non ostacolare il rafforzamento delle relazioni fra Tirana e Pechino. Occorreva evitare di assumere iniziative dirette verso l'Albania, né a favore né contro il Regime, che avrebbero potuto essere interpretate come un'intro-

come quelle che la diplomazia italiana sviluppò presso il Consiglio d'Europa, dove fu il parlamentare democristiano Lodovico Montini a proporre al Comitato dei ministri delle linee d'azione su un possibile futuro dell'Albania – dimostrarono che il ruolo dell'Italia come primo referente della comunità occidentale sulle problematiche schipetare era fuori discussione³⁰.

Nel frattempo, come previsto, erano arrivati da Tirana con una certa regolarità inviti finalizzati a portare a uno stadio più alto il livello delle relazioni in ambito tecnico. Se la richiesta di predisporre le condizioni per definire i preliminari per un accordo veterinario portò all'avvio di una collaborazione nel settore che col tempo si rivelò particolarmente fruttuosa³¹, l'attuazione delle intese commerciali triennali firmate a Roma il 6 dicembre 1961 avrebbe potuto costituire un'utile occasione sia per consentire al Regime di compensare con merci italiane la prevista indisponibilità di quelle già provenienti dall'area del Comecon, sia per offrire ai prodotti albanesi nuovi sbocchi di mercato³². Ciò

missione nel conflitto sovietico-albanese; ciò non avrebbe comunque escluso la possibilità di un rafforzamento delle relazioni diplomatiche e commerciali fra la RPA e i Paesi NATO al quale non era in ogni caso opportuno dare particolare pubblicità. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 121, dispaccio conf. nr. AC/119-WP (62)12, Parigi, 26 febbraio 1962; t. ris. nr. 1469/688, Parigi, 14 marzo 1962.

³⁰ AMPJ, v. 1962, d. 652.

³¹ Una collaborazione che aveva avuto inizio con il viaggio in Albania (31 ottobre-7 novembre 1961) del dottor Giuseppe Boldrini della Direzione Generale Servizi Veterinari del ministero della Sanità, amabilmente accolto dalle autorità locali, le quali si prodigarono per permettergli di acquisire ogni elemento utile a implementare i rapporti fra i due Paesi in questo campo, non nascondendone le locali condizioni di arretratezza. La positiva missione gettò le basi per lo studio di un accordo che, pur basato su un presupposto di reciprocità, avrebbe comportato un trasferimento di competenze «sproporzionatamente a favore dell'Albania»: sarebbe stata un'occasione, senza particolare aggravio finanziario, sia per inviare un chiaro segnale di disponibilità al Regime sia per tentare un'operazione di riavvicinamento verso quella generazione di tecnici albanesi che, formati nel periodo interbellico, manifestava ancora una naturale, positiva, inclinazione verso l'Italia. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 12, app. nr. 12/2019, Roma, 14 dicembre 1961.

³² Nonostante l'esplicito interesse del Regime per un sensibile incremento dei rapporti economici fra i due Paesi, i negoziati – cominciati già nell'estate del 1960 ed entrati in una fase operativa a partire dal luglio del 1961 – procedettero con grande lentezza, evidentemente condizionati dal mutamento in atto delle direttive della politica estera albanese. Una missione di una delegazione italiana

anche in virtù della necessità, molto sentita a Tirana, di meglio bilanciare l'interscambio fra i due Paesi, storicamente caratterizzato da una rilevante sproporzione a vantaggio delle esportazioni italiane. Un'anomalia che – in virtù dell'aumentata disponibilità di valuta derivata dall'aiuto cinese alla RPA – rischiava di acuitizzarsi per la perdurante assenza, complice il cronico sottosviluppo dell'economia locale, di concrete possibilità di aumentare tipologia e quantità delle merci da acquistare oltre Adriatico³³. Il

(che, guidata dal ministro plenipotenziario Pierluigi Alverè e composta da rappresentanti di ben sei dicasteri – Affari Esteri, Tesoro, Agricoltura, Industria, Marina Mercantile e Commercio Estero – nonché dell'Ufficio Italiano Cambi, venne strutturata in maniera intenzionalmente complessa al fine di sondare la sussistenza, o meno, di una maggiore apertura verso l'Italia) venne annullata su richiesta del Regime solo pochi giorni prima del suo arrivo, previsto per il 16 settembre. Ai primi di ottobre la legazione schipetara in Italia chiese di trasferire la sede dei colloqui a Roma con il pretesto che in questo modo sarebbe stato più facile per gli albanesi stabilire contatti con società italiane: in realtà il Regime, alle prese con la rottura con Mosca, preferì non dare particolare pubblicità alle intese, anche per smentire le voci, strumentalmente diffuse a Belgrado, secondo cui fra Roma e Tirana erano in corso sondaggi per la concessione di crediti in un più ampio quadro di assistenza tecnica. AMPJ, v. 1961, d. 486. Solo dopo l'arrivo in Italia, il 21 novembre, di una delegazione guidata da Theohar Fundo e Mihallaq Lako fu possibile accelerare le trattative. Gli accordi, che riguardavano il periodo compreso fra il 1° gennaio 1962 e il 31 dicembre 1964 (gli albanesi non accettarono che essi potessero tacitamente rinnovarsi alla scadenza, ferma restando la presentazione ogni anno delle liste dei contingenti merceologici ammessi, in quanto ciò avrebbe comportato un'accettazione formale della clausola CEE), aumentarono l'interscambio complessivo fra i due Paesi di circa il 50%. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 12, t. nr. 47/18409, Roma, 9 settembre 1961; tel. nr. 104, Tirana, 16 settembre 1961; tel. nr. 111, Tirana, 11 ottobre 1961; t. 47/21729, Roma, 28 ottobre 1961; app. *Sviluppo dei rapporti commerciali con l'Albania*, Roma, 10 novembre 1961. Per il testo delle intese: ivi, b. 22.

³³ Contestualmente al trattato – cui s'accompagnava uno scambio di note sul regolamento dei pagamenti, che avrebbero potuto essere liquidati oltre che in lire anche in qualsiasi altra valuta convertibile sul mercato nazionale delle divise – venne sottoscritto un protocollo per gli scambi commerciali per l'anno 1962 che prevedeva un volume di traffici pari a 2 miliardi e 600 milioni di lire in ciascuno dei due sensi, anche se da parte italiana si stimava che il valore delle esportazioni verso l'Albania (principalmente prodotti chimici, farmaceutici, antiparassitari, autoveicoli, pezzi di ricambio e macchinari per l'industria e l'agricoltura) avrebbe probabilmente superato a consuntivo di almeno mezzo miliardo di lire quello delle previste importazioni, la cui lista (comprendente soprattutto petrolio grezzo, bitume, cromo, ferro e legname) aveva il valore di una previsione più che altro teorica. Ivi, b. 22, t. ris. nr. 47/25208, Roma, 14 dicembre 1961.

sostegno di Pechino, pur considerevole, lasciava infatti irrisolti per l'economia schipetara due problemi: la fornitura di macchinari industriali e il collocamento sui mercati internazionali dei prodotti minerari e agroalimentari che da sempre costituivano la principale quota dell'interscambio con l'estero³⁴, ragion per cui era presumibile che il Regime fosse immediatamente costretto a valutare con maggiore interesse la possibilità d'incrementare i traffici con i Paesi vicini³⁵.

L'accelerazione impressa dalle autorità schipetare ai sondaggi con società italiane per la costruzione di un impianto per la fabbricazione di concimi azotati³⁶ e la decisione di Palazzo Chigi di convincere l'Alitalia a operare un collegamento (particolarmente desiderato dagli albanesi³⁷) Roma-Tirana, via Bari³⁸ – nonostante fosse prevedibile una cospicua perdita di esercizio per la compagnia aerea –, erano indizi che lasciavano prevedere che quel rafforzamento delle relazioni bilaterali ipotizzato subito dopo la

³⁴ Il complesso delle intese che disciplinavano i rapporti fra i due Paesi (un accordo per la concessione di crediti cui si aggiungevano quattro protocolli addizionali – commerciale, merceologico, dei pagamenti, per la collaborazione tecnico-scientifica) era stato rinnovato a Pechino il 13 gennaio 1962, a neppure un anno di distanza dai precedenti. Anche se questi nuovi accordi avevano permesso di aumentare l'interscambio commerciale del 230%, permaneva da parte albanese una certa insoddisfazione per la lentezza con cui procedeva il programma di assistenza e per la resistenza di Pechino a inviare tecnici in numero sufficiente per avviare i piani d'industrializzazione previsti dal Regime. Ivi, b. 120, app., *Osservazioni sulla situazione albanese*, Tirana, 5 febbraio 1962; b. 119, t. segr. nr. 1260/704, Tirana, 20 ottobre 1962.

³⁵ Andava in questa direzione il suo sforzo di collocare sul mercato italiano quantità sempre maggiori di petrolio. Ivi, b. 11, t. ris. nr. 1321/876, Tirana, 25 novembre 1961.

³⁶ Facendo seguito a una precedente iniziativa della Società Nazionale Metanodotti (SNAM), la Edison presentò alla fine di novembre del 1961 all'ufficio commerciale albanese di Roma un primo progetto per una fabbrica – il cui costo era stimato in circa 15 miliardi di dollari e per la cui realizzazione era previsto l'impiego sul posto di più di 300 tecnici italiani per un periodo di due anni – capace di produrre 120 mila tonnellate di nitrato di ammonio e 180 mila tonnellate di ammoniaca all'anno.

³⁷ AMPJ, v. 1962, d. 652.

³⁸ Fu in merito necessario – condizione richiesta da Civilavia – adeguare le infrastrutture dell'aeroporto di Tirana: in questo modo fu possibile operare il primo volo il 15 aprile 1962. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 120, fonogramma ris. nr. 13738/AC2, Roma, 7 marzo 1962.

rottura fra Hoxha e Chruščëv avesse già portato a risultati concreti. Questi andavano prima di tutto inquadrati in una dimensione più correttamente tecnica che politica, in grado, comunque, di consentire all'Italia di acquisire in ambito economico un ruolo non facilmente sostituibile dato il contesto dei rapporti fra Tirana e il resto della comunità internazionale³⁹.

Venire incontro alle richieste albanesi anche ricorrendo a qualche forzatura – come raccomandò il segretario generale della Farnesina, Attilio Cattani, al responsabile dell'ufficio competente per l'Albania della DGAP, Gian Vico Borromeo – avrebbe incoraggiato la RPA a sviluppare una politica estera in grado di assicurarle una collocazione internazionale più dinamica, in grado di liberarla dal dover inevitabilmente scegliere fra Mosca e Pechino o, addirittura, arrendersi all'assorbimento jugoslavo⁴⁰. Bisognava sfruttare un momento ch'era senza dubbio favorevole⁴¹, offrendo agli albanesi qualche concessione come «gesto di buona volontà»⁴². Cattani si espresse chiaramente in questo senso con il ministro schipetaro a Roma, Jordan Pani: il governo italiano poteva nei tempi più adeguati e nei modi più consoni contribuire allo sviluppo dell'Albania⁴³. Ciò avrebbe consentito a quei settori del Regime che avevano una visione realistica della

³⁹ Risultati che non mancarono di suscitare inquietudine ad Atene, dove per placare la stampa il governo decise d'inviare a Tirana il presidente del Movimento greco per l'Intesa balcanica, Stamatīs Merkuris, e d'invitare in Grecia il suo omologo albanese, Qirjako Harito, cui s'accompagnò Javer Malo, membro del Comitato Centrale del Fronte Democratico: iniziative poco più che simboliche, prive di un immediato seguito, che comunque costituirono il primo contatto ufficiale fra i due Paesi dai tempi della guerra mondiale. Ivi, b. 120, t. segr. nr. 781/412, Tirana, 6 giugno 1962.

⁴⁰ Ivi, b. 119, app. a margine del t. nr. 762/413, Roma, 9 giugno 1962; l. nr. 12/788, Roma, 6 luglio 1962.

⁴¹ Di lì a breve – nel dicembre del 1962 – sarebbero state ultimate le operazioni di esumazione e rimpatrio delle salme dei caduti italiani nelle due guerre mondiali (disciplinate dalle intese del dicembre 1958 e del marzo 1959), un'operazione di successo che molto rasserenò il clima fra i due Paesi. AMPJ, v. 1965, d. 504.

⁴² Come il ripristino delle comunicazioni telefoniche e telegrafiche dirette nonché accordi tecnici in campo fitosanitario, botanico e sulla proprietà intellettuale. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 122, n. nr. 1/1132, Roma, 27 ottobre 1962; ivi, DGAP 1963, b. 21, app. nr. 42/05452, Roma, 14 marzo 1963.

⁴³ AMPJ, v. 1963, d. B II/15.

politica estera nazionale d'incoraggiare un cauto orientamento favorevole all'Italia. Non solo Roma ne sarebbe uscita rafforzata nel sistema adriatico in una fase in cui l'atteggiamento di Belgrado sembrava passivamente orientato ad attendere lo sviluppo degli eventi, ma le avrebbe anche consentito di vincere le resistenze di quella parte della comunità euro-atlantica che – nonostante le posizioni italiane fossero sempre state sostenute dagli americani – accusava l'Italia di eccessiva disponibilità. C'era il pericolo che alla Farnesina fosse chiesto di riconsiderare quella politica «pro-Albania», avviata a partire dalla fine del 1961, che se non ostile poteva essere improntata a un «minore interessamento» dati i magri risultati fino ad allora raggiunti⁴⁴. Occorreva inoltre dar prova d'infinita pazienza, non lasciandosi vincere dall'ingiustificabile aggressività di un regime che – adducendo come pretesto questioni secondarie o incidenti in sé modesti, talvolta sfruttati per dare copertura, con qualche manifestazione anti-occidentale, alle sue seppur limitate iniziative di avvicinamento al blocco euro-atlantico⁴⁵ – sembrava non volere tener conto dello sforzo compiuto dalla diplomazia italiana per integrarlo nella comunità

⁴⁴ NA, FO 371/165802, *Prime Minister's visit to Washington brief nr. 2. Albania*, Londra, aprile 1962. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 120, l. segr. nr. 14/961, Roma, 22 dicembre 1962.

⁴⁵ Il sequestro di motopescherecci accusati di aver violato le acque territoriali albanesi, le sempre nuove limitazioni imposte alla circolazione del personale diplomatico, i tentativi di aggirare i canali commerciali ufficiali, i soprusi – seppur in misura molto più limitata rispetto al passato – riservati a quei pochi cittadini italiani che risiedevano ancora in Albania e alle mogli albanesi di quelli che erano riusciti a rientrare in Italia, le continue proteste per il contenuto di articoli di giornale e trasmissioni radiotelevisive dedicate alla RPA: un *cahier de doléances* di cui non si riusciva mai a scrivere l'ultima pagina. Ancora nel 1962, inoltre, personale della legazione schipetara a Roma – fu il caso del primo segretario Koço Kallço, sorpreso mentre si faceva consegnare da un ufficiale di complemento dell'Esercito Italiano documenti segreti (l'incidente portò all'espulsione del diplomatico schipetaro, cui seguì per ritorsione quella del primo segretario della legazione italiana a Tirana, Giovanni d'Aloja) – si dedicava a operazioni di spionaggio che, prive di una reale valenza militare, producevano l'unico risultato di rallentare la positiva evoluzione dei rapporti bilaterali e di rafforzare le tesi di quei Paesi della NATO che giudicavano troppo accondiscendente la politica italiana verso il Regime. Ivi, b. 118, tel. segr. nr. 3, Roma, 13 gennaio 1962; tel. nr. 32, Tirana, 13 febbraio 1962. Per la versione albanese dei fatti: AMPJ, v. 1962, d. 652.

internazionale. In ogni caso, al di là delle valutazioni di carattere politico generale, non sarebbe stato moralmente accettabile abbandonare l'Albania al suo destino, tradendo quel positivo, resistente, sentimento di amicizia fra i due popoli che faceva dell'Italia, agli occhi degli albanesi, un volto amico e ammirato della vicina civiltà occidentale. Un sentimento che il Regime non ignorava verso il quale, operando fin dall'immediato dopoguerra una distinzione fra governo e popolo italiano, aveva rinunciato a combattere ma che, al tempo stesso, avrebbe potuto affievolirsi se non fosse stato sostenuto – fu questa l'opinione di tutti i diplomatici in servizio a Tirana dopo il 1954 – tramite uno sforzo teso a favorire, con adeguati mezzi, un clima di migliori rapporti e più frequenti contatti fra i due Paesi⁴⁶.

La RPA stava attraversando una delicata congiuntura politica, resa ancora più problematica dalle condizioni dell'economia nazionale che, in quei primi anni Sessanta, erano disastrose. Anche se i risultati raggiunti in campo industriale potevano definirsi incoraggianti, la cessazione del sostegno sovietico – sancita dal mancato invito alla XV sessione del Comecon, prevista a Mosca nel giugno del 1962⁴⁷ – aveva evidenziato agli albanesi che la progressiva esclusione dal blocco orientale avrebbe reso impossibile portare a compimento il terzo piano quinquennale⁴⁸. Nel settore primario, dove la produzione non era mai stata in grado di far

⁴⁶ Una vicinanza nei confronti del popolo e della cultura italiana, quella percepita dalla grande maggioranza degli albanesi, che trovava puntuale conferma nelle dichiarazioni – rese ai servizi segreti americani – d'informatori, fuoriusciti, disertori, profughi che riuscivano a raggiungere l'Ovest o a comunicare con esso. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 119, dispaccio conf. nr. A-252/254, Francoforte, 3 agosto 1962; t. segr. nr. 1113/610, Tirana, 7 settembre 1962.

⁴⁷ FRUS, 1961-1963, vol. V, doc. nr. 165.

⁴⁸ I sovietici – nonostante fosse in corso, proprio in quelle settimane, una nuova ondata di attacchi contro Hoxha – temendo le conseguenze, anche politiche, che sull'Albania avrebbe potuto avere un completo isolamento economico lasciarono liberi i satelliti d'interrompere o meno le relazioni commerciali con la RPA, alla quale (nonostante i protocolli commerciali con tutti i Paesi dell'area Comecon fossero stati rinnovati fra il gennaio e il marzo del 1962) vennero comunque negati crediti, dilazioni e clausole preferenziali che le avevano garantito un interscambio improntato su criteri più che altro assistenziali, incuranti di una verifica qualitativa delle merci ricevute, nonché assai generoso nel prevedere facilitazioni di pagamento. AMPJ, v. 1962, d. 47.

fronte al fabbisogno alimentare di un popolo atavicamente abituato alle privazioni, tre annate climaticamente sfavorevoli avevano provocato nel Paese una vera e propria crisi alimentare alla quale solo il rigore del sistema repressivo impediva di trasformarsi in rivolta⁴⁹. La Cina riusciva solo in parte a sopperire alle croniche deficienze del sistema produttivo nazionale: i crediti concessi per il quinquennio 1961-1965 non erano sufficienti a coprire quanto necessario per l'ultimazione del programma d'industrializzazione; per il resto, il sostegno di Pechino pareva poco organico, riducendosi ad aiuti che permettevano all'Albania nient'altro che di sopravvivere e alla sua popolazione di non morire di fame. Un'iniziativa multilaterale di assistenza – un'idea abbastanza logica sotto un profilo concettuale – era da escludersi, perché avrebbe potuto risultare sgradita e quindi controproducente, dal momento che il Regime non chiedeva nulla pubblicamente. Alla ricerca di soluzioni, la *leadership* schipetara – nella quale, notava Gabrici, il nervosismo era ormai il sentimento dominante – aveva dovuto forzatamente rivolgersi ai mercati occidentali: il ministro italiano segnalava ormai con frequenza la partenza da Tirana di delegazioni commerciali, anche per Paesi molto lontani.

Grazie ai nuovi accordi bilaterali le esportazioni albanesi verso l'Italia erano aumentate a partire dal 1962 in una misura rilevante (+132%) che il Regime però continuava a giudicare insufficiente: le limitazioni imposte dalla particolare condizione politica del Paese, la quasi nulla disponibilità di valuta pregiata, la scarsa attrattività dei prodotti schipetari, un sistema produttivo primitivo, incapace di competere nei mercati, rendevano difficile fare di più⁵⁰. A Roma, sia il ministro Jordan Pani che il consigliere Gjon Vangjeli nei loro continui contatti con la Farne-

⁴⁹ Hysni Kapo, allora influente membro del CC, era stato incredibilmente sincero nella relazione presentata al plenum del partito alla fine di ottobre del 1962, dove aveva dichiarato che «l'aumento della produzione agricola [rappresentava] il principale impegno economico del Paese»: veniva così abbandonato l'obiettivo della concentrazione degli investimenti nel settore industriale, fissato dal IV Congresso del PPSH solo un anno e mezzo prima, sostituito da un Piano agricolo destinato a durare fino al 1965. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 119, t. nr. 1334/744, Tirana, 9 novembre 1962; ivi, DGAP 1963, b. 21, t. ris. nr. 380/230, Tirana, 27 aprile 1963.

⁵⁰ AMPJ, v. 1963, d. 36.

sina cercarono di persuadere il governo italiano ad agire affinché la prospettiva di un effettivo incremento dei rapporti economici e commerciali fra i due Paesi potesse realizzarsi⁵¹: il fatto che Hoxha in persona si fosse pubblicamente espresso per un loro rafforzamento indicava l'urgenza che il Regime attribuiva alla necessità di trovare una via d'uscita a una situazione critica⁵². L'acquisto da parte dell'API di centomila tonnellate di petrolio grezzo consentì alla fine del 1962 di spostare per la prima volta il saldo dell'interscambio a favore dell'Albania⁵³: un dato politicamente molto importante che per Gabrici andava assolutamente confermato in futuro, anche perché stava crescendo il timore che altri Paesi potessero entrare in concorrenza con l'Italia per colmare gli spazi lasciati liberi dai sovietici⁵⁴. Bisognava, quindi, far presto, ma la decisione della Farnesina di subordinare la positiva conclusione dei negoziati commerciali al raggiungimento di un'intesa sul trasferimento delle somme depositate dagli italiani presso la Banca di Stato albanese⁵⁵ e la cautela del Regime – che tendeva ad avviare la fase operativa solo dopo aver escluso

⁵¹ In attesa di studiare come aumentare le esportazioni albanesi, Roma suggerì il 15 dicembre 1962 di prorogare con uno scambio di note la validità delle liste merceologiche annesse alle intese del 1961. Tirana, oltre a una maggiore disponibilità di ferro e di cromo, propose una nutrita lista di prodotti destinati all'industria alimentare che, secondo il ministero del Commercio con l'Estero e l'ICE, avrebbero potuto essere facilmente collocabili sul mercato italiano. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 120, n. verb. nr. 42/25116/1145, Roma, 15 dicembre 1962.

⁵² Ivi, b. 119, tel. nr. 100, Tirana, 31 maggio 1962.

⁵³ AMPJ, v. 1963, d. 81.

⁵⁴ I francesi avevano infatti firmato un trattato di commercio con gli albanesi il 15 dicembre 1962, il primo con la RPA (il precedente risaliva al 1929). ASMAE, DGAP 1963, b. 21, l. ris. nr. 7, Gabrici a Regard, Tirana, 4 gennaio 1963.

⁵⁵ L'annosa vicenda dei crediti dovuti dal Regime agli italiani autorizzati dopo il 1947 a lasciare l'Albania, ai quali era stato imposto prima della partenza (spesso coattivamente) di depositare i propri risparmi presso la Banca di Stato – a lungo bloccata per l'indisponibilità degli albanesi a riconoscere alla liquidazione il vantaggioso tasso di cambio fra lek e lire in vigore subito dopo la guerra –, poté finalmente considerarsi risolta attraverso uno scambio di note con il quale le autorità schipetare confermarono di avere autorizzato l'istituto di credito a pagare direttamente in dollari le somme dovute ai creditori italiani che ne avessero fatto richiesta. Ivi, b. 21, n. verb. nr. 402/63, Tirana, 13 luglio 1963; t. nr. 625/368, Tirana, 20 luglio 1963.

che essa celasse «trappole»⁵⁶ – ritardarono la firma di nuovi protocolli fino al 12 luglio 1963⁵⁷.

Questa positiva evoluzione dei rapporti economici non poteva portare il governo italiano a nutrire la speranza che il Regime potesse divenire permeabile a una contaminazione di idee differenti da quella sterile ortodossia pseudo marxista-leninista difesa a oltranza dai suoi dirigenti, funzionale nient'altro che alla perpetuazione di un reggimento politico finalizzato alla sopravvivenza della sua *leadership*⁵⁸. Un precario equilibrio lo costringeva a ribadire continuamente una linea ideologica che – pur risultando di difficile interpretazione per chi dall'esterno non riusciva a spiegarsi come differenze di pensiero potessero pregiudicare fino a tal punto i rapporti fra Stati appartenenti al mondo socialista⁵⁹ – era stata in quei mesi adeguata, almeno per quanto riguardava le direttive della politica estera, a un mutato scenario internazionale in cui l'Albania sembrava essere finita in una condizione di

⁵⁶ AMPJ, v. 1963, d. 36.

⁵⁷ I colloqui per la definizione delle nuove liste merceologiche si svolsero a Tirana in un clima di positiva collaborazione. La delegazione italiana – guidata dall'ispettore generale del ministero del Commercio con l'Estero, Beniamino Miozzi –, di cui facevano parte rappresentanti dei dicasteri degli Affari Esteri, del Tesoro e dell'Agricoltura, nonché dell'Ufficio Italiano Cambi, concordò con quella della RPA, presieduta da Thanas Gjoka, un incremento del 20% dei prodotti albanesi vendibili sul mercato nazionale. Infine l'invito in Italia a una missione economica per prendere contatti con imprese italiane venne subito e favorevolmente accettato dal Regime. ASMAE, DGAP 1963, b. 21, tel. nr. 102, Tirana, 9 luglio 1963; tel. nr. 105, Tirana, 13 luglio 1963. AMPJ, v. 1964, d. 654.

⁵⁸ Nel discorso programmatico all'Assemblea popolare del 17 luglio 1962 – significativamente successivo di poche settimane alla missione in Cina di Hysni Kapo e Ramiz Alia – Mehmet Shehu, riconfermato alla guida del governo, pur non negandone la moralità, tracciò un profilo critico del principio della coesistenza pacifica, sostenendo che «l'imperialismo capitalista, per sua natura aggressivo», servendosi della distensione e del disarmo, strumenti di un «ambiguo realismo pacifista», avrebbe potuto usarlo per modificare gli assetti socio-economici dei Paesi socialisti, indeboliti dalla contaminazione revisionista, ricorrendo anche a modelli d'integrazione economica funzionali ad alimentarne le illusioni attraverso «la facile seduzione» di programmi di cooperazione e assistenza di cui potevano cadere vittima anche gli Stati di nuova indipendenza, verso i quali l'attenzione del Regime, alla ricerca di «convergenze antimperialiste», andò in quel periodo particolarmente intensificandosi. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 118, tel. nr. 123, Tirana, 17 luglio 1962.

⁵⁹ FRUS, 1961-1963, vol. XVI, doc. nr. 127.

*stand by*⁶⁰. Il riavvicinamento in corso fra jugoslavi e sovietici, il permanere di un formale stato di guerra fra Tirana e Atene, il disinteresse – accompagnato da un malcelato scetticismo – con cui gli alleati reagivano alle iniziative di Roma verso la RPA⁶¹, imposero una nuova valutazione della politica albanese dell'Italia. Preoccupava soprattutto l'atteggiamento della NATO, dove solo la Turchia – con poco successo – era rimasta a sponsorizzare l'idea italiana di un'azione più attiva verso il Regime. Ambienti del fuoriuscitismo schipetaro sostenevano che a Tirana il timore provocato dalla successiva visita di Chruščëv a Belgrado – prevista per agosto del 1963 – fosse tale dall'aver spinto quel governo a suggerire confidenzialmente ai turchi di risvegliare in seno al Consiglio Atlantico l'interesse delle potenze occidentali sulla questione albanese. Ankara, in realtà, poco poteva; piuttosto, secondo la Farnesina, era da auspicare un'iniziativa congiunta italo-ellenica, con la quale i due membri della NATO più vicini all'Albania avrebbero potuto formalizzare una sorta di protezione condivisa su di essa⁶².

Era però troppo tardi. L'acuirsi del conflitto ideologico fra il revisionismo kruscioviano e l'ortodossia maoista offrì a Hoxha, spaventato dalla possibilità che gli jugoslavi – con l'appoggio o, più semplicemente, nel disinteresse dei sovietici – sfruttassero la gravissima crisi economica attraversata dal Paese per rovesciare il suo Regime, il pretesto per allineare rigidamente la politica estera

⁶⁰ In questo senso lasciavano ben sperare l'apertura della legazione albanese di Vienna, l'instaurazione di relazioni con l'Algeria, il Marocco e la Cambogia, l'invio di missioni diplomatiche e commerciali in Svezia, nei Paesi Bassi, nel Ghana, in Iraq, in Egitto, nel Sudan e in Brasile, i tour del Paese organizzati in favore di diplomatici indiani e perfino giapponesi. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 120, t. segr. nr. 687/356, Tirana, 18 maggio 1962; b. 121, t. nr. 719/374, Tirana, 25 maggio 1962.

⁶¹ Disinteresse che derivava anche da una certa difficoltà a comprendere in profondità il regime di Hoxha. FRUS, 1961-1963, vol. XVI, doc. nr. 19.

⁶² Né si materializzò un sostegno di Parigi per persuadere la comunità euro-atlantica a sviluppare iniziative organiche verso l'Albania, anche se il credito riscosso a Tirana dal generale Charles De Gaulle per la sua politica antiamericana faceva temere alla Farnesina che l'acquisito prestigio di cui godeva in quel momento la Francia presso la *leadership* del Regime potesse progressivamente ridimensionare il livello dei rapporti con l'Italia. ASMAE, DGAP 1964, b. 22, t. segr. nr. 53/31, Tirana, 25 gennaio 1964.

albanese a quella cinese⁶³. L'arrivo a Tirana, il 31 dicembre 1963, di Zhou Enlai, primo ministro della RPC e vicepresidente del Comitato Centrale del PCC, che si sarebbe trattenuto per ben dieci giorni, accompagnato dal ministro degli Esteri Chen Yi, oltre a bilanciare il viaggio di Chruščëv in Jugoslavia, sancì fra i due Paesi un'identità di vedute, ideologiche e politiche, che ormai poteva dirsi completa. Il Regime ne uscì sul piano dell'immagine particolarmente rafforzato, anche se i cinesi – con una certa delusione da parte albanese – preferirono rinviare a successivi accordi la disciplina dell'assistenza in campo economico e militare⁶⁴.

In ogni modo il fatto che, proprio davanti a Zhou, Mehmet Shehu avesse affermato che le relazioni con l'Italia fossero «normali» – a differenza di quelle con la Grecia e la Jugoslavia, definite «difficili» – dimostrava che, nonostante il particolare momento attraversato dalla RPA, era stato possibile giungere a dei miglioramenti che, pur sembrando insignificanti in termini assoluti, lasciavano spazio a ulteriori sviluppi nei contatti bilaterali⁶⁵. La collaborazione con i Paesi socialisti ostili al revisionismo, il sostegno ai popoli in lotta contro il neocolonialismo, lo sviluppo di una politica di buon vicinato sulla base del rispetto reciproco e della non ingerenza erano indirizzi – già noti alla diplomazia italiana – finalizzati a ribadire una dimensione teorica della politica estera albanese, incapace di porre rimedio a una situazione economica ormai ai limiti della sostenibilità. L'assistenza cinese non era infatti in grado di soddisfare tutte le esigenze del Paese; gli scambi con

⁶³ La nomina nell'ottobre del 1963 di un esponente di primo piano del Regime, quale il viceministro degli Esteri Nesti Nase, come nuovo ambasciatore albanese a Pechino apparve come un'ulteriore manifestazione dell'intensificarsi dei rapporti con la Cina, sanzionato dalla firma – il 6 dicembre – di due protocolli che prevedevano un considerevole aumento dell'interscambio commerciale fra i due Paesi, con la concessione di un importante credito in favore di Tirana. ASMAE, DGAP 1963, b. 22, t. nr. 850/494, Tirana, 5 ottobre 1963; t. nr. 1048/633, Tirana, 13 dicembre 1963.

⁶⁴ Dagli incontri scaturì una dichiarazione comune, rilasciata il 9 gennaio 1964, in gran parte incentrata su questioni di politica internazionale verso cui la posizione dell'Albania era chiaramente irrilevante; al contrario, pochi e generici furono i riferimenti alle concrete possibilità di sviluppo delle relazioni fra i due Paesi. Per il testo: ASMAE, DGAP 1964, b. 23, t. nr. 34/23, Tirana, 18 gennaio 1964.

⁶⁵ Ivi, b. 22, t. nr. 20/15, Tirana, 10 gennaio 1964.

l'area del Comecon si erano fortemente ridotti, né c'era alcuna immediata prospettiva per una ripresa di rapporti commerciali con la Grecia e la Jugoslavia: ciò lasciava all'Italia un ampio margine d'azione, anche perché libero dalla concorrenza di grandi potenze economiche con cui la RPA non intratteneva relazioni⁶⁶. Il mercato albanese era certamente modesto, ma lo sviluppo di interazioni sinergiche fra gli obiettivi politici della Farnesina e le iniziative dell'impresa privata avrebbe potuto consentire all'interscambio fra i due Paesi non solo di superare i dati già molto positivi registrati nell'anno appena trascorso (+170% con un saldo che – nuovamente, seppur leggermente, in attivo – andava riequilibrato per il desiderio del Regime di tendere alla parità), ma anche di vincere, attraverso scambi centralizzati e bilanciati, le limitazioni imposte da un sistema vincolato dalla difficoltà d'influenzare acquisti che, mediati dalle fiduciarie Albimport ed Exportal⁶⁷, non fossero compresi in quanto stabilito dagli organi preposti alla pianificazione economica⁶⁸.

Rispondevano positivamente a queste esigenze iniziative come il soggiorno in Italia – nei mesi di aprile e maggio del 1964 – di una delegazione del Regime che, grazie al coordinamento del ministero degli Affari Esteri, entrò in contatto con importanti realtà del sistema produttivo e imprenditoriale nazionale⁶⁹.

⁶⁶ L'esempio della Francia, che con l'acquisto di oltre 1.000 tonnellate di tabacco si era assicurata una serie di vantaggiosi contratti per forniture industriali, aveva provocato una riflessione in altre cancellerie occidentali: a Washington proprio in quei mesi Averell Harriman, sottosegretario per gli Affari Politici, fu incaricato di presentare un piano organico per il rafforzamento dei commerci fra gli Stati Uniti e i Paesi socialisti, ivi compresa l'Albania. FRUS, 1961-1963, vol. IX, doc. nr. 328.

⁶⁷ Per le importazioni di beni italiani in Albania era sempre e comunque necessario individuare preventivamente un finanziamento che poteva derivare esclusivamente dalla vendita di merci albanesi destinate all'esportazione, non essendo previsto dalle intese commerciali fra i due Paesi alcun acquisto in conto credito.

⁶⁸ ASMAE, DGAP 1964, b. 22, t. nr. 42/4648/C, Roma, 6 marzo 1964.

⁶⁹ Guidata proprio dal viceministro del Commercio Kati – accompagnato da funzionari di diversi dicasteri nonché della Commissione per il Piano di Stato –, la missione albanese, oltre a visitare diverse città dell'Italia centro-settentrionale (Milano, Venezia, Firenze, Roma), ebbe contatti, anche presso gli stabilimenti, con rappresentanti di società private (Riello, API, Montecatini, Pirelli, Necchi, Nuovo Pignone), di enti parastatali (ENI e IRI), d'istituti bancari (Credito Ita-

Il successo di questo viaggio facilitò i negoziati per il protocollo commerciale per l'anno 1964, firmato a Roma il 14 maggio dal viceministro Vasil Kati e dall'ispettore generale del ministero del Commercio con l'Estero Carlo Gramaglia, che programmò un incremento del 35% del volume degli scambi rispetto all'anno precedente⁷⁰, obiettivo – inferiore a quanto auspicato da parte italiana⁷¹ – che avrebbe potuto essere più facilmente raggiunto grazie all'apertura, richiesta dagli albanesi, di un ufficio commerciale a Milano che, in aggiunta a quello di Roma, avrebbe avuto un recapito anche a Trieste⁷². La commessa da nove miliardi di lire vinta dalla Montecatini per la costruzione a Fier di una fabbrica per la produzione di fertilizzanti chimici, la trasmissione (con pagamenti per la prima volta dilazionati) alla società mista Colexim del *know-how* necessario per la realizzazione a Kalimash di un impianto per l'arricchimento del cromo, l'acquisto di autobus FIAT, le forniture affidate alla Edison per l'industria della

liano, Banco di Napoli, Istituto Mobiliare Italiano, Banca Commerciale Italiana, Banca Nazionale del Lavoro, Banco di Roma) e di associazioni di categoria (Confindustria). Ivi, b. 22, t. nr. 50/5183/C, Roma, 22 aprile 1964. AMPJ, v. 1964, d. 654.

⁷⁰ Le liste contingentali prevedevano un interscambio commerciale di un valore superiore a sette miliardi di lire: per le esportazioni italiane fu previsto un aumento in particolare nei settori chimico, della cantieristica, degli autoveicoli e dei macchinari industriali, mentre gli albanesi avrebbero venduto in Italia maggiori quantità di bitume, lana grezza, legname e prodotti agroalimentari. ASMAE, DGAP 1964, t. nr. 42/9773/C, Roma, 16 maggio 1964. Minor fortuna ebbe la richiesta di collocare sul mercato della Penisola importanti contingenti di tabacco, la cui produzione era destinata dal Regime in gran parte all'esportazione come contropartita per forniture di macchinari costosi. Per superare la rigida opposizione dei Monopoli di Stato, che avevano già in essere contratti con Jugoslavia, Bulgaria, Grecia e Turchia per la stessa qualità di prodotto, dovette intervenire il ministro del Commercio con l'Estero, Bernardo Mattarella, pregando il responsabile del dicastero delle Finanze, Roberto Tremelloni, di «aggiustare» il piano di acquisti dell'amministrazione includendo una quota seppur indicativa di 500 tonnellate di tabacco albanese. Ivi, b. 22, l. nr. 54064, Mattarella a Tremelloni, Roma, 18 maggio 1964.

⁷¹ Ipotizzando un sistema di pagamenti basato su crediti era stato infatti previsto un incremento rispetto all'anno precedente del 100%. AMPJ, v. 1964, d. 665.

⁷² Per l'operatività di questi uffici fu comunque necessario attendere ben due anni. ASMAE, DGAP 1971-1973, b. 3 (1971), t. nr. 4404, Roma, 2 aprile 1966.

plastica erano tutte manifestazioni del desiderio del Regime di aprire progressivamente all'esterno la sua economia, ricorrendo in parte e per la prima volta a complesse triangolazioni finanziarie fra Roma, Tirana e Pechino.

Anche se la RPA aveva più volte rigettato la proposta italiana d'inquadrare in un accordo complessivo gli ambiti di cooperazione che avrebbero potuto essere sviluppati⁷³ – a partire dai programmi di scambio e di assistenza culturale, finalmente formalizzati con un'intesa firmata a Roma il 6 giugno 1964, in grado di ravvivare quel legame ideale che storicamente univa i due Paesi⁷⁴ –, quest'approccio funzionalista consentì alle relazioni bilaterali di attraversare una fase assolutamente positiva, esaltata, di lì a poco (il 23 luglio), dall'elevazione al rango di ambasciata delle rispettive rappresentanze diplomatiche⁷⁵. Il Regime si era finalmente convinto che l'Italia più che una minaccia era una risorsa: d'altra parte a Tirana, ormai, non si nascondeva che la situazione fosse grave. Il rapporto presentato da Ramiz Alia al CC del PPSH di luglio – una vera, positiva, autocritica delle istituzioni verso il mondo del lavoro e la società schipetara – fu un'occasione sprecata per porre in qualche modo rimedio a una realtà socio-economica resa tragicamente problematica da sottosviluppo e inefficienza. Tuttavia – come apparve chiaro dalle dichiarazioni conclusive di Hoxha, che ribadì la necessità d'insistere «su di un'intensificazione dell'azione ideologica per una più profonda educazione comunista» della popolazione, dove il riconoscimento morale dell'emulazione socialista era sempre preferibile alla concessione d'incentivi materiali – il Regime non fu capace di adottare un approccio pragmatico verso la crisi avviando delle

⁷³ AMPJ, v. 1962, d. 652. Gli albanesi avevano colto una convenienza economica che, comunque, non era in grado di bilanciare le ripercussioni politiche che sarebbero probabilmente derivate da questo tipo di intese. Ivi, v. 1963, d. 809.

⁷⁴ ASMAE, DGAP 1964, b. 22, app. nr. 31/19045, Roma, 20 giugno 1964. Ne scrive, in questo stesso volume, Alberto Basciani.

⁷⁵ La proposta di porre fine a quella che era rimasta un'eccezione a-storica (le ultime due legazioni italiane all'estero erano in Albania e in Nuova Zelanda) venne presentata a più riprese da Gabrici ai vertici della diplomazia albanese che, complessivamente, l'accettarono senza particolari resistenze. AMPJ, v. 1964, d. 649 e d. 654.

riforme che, purtroppo, vennero escluse poiché ritenute passibili di una contaminazione in senso revisionista⁷⁶.

Occorreva capire se l'accentuazione del fattore nazionale nel comunismo albanese – valutate la difficile situazione economica e la particolare congiuntura internazionale, di cui, dopo la defenestrazione di Chruščëv, il 14 ottobre 1964, non era chiara l'evoluzione – avrebbe condotto la RPA a un completo isolamento oppure verso una graduale, sofferta, ridefinizione delle direttive della sua politica estera. In quest'ultimo caso l'Italia avrebbe potuto esaltare quella sua funzione di contatto, ovvero di «ponte verso l'Occidente» che anche a Washington si riteneva d'importanza strategica, ancor di più in un momento in cui la politica di distensione con i vicini, promossa dal nuovo premier greco Georgios Papandreou, lasciava sperare che si potesse finalmente giungere a una normalizzazione delle relazioni fra Atene e Tirana⁷⁷. Non bisognava però cadere – secondo la Farnesina – nell'ingenuità tutta americana d'immaginare che le aperture ultimamente manifestate dal Regime potessero trasformare i rapporti corretti in essere con parte della comunità euro-atlantica in un approccio *open minded* libero da pregiudizi ideologici⁷⁸, anche perché ciò avrebbe potuto alimentare i sospetti di Tirana che individuavano in Washington una sorta di mandante e ispiratore della politica albanese dell'Italia; nella realtà era invece il contrario⁷⁹.

⁷⁶ «L'inveterata consuetudine all'ozio [...] la bassa produttività del lavoro [...] il disinteresse verso la proprietà collettiva [...] il malcostume dei quadri direttivi»: con le parole di Alia il comunismo albanese, a vent'anni dalla conquista del potere, si era reso conto che l'edificazione del socialismo non poteva prescindere dalla nascita di «un uomo nuovo», vittima di «una trasformazione del mondo subbiettivo». ASMAE, DGAP 1964, b. 22, t. nr. 506/335, Tirana, 22 luglio 1964; t. nr. 643/437, Tirana, 14 settembre 1964.

⁷⁷ Non era infatti escluso che – pur continuando a chiedere il riconoscimento di un'autonomia per l'Epiro settentrionale – il governo ellenico, migliorate le relazioni con la Bulgaria e iniziate le trattative per un rafforzamento di quelle con la Jugoslavia, affrontasse con spirito realistico la questione dei rapporti con l'Albania, anche al fine di «assicurarsi le spalle» in caso di complicazioni con la Turchia a causa della crisi cipriota. Ivi, b. 23, t. nr. 2628/1036, Atene, 15 ottobre 1964.

⁷⁸ Il rinnovato interesse del Dipartimento di Stato verso l'Albania fu comunque salutato con soddisfazione dalla diplomazia italiana. Ivi, b. 23, t. segr. nr. 8484/3474, Washington, 27 novembre 1964.

⁷⁹ AMPJ, v. 1961, d. 471.



Paradossalmente la caduta del leader sovietico fu usata dal Regime non per emanciparsi da un limitante condizionamento, bensì per rafforzare il suo prestigio all'interno del Paese: nelle celebrazioni per il ventennale della liberazione dal nazi-fascismo, Hoxha il 28 novembre 1964 non si dichiarò vincitore ma sostenne che la lotta per la sconfitta del revisionismo sarebbe stata ancora lunga, abbracciando – forte di una ritrovata sicurezza che ne rafforzò l'aggressività – un'intransigenza premonitrice di foschi avvenimenti per il futuro della RPA e la sua apertura verso la comunità internazionale⁸⁰. La benevolenza con cui, nonostante tutto, l'Unione Sovietica continuava a rivolgersi all'Albania era destinata a non sortire alcun effetto, perché era impossibile ipotizzare che un regime retto da un clan che aveva costruito il suo potere sulla fedeltà allo stalinismo e sulla lotta al titoismo potesse mettersi in discussione attraverso una rilettura critica di quello che era stato il suo passato.

Una missione impossibile? L'ampliamento del diametro strutturale dei rapporti bilaterali

La speranza che la nuova collocazione della RPA all'interno del mondo socialista o la svolta sopravvenuta in Unione Sovietica potessero provocare un mutamento della linea ideologica o, addirittura, un cambiamento al vertice poteva dirsi, alla metà degli anni Sessanta, definitivamente tramontata: difficilmente l'atteggiamento intransigente e isolazionista del Regime avrebbe potuto subire nell'immediato futuro delle variazioni di rilievo. L'unico settore in cui portare avanti un'azione, che per essere produttiva avrebbe dovuto essere considerata anche sotto un aspetto politico, era quello commerciale. Legare quanto più possibile l'Albania al sistema economico occidentale, sfruttandone le difficoltà causate dall'obbligo di saldare i debiti contratti anni prima con i satelliti sovietici, avrebbe consentito all'Italia – pur senza promuovere iniziative multilaterali o programmi di assistenza che avrebbero potuto essere controproducenti – di mantenere salda la sua presenza oltre Adriatico in attesa di sviluppi non ancora prevedibili. Rispose a quest'obiettivo il trattato commerciale a lungo termine,

⁸⁰ ASMAE, DGAP 1964, b. 22, tel. nr. 210, Tirana, 1° dicembre 1964.



valido per il triennio 1965-1967, firmato a Tirana il 19 dicembre 1964, che, oltre ad aumentare l'interscambio fra i due Paesi a livelli non ipotizzabili solo qualche anno prima, cercò di bilanciare la mancata importazione di tabacco dall'Albania con maggiori contingenti di petrolio, nichel, cromo, bitume e cotone, riconoscendo esplicitamente per la prima volta la possibilità da parte italiana di fornire alla RPA un'assistenza tecnica in campo industriale, agricolo e sanitario⁸¹. Si trattò di un risultato sicuramente positivo, che esulava da una dimensione puramente commerciale, anche se – sia per il 1965 che per il 1966⁸² – le esportazioni albanesi, contrariamente alle aspettative del Regime, si mantennero su livelli inferiori rispetto alle importazioni dall'Italia⁸³.

Queste iniziative continuarono comunque a rappresentare il modo più proficuo per contribuire allo sviluppo del Paese e delle relazioni bilaterali nel loro complesso, anche se Tirana rifiutò per tutto il 1965 gli inviti italiani a portare queste ultime su di un piano più alto attraverso contatti fra delegazioni di natura più politica che tecnica⁸⁴. I rapporti fra i due Paesi si stavano sviluppando con un'apprezzabile regolarità⁸⁵, ma non andava dimenticato che

⁸¹ Carlo Gramaglia e Theohar Fundo, in rappresentanza dei rispettivi ministeri del Commercio, sottoscrissero infatti anche il protocollo commerciale per l'anno 1965, che innalzò a 7,2 miliardi di lire il valore del traffico di merci. Ivi, b. 22, tel. nr. 220, Tirana, 19 dicembre 1964. Il sistema degli accordi era concluso da uno scambio di note finalizzato a regolamentare i pagamenti. Per il testo delle intese: ivi, t. ris. nr. 42/24887/C, Roma, 22 dicembre 1964.

⁸² Anno per il quale gli scambi furono disciplinati da un protocollo firmato a Roma il 18 gennaio 1966 in cui ancora una volta, per l'opposizione dei Monopoli, non fu possibile inserire l'acquisto di tabacco albanese. Il Regime, da parte sua, si oppose a un'idea della FIAT disponibile a finanziare degli studi sul sistema economico della RPA. AQPPSH, v. 1965, d. 637.

⁸³ Gli albanesi si offrirono di concludere contratti a lunga scadenza per la fornitura di ferro e nichel, che avrebbero potuto essere lavorati in Puglia in uno stabilimento appositamente costruito. Quanto al cromo, al contrario, il Regime sembrò più attratto dalla possibilità di trasformarlo direttamente in Albania in un impianto fornito a credito dall'Italia, peraltro già previsto dalla programmazione economica in atto, ipotizzando una proprietà comunemente partecipata. AMPJ, v. 1965, d. 508.

⁸⁴ Ivi, d. 503.

⁸⁵ Proprio in quei mesi come segno d'amicizia il viceministro degli Esteri Vasil Nathanaili assicurò a Gabrici che il suo Paese non avrebbe fatto mancare il sostegno alla candidatura di Fanfani a presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Ivi, d. 502.

il rafforzamento del sistema missilistico d'interdizione, operato pochi anni prima dagli Stati Uniti in Puglia⁸⁶ – al di là dei toni complessivamente concilianti usati da Behar Shtylla verso Roma nei suoi interventi parlamentari e da Jordan Pani nel suo incontro con il ministro degli Affari Esteri, Amintore Fanfani, del 2 agosto 1965 –, fece sì che il Regime non riuscisse a liberarsi interamente, in quei mesi, dell'idea che l'Italia fosse innanzitutto uno strumento della potenza militare americana⁸⁷, né vi era alcuna ragionevole possibilità di un miglioramento nei rapporti fra Tirana, Washington e la stessa Londra⁸⁸.

Gabrics – tracciando un bilancio della sua lunga missione in Albania, che si concluse nell'aprile del 1966 – fece trasparire, nella sua lettera di congedo a Fanfani, una certa delusione per non essere riuscito a favorire un riavvicinamento prima di tutto politico fra i due Paesi (che gli eventi dei primi anni Sessanta avevano lasciato sperare) ostacolato dalla propaganda sovietica (tesa a ritrarre la RPA come in procinto «di vendersi all'Occidente»), dalla particolare natura del Regime e, infine, dalla sua tendenza a voler ribadire in ogni situazione «l'esclusività» delle relazioni con Pechino: considerazioni che avevano costretto la Farnesina a confidare in aperture albanesi che si erano purtroppo rivelate inferiori alle attese. Nonostante l'attenzione della comunità internazionale verso l'Albania fosse scemata rispetto ai drammatici momenti della rottura con l'URSS, il particolare «caso albanese» restava per l'Italia «un fenomeno di specifico interesse», che poteva tornare attuale presso gli alleati in un momento in cui si registravano «sintomi di un certo travaglio interno» al Regime⁸⁹.

In questo senso le istruzioni consegnate al nuovo ambasciato-

⁸⁶ Sulla vicenda: Philip Nash, *The Other Missiles of October: Eisenhower, Kennedy and the Jupiters 1957-1963*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 1997.

⁸⁷ AMPJ, v. 1965, d. 501.

⁸⁸ Gli inviti nel 1965 di alcuni parlamentari britannici al Foreign Office, affinché fosse valutata la possibilità di una ripresa delle relazioni con l'Albania, non sortirono particolari risultati dato che a Whitehall si ritenne «not likely [...] to take the initiative». NA, FO 371/182535, rapp. conf. *Diplomatic Relation with Albania*, Londra, 26 febbraio 1965.

⁸⁹ ASMAE, DGAP 1966, b. 1, rapp. nr. 351, Gabrics a Fanfani, Tirana, 23 aprile 1966.

re d'Italia, Norberto dell'Elmo Behmann, ribadivano l'obiettivo della Farnesina d'insistere sullo sviluppo dei rapporti economici e culturali affinché l'interesse reciproco per un «buon vicinato» fosse in grado di superare le differenze ideologiche e la diversa collocazione internazionale: prospettiva che venne condivisa sia dal nuovo ministro degli Esteri, Nesti Nase, che dal suo vice, Reiz Malile⁹⁰. Shehu in persona confermò poi al diplomatico italiano l'interesse del Regime a coltivare ulteriormente le relazioni bilaterali, le cui possibilità di sviluppo erano «tutt'altro che esplorate ed esaurite», non nascondendo che il raggiungimento da parte albanese di maggiori livelli di sviluppo avrebbe potuto favorire «nuovi e più profondi equilibri»⁹¹.

La RPA stava attraversando un'inattesa fase evolutiva che coinvolgeva sia le dinamiche di potere interne al Regime e soprattutto alle istituzioni – il partito si stava assicurando un maggiore controllo sull'apparato e sulle Forze Armate –, sia la società schietera nel suo complesso: Hoxha aveva dovuto constatare che, nonostante tutti gli sforzi, l'immobilismo politico e la dipendenza economica e ideologica dalla Cina non avevano portato ai risultati attesi. A ciò si aggiunse la novità della Rivoluzione culturale, lanciata da Mao nella RPC proprio in quei mesi, accolta dapprima con un disorientato silenzio, poi con malcelata perplessità da parte di una *leadership*, tradizionalmente incline a un conservatorismo ritenuto la migliore garanzia per la sua sopravvivenza, che non aveva necessità di rafforzare il suo controllo sul Paese. Il Regi-

⁹⁰ La nomina di Nase, diplomatico di carriera (era stato ambasciatore a Mosca dal 1958 al 1961 e a Pechino dal 1954 al 1956 e nuovamente dal 1961), subentrato a Shtylla (alla guida degli Esteri dal 1953), il 17 marzo 1966, fu interpretata come un rafforzamento dell'asse con la Cina, anche perché molti dei precedenti funzionari del ministero degli Esteri vennero trasferiti in provincia e destinati a più umili mansioni. Ivi, b. 1, t. nr. 256/137, Tirana, 21 marzo 1966; t. segr. nr. 462/245, Tirana, 30 maggio 1966.

⁹¹ Behmann consegnò le lettere credenziali al presidente Lleshi il 19 maggio 1966. Ivi, b. 1, tel. nr. 87, Tirana, 20 maggio 1966. Shehu solitamente non riceveva i rappresentanti diplomatici accreditati a Tirana, a eccezione di quello cinese e di quelli dei Paesi nell'orbita di Pechino, ragion per cui (tenendo conto che il suo predecessore Gabrici in quasi cinque anni era stato ammesso alla presenza del presidente del Consiglio una sola volta) l'episodio confermò l'attenzione che in quel momento il Regime riservava all'Italia. Ivi, b. 1, t. nr. 511/270, Tirana, 14 giugno 1966.

me – pur non intendendo seguire l'esempio cinese estremizzando le manifestazioni rivoluzionarie – cercò comunque di coglierne alcuni aspetti adattandoli alla differente realtà locale, servendosi anche per allontanare elementi ritenuti poco fidati o caduti in disgrazia. «Dall'amministrazione alla produzione», «dalla città alla campagna»: slogan con cui si giustificò una «rieducazione proletaria» che andava a «rigenerare ideologicamente» quella classe intellettuale e cittadina che per le sue attitudini critiche era sospettata di potenziali deviazioni revisionistiche⁹².

In un quadro del genere era difficile ipotizzare che le aperture promosse dal Cremlino nel 1966 per una composizione dello scisma – l'intervento di Leonid Brežnev al XXIII Congresso del PCUS e il precedente invito del PZPR al PPSH alla Conferenza dei partiti comunisti sul Vietnam – potessero incontrare la positiva accoglienza di un regime che, sfruttando l'irrequietezza di alcuni satelliti, *in primis* Romania e Polonia, si era servito di tentativi più o meno riusciti di normalizzazione per operazioni di propaganda politica assai discutibili⁹³. Né erano d'attendersi novità fra la RPA e la comunità euro-atlantica. Al Foreign Office si era notato che l'Albania aveva abbandonato quell'atteggiamento «letargico» che ne aveva caratterizzato l'azione internazionale, ma i tempi erano ancora immaturi per trarne delle conclusioni⁹⁴. Il Regime conti-

⁹² La lotta contro la macchinosa, inefficiente, sproporzionata burocrazia statale, che portò a un ridimensionamento dell'apparato pubblico attraverso una riduzione degli organici ministeriali vicina in alcuni casi al 50%; il trasferimento in provincia di alti esponenti del Regime, spesso destinati a nuovi incarichi – sia pure direttivi – nel settore primario; l'obbligo per la popolazione cittadina di prestare «lavoro volontario» nei campi: iniziative varate dal XVI Plenum del CC che ricordavano, su scala minore, quanto stava accadendo in Cina. Ivi, b. 1, t. nr. 805/452, Tirana, 5 settembre 1966.

⁹³ Solo poche settimane dopo essere stato accreditato come ambasciatore a Varsavia, Koço Prifti era stato espulso dalle autorità polacche con l'accusa di aver fatto diffondere documenti propagandistici ostili al blocco sovietico nonché di aver favorito l'espatrio di Kazimierz Mijal, fondatore del Partito Comunista Polacco maoista (KPP). Ivi, 1, t. nr. 54/32, Tirana, 24 gennaio 1966; t. nr. 150/75, Tirana, 26 febbraio 1966. Delle relazioni fra il regime albanese e i movimenti dell'internazionale marxista-leninista, a partire dal Partito Marxista-Leninista Italiano, ne scrivono in questo stesso volume Ylber Marku e Nicola Pedrazzi; di quest'ultimo si cita anche: *L'Italia che sognava Enver. Partigiani, comunisti, marxisti-leninisti: gli amici italiani dell'Albania Popolare (1943-1976)*, Besa, Nardò 2017.

⁹⁴ ASMAE, DGAP 1966, b. 1, t. nr. 961/626, Londra, 3 marzo 1966.

nuava a mostrarsi violentemente ostile verso la politica americana: non poteva essere altrimenti per l'*escalation* in Indocina. Ragion per cui alla Farnesina la notizia degli accenni fatti dal ministro degli Esteri austriaco, Lujó Tončić-Sorinj, al segretario di Stato americano, Dean Rusk, su un preteso «desiderio» albanese «di migliorare i propri rapporti con l'Occidente» venne accolta con un certo scetticismo⁹⁵. È vero che Malile, a Tirana, aveva raccontato a Behmann che la prospettiva di una ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Albania e gli Stati Uniti era stata boicottata da Washington, che non aveva mostrato alcuna buona disposizione, costringendo la RPA a fermarsi perché ulteriori rifiuti l'avrebbero ridotta in una condizione di debolezza. Il Regime si era però reso conto che l'atteggiamento degli USA era divenuto «più elastico», ma solo perché gli americani si erano rassegnati al consolidamento del potere di Hoxha⁹⁶. Per il resto se i tiepidi sintomi di miglioramento nei rapporti dell'Albania con la Grecia e la Jugoslavia erano spiegabili – fu questa la sintesi di Veljko Vlahović, segretario del CC della SKJ – con la necessità della RPA di aumentare i suoi partner commerciali⁹⁷, un significato più politico ebbe il rafforzamento dei legami fra Tirana e Ankara: i turchi davano sempre l'impressione, in buona parte fondata, scriveva Behmann, «di essere in grado di comprendere meglio la psicologia degli albanesi», al punto da guadagnarsi gli auspici di Shehu per «un'amichevole cooperazione»⁹⁸.

⁹⁵ Tončić aveva raccontato a Rusk, alla presenza di Kurt Waldheim, allora rappresentante austriaco presso l'ONU (gli albanesi si erano incaricati in quegli anni di agire per l'ammissione all'organizzazione della RPC), di alcuni sondaggi della legazione della RPA a Vienna, che però non avevano prodotto risultati concreti per la paura del Regime di vedersi respinto. Gli austriaci si chiedevano se fosse stato il caso d'incoraggiare queste *avances*, idea che incontrò il supporto del segretario di Stato americano: anche se Rusk giudicò non opportuno impegnare gli Stati Uniti, la diplomazia austriaca avrebbe fatto bene a sostenere le buone disposizioni albanesi. FRUS, 1964-1968, vol. XVII, doc. nr. 16.

⁹⁶ ASMAE, DGAP 1966, b. 1, t. segr. nr. 602/328, Tirana, 5 luglio 1966.

⁹⁷ Un accordo fra le Camere di Commercio greca e albanese venne firmato a Parigi: si trattò della prima intesa – seppur simbolica – fra i due Paesi dalla fine della guerra; due delegati del Regime parteciparono invece alla Conferenza turistica interbalcanica di Belgrado. Ivi, b. 1, t. nr. 2356/880, Atene, 30 agosto 1966; tel. nr. 6, Belgrado, 29 marzo 1966.

⁹⁸ Una delegazione turca, guidata dal segretario generale aggiunto del mi-

Il rapporto con la Cina era solido. Non andavano esasperate alcune «incertezze» rilevate dagli ambienti diplomatici, riconducibili agli ambiti economici fra i due Paesi, dove la tesi cinese dell'edificazione del socialismo «con le proprie forze» aveva portato a una riduzione del sostegno finanziario di Pechino⁹⁹. Il lungo, ma vago e disordinato comunicato congiunto, in conclusione alla visita di Shehu nella RPC¹⁰⁰, la gelosia provocata da un soggiorno breve – il secondo di Zhou Enlai in Albania, il 24-28 giugno 1966 – rispetto alla visita del premier cinese a Bucarest¹⁰¹ erano sintomi non sufficienti per ritenere che Hoxha stesse pensando di realizzare verso la RPC una «manovra di tipo romeno», ovvero di assumere una maggiore libertà nei confronti della potenza protettrice. C'erano dei «motivi potenziali» che inducevano a considerare al termine una prima fase dell'amicizia sino-albanese: il richiamo di Shehu allo «sviluppo di rapporti equi ed uguali» fra Paesi socialisti «indipendentemente dalla loro grandezza e importanza» stava a indicare che a Tirana ci si stava rendendo conto dei rischi derivanti dall'esclusività della dipendenza dalla Cina, per cui – nella difficoltà di trovare delle alternative per una *leadership* che per Behmann viveva nello stato d'animo «di chi ha rotto i ponti dietro di sé» – era presumibile che il Regime virasse verso un ulteriore rafforzamento del carattere nazionale del comunismo schipetaro¹⁰².

nistero degli Esteri, il generale Syg Binkaya, visitò l'Albania nel luglio del 1966: i due Paesi nell'occasione stipularono un protocollo culturale e avviarono i negoziati per dar vita ad accordi commerciali. Ivi, b. 1, t. nr. 710/394, Tirana, 1° agosto 1966; t. ris. nr. 893/500, Tirana, 3 ottobre 1966.

⁹⁹ Le direttive del quarto piano quinquennale – rese note con grande ritardo e precedute da un programma valido solo per il 1966 – dovettero tener conto della riduzione a non più di 70 milioni di dollari del credito concesso dalla Cina (il 50% in meno rispetto al 1961).

¹⁰⁰ Il presidente del Consiglio era stato in Cina dal 26 aprile al 12 maggio 1966. Ivi, b. 1, t. nr. 429/253, Hong Kong, 17 maggio 1966.

¹⁰¹ Pur prestigiosa per il Regime la visita del premier cinese fu complessivamente priva di novità politiche di rilievo. Ivi, b. 1, tel. nr. 135, Tirana, 29 giugno 1966.

¹⁰² In questo senso si poteva spiegare quanto detto da Hoxha all'ambasciatore romeno a Tirana: «dicevano che eravamo con i sovietici, ora dicono che siamo coi cinesi, domani diranno magari con qualcun altro: la realtà è che siamo solamente con noi stessi e per noi stessi». Ivi, b. 1, t. ris. nr. 912/511, Tirana, 10 ottobre 1966.

Il fatto che Hoxha – intervenendo al V Congresso del PPSH – avesse ribadito la necessità di una politica estera prima di tutto «independente» e funzionale «agli interessi del Paese», la violenza con cui attaccò i revisionismi pericolosi per la sopravvivenza dell'Albania come Stato, l'animosità verso quella gran parte «dell'Occidente imperialista» che non aveva rapporti con il Regime e ne minacciava l'esistenza, l'accusa ai vicini balcanici (ma non a quelli adriatici) di continuare a tramare iniziative ostili verso di essa, rendevano le relazioni con l'Italia – lo aveva già ammesso Shehu presentando all'Assemblea popolare il nuovo governo¹⁰³ – le uniche suscettibili di un reale «ulteriore sviluppo»¹⁰⁴. Nell'immediato l'organizzazione delle celebrazioni per i cinquecento anni dalla morte di Skënderbeg (previste per il gennaio del 1968)¹⁰⁵, l'appoggio albanese a candidature italiane per importanti incarichi in organizzazioni internazionali¹⁰⁶, il dissequestro di alcuni motopescherecci pugliesi, il ritorno a Butrinto degli ultimi reperti archeologici già in deposito presso la Mostra d'Oltremare di Napoli¹⁰⁷ stavano a testimoniare che, sfruttandone le contraddizioni e inserendosi con pazienza e duttilità nelle pieghe della politica estera, era possibile raggiungere risultati immediati attraverso un ampliamento del diametro strutturale dei rapporti bilaterali con la RPA. Peccato che da parte albanese – scriveva Behmann a Fanfani facendo il punto sulla sua missione – si mancasse di una tempestività e di una continuità nell'azione che avrebbero consentito alla tenace politica di «vicinato pacifico-costruttivo» di Roma di conseguire successi su cui in Occidente nessuno avrebbe scommesso¹⁰⁸.

¹⁰³ AMPJ, v. 1966, d. 296.

¹⁰⁴ Il congresso si riunì dal 1° all'8 novembre 1966, nel venticinquesimo anniversario della fondazione del partito, non producendo particolari novità – almeno sul piano della politica estera – al di là della (troppo) ambiziosa idea di basare a Tirana una Internazionale dei marxisti-leninisti ortodossi. ASMAE, DGAP 1966, b. 1, t. nr. 1014/564, Tirana, 7 novembre 1966. Per le dichiarazioni del presidente del Consiglio: *ivi*, tel. nr. 183, Tirana, 14 settembre 1966.

¹⁰⁵ Per queste celebrazioni sarebbero stati invitati a Tirana studiosi italiani. *Ivi*, b. 1, t. nr. 1148/655, Tirana, 19 dicembre 1966.

¹⁰⁶ Come quelle di Roberto Ago alla International Law Commission dell'ONU e di Gianfranco Pompei al Consiglio esecutivo dell'UNESCO. *Ivi*, b. 1, tel. ris. nr. 190, Tirana, 5 ottobre 1966.

¹⁰⁷ *Ivi*, b. 1, t. nr. 181/19912/C, Roma, 20 giugno 1966.

¹⁰⁸ *Ivi*, b. 1, rapp. nr. 628, Tirana, 12 luglio 1966.

Andava comunque ben oltre le possibilità italiane l'idea – suggerita una prima volta al ministro Fanfani nel 1965 da un suo collega di governo, il socialdemocratico Luigi Preti, ed esaminata in quell'occasione dal responsabile dell'Ufficio IV della DGAP, Marco Favale – di proporre alla comunità internazionale una neutralizzazione dell'Albania sul modello di quella austriaca¹⁰⁹. Il piano tornò d'attualità nell'autunno del 1966 quando il quotidiano svedese «Aftonbladet» pubblicò il reportage di un giornalista che sosteneva di essere stato condotto a visitare il cantiere di una base missilistica, costruita dai cinesi, poco a sud di Durazzo¹¹⁰. La notizia – giudicata poco plausibile dagli esperti di affari albanesi – venne immediatamente ripresa dalla stampa internazionale, provocando particolare agitazione in Grecia e in Italia¹¹¹. Anche se i servizi informativi dello Stato Maggiore della Difesa e l'ambasciata a Tirana esclusero la possibilità che si trattasse d'impianti per missili a media gittata per attacco terrestre, ancor più con testate atomiche – confermando sì che le Forze Armate della RPA stavano modernizzando i sistemi missilistici terra-aria ma che sussistevano forti dubbi sulla capacità dei cinesi di fornire agli albanesi armamenti complessi e costosi come

¹⁰⁹ L'esponente del PSDI era rimasto particolarmente colpito da due, successive, articolate memorie a lui indirizzate dai fratelli Arslan e Kaplan Libohova, esuli albanesi in Italia, che ipotizzavano – come unica possibile soluzione per assicurare all'Albania una sicura sopravvivenza nei confronti delle minacce greca, jugoslava e sovietica e all'Italia la tutela dell'equilibrio nel settore balcanico sud-occidentale – una neutralizzazione del Paese mediante una dichiarazione analoga a quella del Trattato di Stato austriaco del 15 maggio 1955. Ciò avrebbe avuto la non meno rilevante conseguenza di provocare sia una riduzione dell'interesse cinese sul Paese, in quanto Pechino non ne avrebbe potuto trarre contropartite concrete, sia un'attenuazione del radicalismo del Regime, il quale – privato della possibilità di sfruttare il tema della minaccia permanente – sarebbe stato progressivamente costretto ad abbandonare l'isolamento e a riformarsi, aprendosi al resto della comunità internazionale nella necessità di migliorare le condizioni di vita della popolazione. ASMAE, DGAP 1967-1968, b. 1 (1967), A. & K. Libohova, *Il dramma dell'Albania è all'ultimo atto – Prospettive per l'Albania*.

¹¹⁰ Ivi, b. 1 (1968), t. nr. 1507/611, Stoccolma, 27 settembre 1966.

¹¹¹ Se in Italia l'allarme provocò per mesi ripetute interrogazioni parlamentari, i greci si spinsero fino a chiedere che della vicenda si occupasse il Comitato politico del Consiglio Atlantico. Ivi, b. 1 (1968), n. nr. 001/2971, Roma, 26 giugno 1967; t. nr. 4813/1861, Parigi, 27 settembre 1966.

quelli nucleari –, la contrarietà del Regime, sostenitore dell'idea che tutti i Paesi avevano il diritto di difendersi con ogni mezzo, alla «non proliferazione» mise in allarme più d'una cancelleria. Fanfani preferì in ogni modo cautelarsi, ordinando a Behmann di far presente a Tirana che, se confermato, questo tipo di collaborazione con la Cina avrebbe pregiudicato lo stato delle relazioni bilaterali e costretto Roma a reimpostare la sua politica albanese¹¹². Anche se in modo indiretto, senza né smentite né ammissioni, dal Regime si fece sapere all'ambasciatore italiano che «non c'era alcun motivo d'essere inquieti»¹¹³.

Il progetto di neutralizzazione dell'Albania venne ripreso nel febbraio del 1967 dal direttore degli Affari Politici del MAE, Roberto Gaja, sull'onda delle notizie provenienti dalla Cina, dove l'influente ministro della Difesa della RPA, Beqir Balluku, si era recato in visita. Pur non priva di aspetti seducenti – in primo luogo per la possibilità di fornire a un regime, sempre alla ricerca di un protettore di turno, una soluzione teorica basata su molti protettori congiunti e solidali fra loro – la proposta era difficilmente realizzabile. L'imposizione di una misura di questo genere sarebbe stata subita dalla *leadership* schipetara – consapevole della scarsa sicurezza di un Paese privo di rapporti con le due superpotenze – come un attentato a quella politica d'indipendenza che, pur nel contesto dell'amicizia con la Cina, era ritenuta la migliore possibile per garantirne la sopravvivenza. Sia Behmann che altri rappresentanti italiani all'estero giudicarono il piano ideato dalla DGAP – ovvero la creazione di «tre cerchi concentrici di garanzia» attorno alla RPA¹¹⁴ – eccessivo soprattutto nella sua ambizio-

¹¹² AMPJ, v. 1966, d. 296.

¹¹³ ASMAE, DGAP 1967-1968, b. 1 (1968), t. segr. nr. 889/497, Tirana, 3 ottobre 1966; tel. nr. 79, Roma, 8 ottobre 1966. Fra l'altro, solo pochi mesi dopo, nell'area occupata dal cantiere della (presunta) base venne inaugurata una centrale telefonica. Ivi, l. 1002, Tirana, 31 ottobre 1966.

¹¹⁴ Attraverso una coordinata serie di contatti bilaterali la Farnesina avrebbe proposto che Italia, Grecia e Jugoslavia – d'intesa con l'Albania – s'impegnassero per proclamarne lo status di neutralità; un secondo cerchio, più esterno, costituito da Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna ed eventualmente Francia, avrebbe fornito alle tre nazioni garanti un'assicurazione generale sul mantenimento dello *statu quo*; infine la comunicazione all'ONU del trattato pubblico trilaterale avrebbe consentito al resto della comunità internazionale

ne di convincere gli americani ad agire d'intesa con l'URSS per esercitare una pressione su Tirana e i sovietici ad abbandonare ogni speranza di un recupero dell'Albania al loro campo. Il piano veniva giudicato anche suscettibile di imprevedibili reazioni schipetare, psicologicamente innescate dal ricordo del passato imperialista di Roma, che avrebbero potuto gravemente nuocere a uno stato delle relazioni bilaterali che «non [era] gran cosa», ma comunque restava aperto a una prospettiva di generale, seppur lenta, evoluzione. Non avrebbe inoltre avuto senso per i cinesi fornire a Tirana armi come quelle nucleari quando s'intravedevano i primi segnali della scelta del Regime di orientare lo sviluppo delle Forze Armate nazionali verso una struttura funzionale alla difesa partigiana e alla guerriglia. Pechino poi aveva nel 1962 giudicato «avventurose» le iniziative sovietiche a Cuba: piuttosto sarebbe stato consigliabile esercitare un'azione di controllo navale in ambito NATO affinché la RPC non operasse per un rafforzamento di questo tipo della difesa albanese¹¹⁵.

Fra l'altro la situazione politica in Albania stava attraversando una fase di cambiamento che sconsigliava l'avvio di iniziative particolarmente complesse. L'annuncio di Hoxha di un'ulteriore fase di «rivoluzionarizzazione del Partito e dello Stato» – che segnò la definitiva accettazione da parte del Regime, dopo l'iniziale disorientamento, della Rivoluzione culturale e fu seguita da una profonda riforma dell'insegnamento che, stigmatizzando i fenomeni e la contestazione giovanili esplosi in quegli anni, puntava a costruire un «uomo nuovo» di cui la RPA aveva terribilmente bisogno per realizzare il «balzo in avanti»¹¹⁶ –, oltre a ravvivare la «tensione ideologica», non fu privo di pesanti conseguenze sull'assetto istituzionale e sul sistema economico del Paese¹¹⁷.

di rappresentarne il terzo cerchio. Ivi, b. 1 (1967), l. segr. nr. 114, Roma, 9 febbraio 1967.

¹¹⁵ Ivi, b. 1 (1967), l. segr. nr. 126, Tirana, 20 febbraio 1967.

¹¹⁶ Si legga soprattutto il discorso di Hoxha sui problemi della gioventù del 28 giugno 1968. Ivi, b. 1 (1968), t. nr. 419, Tirana, 1° luglio 1968. Sulla riforma: ivi, t. nr. 194, Tirana, 20 marzo 1968.

¹¹⁷ Le principali misure adottate dal CC del PPSH il 1° maggio 1967 furono: la confisca delle proprietà private non utilizzate; la promozione della rinuncia alla riscossione dei titoli di debito pubblico emessi nel 1949 e nel 1952; il sequestro degli orti personali; la limitazione dell'autonomia delle cooperative

I violentissimi attacchi contro le due superpotenze (rivolti da Shehu in occasione del V Congresso della Gioventù comunista albanese e da Hoxha al IV Congresso del Fronte Democratico, rispettivamente il 29 giugno e il 16 settembre 1967, propedeutici a un lungo viaggio in Cina del presidente del Consiglio¹¹⁸), che – per quelle che erano state le ultime consuetudini – furono ora estesi anche alla RSFJ¹¹⁹ e alla Grecia¹²⁰, servirono a ricordare a Roma che non ci si poteva fidare di una politica estera, quella albanese, che proprio per la sua articolazione in una continua ripetizione di motivi spesso inattuali era costituzionalmente instabile¹²¹. Nase dinanzi all'Assemblea popolare aveva detto che i

agricole; la soppressione di ogni forma di emolumento straordinario; la riduzione degli stipendi più elevati; l'introduzione del lavoro obbligatorio nella produzione per i quadri. Disposizioni che, insieme all'inasprimento della campagna antireligiosa (ne scrive, in questo stesso volume, Luca Riccardi), completavano lo smantellamento di ciò che restava (si veda lo scioglimento dell'ordine forense) dell'impostazione liberale istituzionale e soprattutto amministrativa dello Stato. Iniziative populiste, come la riduzione dei prezzi dei generi di prima necessità e la promozione dei depositi presso le casse di risparmio a tassi improbabilmente vantaggiosi, stavano a indicare la preoccupazione del Regime per un prevedibile calo di consenso presso l'opinione pubblica. Ivi, b. 1 (1967), t. nr. 143, Tirana, 27 febbraio 1967; t. nr. 244, Tirana, 4 aprile 1967; t. nr. 339, Tirana, 8 maggio 1967.

¹¹⁸ La visita in Cina del 21 settembre-14 ottobre 1967 – seguita da un breve soggiorno in Pakistan – convinse definitivamente Shehu, nell'occasione accompagnato da Alia, del successo della Rivoluzione culturale. Il primo ministro, accolto in piazza Tienanmen da più di un milione di persone, colse nei suoi colloqui con Zhou Enlai l'occasione per ribadire «il più completo allineamento possibile» della RPA sulle posizioni della RPC, ottenendo un contributo finanziario per saldare il deficit della bilancia dei pagamenti albanese. Ivi, b. 1 (1967), t. nr. 766, Tirana, 23 ottobre 1967.

¹¹⁹ Un insolito viaggio nel 1967 di Tito nel Kosmet (da dove mancava dal 1951) vanificò la proposta di Belgrado di portare a un livello normale le relazioni jugo-albanesi, che si erano spinte fino a valutare la costruzione congiunta di una diga sul Drin: non si andò in quel periodo oltre un lieve incremento degli scambi commerciali. Ivi, b. 1 (1967), l. segr. nr. 2066, Belgrado, 26 aprile 1967.

¹²⁰ Dopo l'instaurazione, il 21 aprile 1967, della «dittatura dei colonnelli» Tirana aveva mantenuto verso la RSFJ e la Grecia un insolito e inatteso riserbo, cessato in seguito alla convocazione del congresso panepirota di Giannina, a dimostrazione del realismo di una politica estera albanese che, al di là della propaganda, non era influenzata da pregiudiziali ideologiche. Ivi, b. 1 (1967), t. nr. 759, Tirana, 23 ottobre 1967. Per i timori di Belgrado su progetti dei golpisti sull'Albania: FRUS, 1964-1968, vol. XVII, doc. nr. 185.

¹²¹ ASMAE, DGAP 1967-1968, tel. nr. 103, Tirana, 19 luglio 1967.

rapporti con l'Italia potevano ancora ulteriormente «allargarsi su di una base di reciproco interesse»¹²². Era, al tempo stesso, sia un buon risultato che un possibile punto di partenza, soprattutto se si teneva conto che, per la prima volta, su ordine della *leadership* del Regime la diplomazia schipetara aveva esplicitamente chiesto ai rappresentanti italiani in varie sedi europee quale sarebbe stato l'atteggiamento di Roma nel caso in cui la RPA fosse stata attaccata dai suoi vicini: al di là dell'aleatorietà della questione si trattava di una dimostrazione d'interesse che, tenuti presenti gli standard albanesi, non andava sottovalutata.

L'idea di Tirana di un accordo commerciale quinquennale, che avrebbe dovuto essere sottoscritto entro la fine del 1967 approssimandosi la scadenza delle intese firmate il 19 dicembre 1964, suggellato dalla visita in Albania di un sottosegretario italiano al Commercio con l'Estero, venne accolta positivamente dalla Farnesina¹²³. La sua conclusione restò però per lungo tempo bloccata dalla richiesta della RPA di un aumento delle esportazioni verso l'Italia che risultava difficile da conseguire, continuando il Regime a essere contrario a qualsiasi programma basato sulla concessione di crediti, interpretati come mezzo per favorire la penetrazione di capitali italiani nel sistema economico schipetaro: l'analisi dei dati sugli scambi nell'anno 1967 – il protocollo merceologico era stato firmato a maggio – aveva confermato il deficit commerciale in sfavore di Tirana. Il prestito a lunga scadenza emesso dalla Cina nel novembre del 1968¹²⁴ andò a finanziare il ritardato avvio del nuovo piano quinquennale¹²⁵ che, assai meno ambizioso dei

¹²² AMPJ, v. 1967, d. 289.

¹²³ Il nuovo ambasciatore albanese a Roma, Ksenofon Nushi, lo aveva esplicitamente richiesto nei suoi incontri di maggio-giugno del 1967 con il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat e il ministro degli Affari Esteri Amintore Fanfani. AMPJ, v. 1967, d. 286.

¹²⁴ Il 20 novembre 1968 erano state firmate a Pechino ben quattro intese: un accordo a lungo termine per la concessione di crediti (più o meno pari a 100 milioni di dollari – in linea con il dato del 1965 ma inferiore al prestito del 1961); due protocolli, uno per assistenza tecnica e l'altro per fornitura di macchinari industriali e naviglio; infine vennero predisposte le liste delle categorie merceologiche per l'anno 1969. ASMAE, DGAP 1967-1968, b. 1 (1968), t. nr. 785, Tirana, 23 novembre 1968.

¹²⁵ Il piano era stato finalmente approvato dall'Assemblea popolare il 23 dicembre 1966.

precedenti, dava preminenza ai programmi di sviluppo in campo agricolo, riducendo la percentuale della produzione totale riservata al settore industriale dal 57% del 1965 al 53% del 1970¹²⁶. L'aumento degli investimenti a favore dei beni strumentali fu comunque positivo per le prospettive delle imprese italiane, come indicarono i sondaggi compiuti dal Regime presso la Montecatini e la Nuovo Pignone per un raddoppio della capacità produttiva dello stabilimento costruito a Fier, l'offerta albanese di cinquecentomila tonnellate di minerali ferrosi in cambio di prodotti di aziende collegate all'IRI, i contatti con l'ENI per la costruzione di una nuova raffineria, la fornitura fino al 1972 da parte della FIAT di autoveicoli e prodotti siderurgici in cambio di bitume per un valore di cinque milioni di dollari, la richiesta di Tirana d'istituire un servizio traghetto regolare fra i porti italiani dell'Adriatico e Durazzo¹²⁷.

Sebbene i negoziati commerciali italiano-albanesi fossero proseguiti per tutto il 1968 senza portare ad alcun risultato concreto, le prospettive per un incremento degli scambi fra i due Paesi – come si poteva evincere da un lungo, dettagliato e articolato studio sull'economia schipetara che Behmann fece recapitare a Fanfani e a Gaja¹²⁸ – erano positive: la RPA era riuscita in campo economico, grazie a una riduzione dei consumi interni e a una razionalizzazione degli impieghi, a fare progressi notevoli¹²⁹. La crisi dei primi

¹²⁶ La visita del ministro del Commercio Kiço Ngjela in Romania nel maggio del 1967 – la prima dal 1961 di un esponente del Regime in un satellite sovietico – e la ricerca di sbocchi su mercati lontani (si veda la vendita di 100 mila tonnellate di cromo alla società americana Philipp Bros.), nonché un generale aumento dei commerci con l'area Comecon, stavano a indicare che da parte albanese si stava affermando l'idea di un bilanciamento dell'orientamento economico che consentisse di meglio equilibrare l'insieme degli investimenti compartecipando l'aiuto cinese. Ivi, b. 1 (1967), t. nr. 382, Tirana, 26 maggio 1967.

¹²⁷ Le resistenze dei Monopoli, una cui delegazione venne invitata in Albania dalla Agroexport, impedirono ancora una volta di provvedere al pagamento dei beni importati dall'Italia con tabacco albanese. Ivi, b. 1 (1967), rapp. nr. 127, Tirana, 21 febbraio 1967.

¹²⁸ Il documento, di ben 51 cartelle, s'intitolava *Leconomia dell'Albania all'inizio del 1968*. Ivi, b. 1 (1968).

¹²⁹ I cinesi – scriveva l'ambasciatore – erano «riusciti con il loro stile discreto dove avevano fallito i sovietici». Ivi, b. 1 (1968), rapp. nr. 89, Tirana, 14 febbraio 1968.

anni Sessanta poteva dirsi superata e l'aumento della produzione interna avrebbe consentito di pagare attraverso le esportazioni l'80% degli acquisti all'estero, quando solo pochi anni prima questo dato non superava il 40%, ragion per cui c'erano fondate speranze che l'Italia, fornendo prodotti non reperibili né in Cina né nell'area Comecon, potesse aumentare la sua quota di mercato che, pur rappresentando il 50% delle vendite dell'Occidente in Albania, costituiva ancora il 3-4% del totale. Non erano da attendersi – almeno fino al 1970 – cambiamenti di rilievo nelle direttive della politica estera albanese, ma occorreva farsi trovare pronti nel caso in cui, venendo meno l'interesse cinese, il Regime avrebbe dovuto forzatamente spostarsi su posizioni meno rigide. Quello «commerciale – raccomandò l'ambasciatore al responsabile della DGAP – [era] l'unico settore in cui per il momento [l'Italia] poteva fare qualcosa e, probabilmente, [occorreva] fare di più», anche e soprattutto per le implicazioni politiche che ne sarebbero potute derivare: considerazioni che Gaja condivideva, pur giudicando assai limitate le possibilità che questo sostrato economico potesse portare i rapporti politici a un livello effettivamente più alto¹³⁰.

In una fase statica delle relazioni bilaterali, gli avvenimenti cecoslovacchi della primavera-estate del 1968 fornirono all'Italia qualche nuovo margine d'azione. L'intervento del Patto di Varsavia, che pose fine a ciò che il regime albanese aveva frettolosamente liquidato come «un processo di controrivoluzione ultrarevisionista [...] d'ispirazione togliattiana»¹³¹, ebbe però l'effetto di spaventare Tirana, dove il CC del PPSH approvò una serie di

¹³⁰ Ivi, b. 1 (1968), l. nr. 105, Tirana, 16 febbraio 1968; l. nr. 114/233, Roma, 2 marzo 1968.

¹³¹ Ivi, b. 1 (1968), t. nr. 290, Tirana, 30 aprile 1968. L'enunciazione di quella che sarà poi nota come «dottrina Brežnev», ovvero il diritto di Mosca a intervenire nei Paesi ove il sistema socialista fosse minacciato da forze ostili, spinse prima Hoxha e poi Shehu – anche se nessun rappresentante albanese era stato più invitato alle riunioni del Patto di Varsavia dal gennaio del 1962, la RPA ne faceva ancora formalmente parte – a motivare la decisione unilaterale di abbandonare l'Alleanza il 13 settembre 1968. ASMAE, DGAP 1961-1962 R, b. 118, tel. nr. 28, Tirana, 9 febbraio 1962; ivi, DGAP 1967-1968, b. 1 (1968), tel. nr. 113, Tirana, 1° ottobre 1968. Sulle relazioni fra la RPA e il Patto: Antonella Ercolani, *L'Albania di fronte all'Unione Sovietica nel Patto di Varsavia (1955-1961)*, Sette Città, Viterbo 2007.

misure suscitate dal timore di un intervento sovietico¹³². Un atteggiamento giudicato dagli osservatori occidentali piuttosto oltranzista, anche perché dopo l'intervento dell'Armata Rossa in Cecoslovacchia la tensione era andata scemando¹³³. Alla Farnesina si pensò comunque di sfruttare questa reazione per far notare agli albanesi – le istruzioni a Behmann del nuovo ministro degli Affari Esteri, Giuseppe Medici, andavano in questo senso – che fra i due Paesi c'erano delle affinità, se non addirittura delle convergenze, nelle valutazioni sulla situazione mondiale, dove entrambi operavano per la costruzione «di una società internazionale di Stati liberi e uguali al riparo da interferenze esterne»¹³⁴. Aperture che, comunque, vennero accolte con una certa cautela da parte del Regime, preoccupato in quelle settimane di non fornire pretesti a Mosca per sostenere che esso si stesse in qualche maniera avvicinando all'Occidente¹³⁵.

Nonostante l'abilità mista a fortuna con cui la *leadership* schi-

¹³² La segnalazione di movimenti di truppe del blocco orientale in Bulgaria spinse Tirana a chiedere ai cinesi un più ampio sostegno militare: alla fine di settembre Balluku fu nuovamente inviato a Pechino, dove – insieme alla fornitura di missili per la difesa costiera – riuscì a ottenere che il capo di Stato Maggiore dell'EPL, Huang Yongsheng, visitasse l'Albania all'inizio di dicembre. Fu così possibile per Shehu, alla presenza dell'illustre ospite, avvertire la comunità internazionale che la RPA «non ce [l'aveva] con nessuno» ma chi l'avrebbe attaccata avrebbe trovato, grazie all'amicizia con la RPC, «la morte». Non si giunse comunque neppure in quest'occasione alla firma di una vera e propria alleanza militare, né gli albanesi – gelosi della loro indipendenza – concessero ai cinesi l'uso di basi; era infine da escludersi l'invio di soldati dell'EPL in territorio schipetaro, mossa che avrebbe al limite potuto assumere un valore di garanzia politica. ASMAE, DGAP 1967-1968, b. 1 (1968), t. nr. 653, Tirana, 7 ottobre 1968; t. ris. nr. 830, Tirana, 5 dicembre 1968.

¹³³ I turchi, che disponevano di buoni informatori in Bulgaria, esclusero altre iniziative sovietiche: anzi, il direttore generale degli Affari Politici per l'Europa orientale, Turgut Ilkan, raccomandò all'ambasciatore italiano ad Ankara, Mario Mondello, di intervenire consigliando Roma di evitare gesti verso l'Albania passibili di suscitare «speranze irrealistiche» o che, comunque, potessero essere interpretati da Mosca come provocazioni. Ivi, b. 1 (1968), tel. segr. nr. 240, Ankara, 28 settembre 1968.

¹³⁴ Malile – al di là di un generico apprezzamento per la dichiarazione italiana – fece capire a Behmann che «l'Albania [voleva] avere buone relazioni con tutti i suoi vicini». Ivi, b. 1 (1968), t. segr. nr. 056/935, Roma, 14 settembre 1968; t. segr. nr. 652, Tirana, 30 settembre 1968.

¹³⁵ AMPJ, v. 1968, d. 299.

petara era riuscita, prima respingendo gli jugoslavi, poi liberandosi dei sovietici e infine legandosi a una potenza troppo lontana per essere invadente, a difendere l'indipendenza del Paese, era chiaro che i proclami – accompagnati dalla disinvoltura con cui, dopo il 1961, essa aveva continuato a insultare i vertici del Cremlino – per cui un'aggressione sarebbe stata «sommersa nel mare della guerra popolare» avrebbero dovuto essere accompagnati da un seppur parziale riposizionamento della RPA: l'improvvisa, ma consequenziale, decisione di riprendere i contatti con Belgrado andava proprio in questo senso¹³⁶.

A Roma non si poteva passivamente attendere il corso degli eventi: il mantenimento dello *statu quo* dell'Albania era un interesse vitale non solo per l'Italia ma anche per i suoi alleati che – secondo la Farnesina – spesso non parevano in grado di contestualizzare la questione albanese nel più ampio quadro balcanico e adriatico, dove l'opportunità di preservare l'arretramento sovietico avrebbe dovuto convincere innanzitutto gli americani a superare quelle pregiudiziali ideologiche che avevano impedito un rasserenamento dei loro rapporti con un regime prima nazionalista che comunista¹³⁷. Non era certamente il caso di riprendere quei progetti di neutralizzazione della RPA (che continuavano ad avere una certa presa sullo Stato Maggiore della Difesa italiano) circolati a più riprese fra il 1965 e il 1967, neppure accompagnandoli con un programma di aiuti economici: la peculiarità del regime albanese, i cui dirigenti non si ponevano il problema di cercare un'alternativa alla perpetuazione dell'ostilità verso i due blocchi intesa come migliore garanzia di sopravvivenza per la dittatura, ne avrebbe sancito un sicuro fallimento. Anzi, si sarebbe corso il

¹³⁶ Il viceministro degli Affari Esteri della RSFJ, Mišo Pavićević, confermò al primo consigliere dell'ambasciata italiana a Belgrado, Guglielmo Folchi, che gli jugoslavi erano stati avvicinati dagli albanesi, sia pure riseratamente, subito dopo gli avvenimenti praguesi. ASMAE, DGAP 1967-1968, b. 1 (1968), tel. segr. nr. 643, Belgrado, 27 settembre 1968.

¹³⁷ Pregiudiziali che si accompagnavano all'incapacità dell'Occidente di accettare comportamenti che non erano inquadrabili negli usi della diplomazia e della politica internazionale, virulenze propagandistiche esasperate da un complesso di inferiorità radicato in un'estrema – storica – arretratezza del Paese di cui spesso non si teneva conto. Ivi, b. 1 (1968), rapp. segr. nr. 727, Tirana, 28 ottobre 1968.

pericolo di pregiudicare le normali, corrette, relazioni che l'Albania aveva con l'Italia, le migliori che essa intratteneva a eccezione di quelle con la Cina e con qualche suo altro secondario satellite. Piuttosto poteva essere utile spingere Washington a prendere una qualche, seppur cauta, presa di posizione, in grado di preparare il terreno a una normalizzazione fra i due Paesi assicurando il Regime e riconoscendolo sia pur indirettamente – l'occasione poteva essere fornita dalla visita a Belgrado del vicesegretario di Stato americano, Nicholas Katzenbach, prevista per la metà di ottobre del 1968¹³⁸. L'idea di Roma di una dichiarazione sia pure generica da parte americana sul mantenimento dello *statu quo* nell'area balcanica non venne però raccolta¹³⁹. Pur condividendone il senso, il Dipartimento di Stato non valutava l'Albania in una condizione di particolare pericolo, per cui riteneva sufficienti le parole pronunciate a San Antonio dal presidente Lyndon Johnson e dal segretario di Stato Dean Rusk alle Nazioni Unite, che ammonivano i sovietici di non far credito «su errori di calcolo della politica americana» organizzando altre invasioni di Stati europei. In ogni modo Washington s'impegnò a inserire la RPA in un nuovo *contingency plan* che sarebbe stato presentato al Consiglio Atlantico entro la fine dell'anno¹⁴⁰ e a valutare l'ipotesi futura di riconoscerla, anche se ciò sarebbe stato strumentale a boicottare un possibile riavvicinamento sino-sovietico¹⁴¹.

La politica estera albanese stava attraversando una fase schizofrenica. Il Regime, prima della crisi cecoslovacca, aveva trovato, seppur con fatica, una collocazione internazionale al Paese. L'adesione al blocco cinese era stata una soluzione che però si stava rivelando sempre più insufficiente in virtù dei cambiamenti della grande politica internazionale, dove la stessa RPC stava cominciando a interagire sia col blocco sovietico che con quello americano. L'ostilità verso tutto e tutti stava facendo precipitare l'Al-

¹³⁸ FRUS, 1964-1968, vol. XVII, doc. nr. 197.

¹³⁹ Un'idea che proposta da Behmann venne sviluppata da Carlo Perrone Capano e sostenuta dal capo dell'Ufficio VI della DGAP Claudio Chelli.

¹⁴⁰ Ne riferì a Egidio Ortona, ambasciatore italiano negli Stati Uniti, John Leddy, sottosegretario di Stato per gli Affari Europei. ASMAE, DGAP 1967-1968, b. 1 (1968), tel. segr. nr. 1200, Washington, 22 ottobre 1968; tel. segr. nr. 1215, Washington, 24 ottobre 1968.

¹⁴¹ FRUS, 1969-1976, vol. XII, doc. nr. 61.

bania in una condizione di semi-isolamento che, fra molte altre conseguenze, le impediva di poter interpretare, a causa della sua ostilità verso qualsiasi consesso internazionale, i cambiamenti in corso nel sistema. Annebbiata dalla paura di un attacco sovietico che tutti – fuori da Tirana – giudicavano più che improbabile e dai timori di una contaminazione revisionista che ne avrebbe potuto compromettere il potere, la *leadership* schipetara continuò per tutto il 1969 a rigettare con aggressività le *avances* di Mosca, che in vari modi cercò di far capire a Hoxha che una normalizzazione delle relazioni sulla base dell'uguaglianza, del reciproco rispetto e della non interferenza negli affari interni sarebbe alla fine convenuta a entrambi i Paesi¹⁴². La sorprendente sosta a Pechino, di ritorno dal funerale di Ho Chi Minh, con cui il primo ministro sovietico, Aleksej Kosygin, pose fine l'11 settembre di quell'anno al conflitto con i cinesi lungo il fiume Ussuri, fece precipitare gli albanesi nel più profondo sconforto, con la positiva conseguenza di spingerli, seppur malvolentieri, a valutare la necessità, sia pure come teorica precauzione, di trovare una soluzione di ricambio al sostegno della RPC. Anche se non si poteva affermare che fra i due Paesi stesse per esplodere quella crisi che molti avevano previsto per la progressiva riduzione degli aiuti economici e in virtù dell'insoddisfazione di Tirana per programmi militari che non garantivano un'effettiva sicurezza al Paese – ormai era chiaro che i missili promessi da Pechino potevano forse bastare per la difesa aerea e costiera e che non sarebbe arrivato sull'Adriatico, contrariamente alle voci che continuavano a essere messe in giro ad arte dai sovietici, alcun armamento in grado di esprimere una capacità di deterrenza –, il Regime si trovò costretto ad ampliare il suo troppo ristretto margine d'iniziativa¹⁴³.

Pur continuando Hoxha ad auspicare – ne aveva fatto riferi-

¹⁴² ASMAE, DGAP 1969, b. 1, t. nr. 3932, Mosca, 1° dicembre 1969.

¹⁴³ Intervenendo il 30 settembre ai festeggiamenti per il ventesimo anniversario della RPC Shehu si esibì in un violentissimo discorso antiamericano e antisovietico, al quale l'ambasciatore di Pechino nella RPA, Ken Piao, rispose con un intervento straordinariamente moderato, quasi amichevole, verso Mosca, lasciando nel più completo disorientamento i membri del Regime presenti. Intanto a Pechino la delegazione albanese, guidata da Rita Marko, per la prima volta non venne ricevuta da Mao; di lì a qualche settimana la RPC normalizzò i suoi rapporti con la RSFJ. Ivi, b. 1, t. nr. 748, Tirana, 4 ottobre 1969.

mento nel lunghissimo discorso con cui, il 27 novembre, aveva festeggiato i venticinque anni dalla conquista del potere¹⁴⁴ – «una politica di buon vicinato e di relazioni normali tra Stati a sistemi sociali differenti», i rapporti con jugoslavi¹⁴⁵ e greci¹⁴⁶ in quel periodo peggiorarono, non andando a bilanciare la condizione, già pessima, di quelli con la Bulgaria. Apparve particolarmente grave l'incapacità di sostenere quel cauto avvicinamento alla RSFJ che era cominciato all'indomani dei fatti di Praga e che avrebbe potuto favorire la nascita di un sistema balcanico, in pratica socialista ma non integrato nel blocco sovietico, esteso a quella Romania la cui «via nazionale al marxismo-leninismo» suscitava non poco interesse a Tirana¹⁴⁷. Non potevano certo bastare il *feeling* con i turchi¹⁴⁸ o lo sterile, niente più che formale, stabilimento di rela-

¹⁴⁴ Pur nel suo ridondante eloquio propagandistico, l'intervento in 77 cartelle del leader del Regime – il vero «trionfatore e festeggiato» di quei giorni – fu complessivamente positivo, consegnando l'immagine di un Paese che nonostante tutto era riuscito a progredire, difendendo la sua indipendenza e sopravvivendo ad almeno due grandi crisi, alla fine degli anni Quaranta e nella prima metà degli anni Sessanta. Ivi, b. 1, t. ris. nr. 1052, Tirana, 8 dicembre 1969.

¹⁴⁵ La «truculenza politico-ideologica» degli albanesi aveva infatti complessivamente vanificato le aperture – sia pure indirette – che erano giunte a Belgrado dalla RPA. Ivi, b. 1, t. segr. nr. 6156, Belgrado, 20 novembre 1969.

¹⁴⁶ Il cauto riserbo assunto da Tirana verso il regime instaurato dai colonnelli venne nuovamente interrotto dal «Bashkimi» il 14 giugno 1969 quando – finalmente – il governo di Atene venne definito «una dittatura fascista [...] partecipata dalla CIA e dalla NATO». Lo stato dei rapporti fra i due Paesi precipitò poco dopo a causa del discorso irredentista sull'Epiro settentrionale tenuto a Giannina dal vicepresidente del Consiglio ellenico Dimitrios Patilis. Ivi, b. 1, t. ris. nr. 454, Tirana, 9 giugno 1969; t. nr. 3038, Atene, 31 luglio 1969.

¹⁴⁷ L'incapacità del Regime di superare i preconcetti ideologici che ne condizionavano l'azione fece fallire il viaggio in Albania del 3-5 giugno 1969 del viceministro degli Esteri romeno Vasile Sandru, che rappresentava il culmine dello sforzo di Bucarest teso a favorire una nuova intesa per la stabilità dell'area balcanica. Ivi, b. 1, t. ris. nr. 424, Tirana, 9 giugno 1969.

¹⁴⁸ Fra il settembre 1968 e il marzo 1969 deputati dell'Assemblea nazionale turca e di quella popolare albanese – guidati dai rispettivi presidenti Ferruh Bozbeyli e Behar Shtylla – si scambiarono visite a coronamento di una positiva fase nelle relazioni bilaterali che aveva visto i due Paesi firmare numerosi accordi e l'Albania aprire un consolato a Istanbul: solo l'allarme per gli eventi cecoslovacchi aveva impedito un viaggio già programmato del ministro degli Esteri Nase ad Ankara. Un riavvicinamento che si basava certamente su affinità storico-culturali ma che aveva trovato il suo elemento catalizzatore nella crisi cipriota. Ivi, b. 1, t. 590, Tirana, 11 agosto 1969.

zioni diplomatiche con Paesi neutrali¹⁴⁹ a sostenere le premesse teoriche di un mutamento in corso, graduale, della politica estera albanese.

Il Regime sembrava aver perso interesse allo sviluppo dei rapporti con l'Italia¹⁵⁰. L'idea di un incontro a New York – seppur informale – fra i due ministri degli Esteri, Medici e Nase, presso le Nazioni Unite, coltivata nel corso del 1968, non trovò seguito¹⁵¹. I negoziati per un nuovo accordo commerciale a lungo termine non fecero sostanziali progressi e non fu possibile andare oltre la proroga al 31 dicembre 1969 del trattato del 1964, scaduto da più di due anni; lo stesso protocollo sugli scambi per il 1969 non prevede particolari novità, se non un incremento delle esportazioni di prodotti tessili da parte albanese¹⁵². A complicare un quadro abbastanza deprimente intervennero una certa recrudescenza nel sequestro di motopescherecci italiani¹⁵³ e l'introduzione di nuove norme, più restrittive, sulla circolazione dei diplomatici¹⁵⁴. Non aiutò infine il fatto che la rappresentanza italiana a Tirana fosse rimasta priva di un suo titolare dal 18 marzo al 13 settembre 1969, quando finalmente – dopo un ingiustificato ritardo nella concessione del gradimento – Roberto Venturini poté consegnare le lettere credenziali al presidente Haxhi Lleshi. Gli incontri con Nase

¹⁴⁹ Rispettivamente a giugno e a ottobre 1969 l'Albania stabilì normali rapporti diplomatici con la Svezia e la Svizzera. Ivi, b. 1, t. nr. 446, Tirana, 23 giugno 1969; t. nr. 11093, Berna, 9 ottobre 1969.

¹⁵⁰ AMPJ, v. 1969, d. 393.

¹⁵¹ ASMAE, DGAP 1967-1968, b. 1 (1968), tel. segr. nr. 107, Tirana, 26 settembre 1968.

¹⁵² Questo complesso d'intese (un protocollo e uno scambio di lettere riservate accompagnate da due note verbali) venne firmato il 14-16 dicembre 1968 a Roma da Gramaglia e Fundo. ASMAE, DGAP 1969, b. 1, t. ris. nr. 072/74/C, Roma, 2 gennaio 1969.

¹⁵³ Anche se il fenomeno era certamente numericamente più ridotto rispetto alla situazione in essere con la Jugoslavia e, anche, con la Tunisia, la confisca del motopeschereccio «Maria Dora» e la condanna a pene detentive del suo equipaggio – pur con sospensione condizionale – provocarono non poco malumore nel governo italiano. ASMAE, DGAP 1967-1968, b. 1 (1968), t. nr. 805, Tirana, 2 dicembre 1968.

¹⁵⁴ Pur estese a quasi tutto il personale diplomatico di stanza a Tirana, queste restrizioni non erano accettabili perché prive di carattere di reciprocità, ragion per cui la Farnesina decise di minacciare gli albanesi d'imporre le stesse limitazioni anche a Nushi. Ivi, b. 1 (1968), t. ris. nr. 816, Tirana, 7 dicembre 1968.

e, soprattutto, con Shehu dimostrarono al nuovo ambasciatore che sarebbe stato faticoso condurre le relazioni bilaterali fuori da quella *impasse* in cui erano precipitate¹⁵⁵. Certo non esistevano, in fondo, «motivi di disaccordo»; il passato era stato «ormai dimenticato»; l'appartenenza a sistemi politici differenti non doveva rappresentare un ostacolo; lo sviluppo del commercio poteva essere «una buona premessa e un ottimo auspicio per iniziative in altri campi». Valutazioni che però rientravano nell'ormai stabilita normalità nei rapporti fra i due Paesi e che non lasciavano presagire la possibilità di trasformazioni strutturali su cui quasi nessuno più faceva affidamento: era subentrata in essi «una delimitazione monocromatica» ai settori commerciale e culturale che rendeva difficile almeno in quel momento immaginare altro¹⁵⁶.

Alla ricerca di convergenze parallele.

La politica albanese di Aldo Moro, ministro degli Esteri

All'alba del nuovo decennio alla Farnesina c'era scetticismo sulla possibilità di portare a un livello più alto lo stato delle reciproche relazioni. Si poteva certamente continuare a operare per tutelare l'indipendenza e l'integrità territoriale della RPA – un'azione che andava accompagnata con iniziative mirate a incamminare quel Paese lungo la strada, ancora lunga, verso la prosperità – ma, affinché fosse possibile garantire sicurezza e stabilità all'area adriatica, bisognava superare i limiti della politica bilaterale, augurandosi un effettivo miglioramento delle relazioni di Tirana con Belgrado e Atene.

Nell'intervento all'Assemblea popolare del 15 febbraio 1970 del presidente della Commissione del Piano, Abdyl Këllezi, era emersa una situazione economica più grave del previsto: la riduzione delle entrate dello Stato aveva provocato pesanti riflessi sui pagamenti con l'estero, con una contrazione delle importazioni disastrosa per l'approvvigionamento del mercato interno. Era ormai impossibile raggiungere gli obiettivi del quarto piano

¹⁵⁵ AMPJ, v. 1969, d. 391.

¹⁵⁶ ASMAE, DGAP 1969, b. 1, t. nr. 678, Tirana, 15 settembre 1969; t. nr. 730, Tirana, 29 settembre 1969.

quinquennale, la cui conclusione era attesa per l'anno in corso¹⁵⁷. Al Regime, oltre alle misure per migliorare la produttività e l'organizzazione del lavoro già annunciate da Hoxha¹⁵⁸, non restò altra possibilità (essendo incerto il volume degli aiuti cinesi) che cercare di ampliare il numero dei suoi partner commerciali. Le intese economiche firmate dalla RPA nel 1970 con greci¹⁵⁹ e jugoslavi¹⁶⁰ avviarono finalmente un processo di riavvicinamento – reso possibile da una scissione nella politica estera schipetara fra ambito ideologico e rapporti interstatali – che trovò la sua giustificazione politica nel perdurare del timore di un'aggressione sovietica, nonché nel miglioramento delle relazioni fra la Cina e il resto della comunità internazionale. Bisognava infatti sia resistere alle pressioni di Mosca (allarmata dalla possibile composizione di un fronte balcanico antisovietico esteso alla RPA, alla RSFJ e alla Romania¹⁶¹), sia sfuggire dalla sterile necessità di dover articolare l'azione internazionale in base alle evoluzioni cinesi – spesso

¹⁵⁷ Basti pensare che i risultati raggiunti nel settore primario, cui il quarto piano aveva riservato una certa preminenza, non si attestavano neppure al 40% di quanto previsto. ASMAE, DGAP 1970, b. 8, t. ris. nr. 256, Tirana, 22 febbraio 1970.

¹⁵⁸ Si veda il discorso pronunciato il 27 dicembre 1969 in chiusura della nona sessione plenaria del CC del PPSH. Ivi, b. 8, t. ris. nr. 21, Tirana, 8 gennaio 1970.

¹⁵⁹ Il 21 gennaio 1970 venne sottoscritto a Parigi un accordo fra le Camere di Commercio e le Banche di Stato di Grecia e Albania, salutato da una dichiarazione del governo di Tirana in cui si auspicava una normalizzazione delle relazioni con Atene. Ivi, b. 8, tel. nr. 913, Parigi, 25 maggio 1970. Per una storia dei rapporti albano-ellenici: Beqir Meta, *Albania and Greece 1949-1990: The Elusive Peace*, Academy of Sciences of Albania, Institute of History, Tirana 2007.

¹⁶⁰ La pubblicazione, a partire dal 5 aprile 1970, di articoli celebrativi sulla lotta di liberazione dal nazifascismo dei popoli jugoslavi fu interpretata a Belgrado come un segnale d'incoraggiamento verso i tentativi di distensione che, nonostante una certa frustrazione, la RSFJ aveva continuato a indirizzare fin dal 1968 verso la RPA. La disponibilità – ribadita da Hoxha nel discorso del 1° giugno a Tropojë – a sviluppare rapporti di reciproco interesse a livello statale, nonostante le divergenze ideologiche e la ritrovata attenzione di Tirana verso i «fratelli kosovari», portò alla creazione di una Commissione mista jugo-albanese per il commercio e a nuove intese commerciali, firmate il 27 novembre, che oltre a stimolare un incremento del 20% degli scambi fra i due Paesi lasciarono aperta la possibilità di una collaborazione quinquennale a lungo termine. ASMAE, DGAP 1970, b. 8, tel. nr. 109, Tirana, 1° giugno 1970; tel. nr. 1029, Belgrado, 27 novembre 1970.

¹⁶¹ Hoxha, parlando a Kukës il 29 maggio 1970, aveva ribadito la natura

inspiegabili per il Regime –, ragion per cui Tirana stava considerando l'opportunità d'integrare nella sua politica estera una componente europea, favorendo lo sviluppo di naturali convergenze d'interessi con altri Paesi senza che queste potessero pregiudicare quell'impostazione che in Albania conduceva a una fusione fra ideologia ed esercizio del potere.

Fra Tirana e Pechino si era creato ormai «un senso di disagio» che trovava la sua conferma in un coordinamento deficitario della collaborazione economica bilaterale e nell'assenza – ormai da quasi due anni – di contatti ai massimi livelli fra le rispettive *leadership*. Anche se erano stati fatti se non dei «balzi» almeno dei «passi» in avanti, la trasformazione della RPA in uno Stato effettivamente socialista restava un traguardo ancora non raggiunto, a partire dalle resistenze che il mondo contadino opponeva al Regime. Hoxha – che sembrava essersi ormai distaccato dall'ordinaria amministrazione per assumere un ruolo ieratico di teorico del comunismo schipetaro¹⁶² – ne era pienamente consapevole, ma difficilmente correzioni in corso d'opera avrebbero potuto consentire alla RPA di uscire da uno stato semi-emergenziale, con la conseguenza che il quinto piano quinquennale non avrebbe potuto essere varato prima del VI Congresso del PPSH, previsto per novembre del 1971¹⁶³.

Grazie agli informati rapporti di Venturini, la Farnesina si era persuasa che il disorientamento albanese andasse sfruttato per cercare di favorire un riposizionamento, anche parziale, della sua collocazione internazionale. Un'idea che trovò un convinto interprete proprio in Aldo Moro, che – in visita nell'aprile del 1970 alla Fiera Campionaria di Milano – avvicinò la delegazione albanese augurandosi che le relazioni tra i due Paesi potessero svilupparsi in un quadro di collaborazione, per garantire sicurezza alla regione (anche attraverso un miglioramento del clima fra

cordiale delle relazioni fra i due Paesi spingendosi ad assicurare ai romeni l'aiuto albanese in caso d'invasione sovietica. Ivi, b. 8, t. nr. 738, Tirana, 8 giugno 1970.

¹⁶² Sul dittatore: Blendi Fevziu, *Enver Hoxha: The Iron Fist of Albania*, a cura di R. Elsie, I.B. Tauris, London-New York 2016.

¹⁶³ Si legga il significativo intervento di Hoxha in occasione della decima sessione del CC del partito, il 26 giugno 1970. ASMAE, DGAP 1970, b. 8, t. ris. nr. 854, Tirana, 2 luglio 1970; ivi, b. 9, t. nr. 1577, Tirana, 25 novembre 1970.

Tirana e Belgrado) e prosperità al popolo schipetaro, offrendosi di cercare soluzioni a tutte le questioni ancora in sospeso¹⁶⁴. Dichiarazioni che vennero accolte positivamente da Tirana, almeno nella parte che riguardava i rapporti bilaterali¹⁶⁵: ripresero i negoziati per un trattato commerciale più ampio nei contenuti ed esteso nei termini rispetto a quello, annuale, ch'era stato firmato a Roma il 20 dicembre 1969¹⁶⁶, magari integrato da un accordo di navigazione e da tre protocolli (veterinario, fitosanitario e per il riconoscimento reciproco delle patenti di guida – fondamentale, quest'ultimo, per consentire agli autocarri albanesi di raggiungere la Francia attraverso la Penisola). La Farnesina s'impegnò poi ad accelerare i lavori per il ripristino del cavo coassiale per le telecomunicazioni fra Brindisi e Durazzo¹⁶⁷; si decise altresì di ampliare il programma di scambi culturali; infine, incidenti minori e strutturalmente endemici nelle relazioni fra i due Paesi – come il fermo di personale diplomatico schipetaro in Italia sorpreso in attività di spionaggio – trovarono più rapida e silenziosa composizione¹⁶⁸.

¹⁶⁴ Moro, dopo la breve parentesi di Pietro Nenni, aveva assunto la guida della diplomazia nazionale il 6 agosto 1969: restò alla Farnesina per quasi tre anni, fino al 26 febbraio 1972. Ivi, b. 9, tel. nr. 7602/C, Roma, 20 aprile 1970.

¹⁶⁵ Anche se la possibilità di una visita di Moro in Albania – prospettata da Venturini a Malile – venne categoricamente esclusa dal Regime. AMPJ, v. 1970, d. 485.

¹⁶⁶ Umberto Garrone e Ramadan Lulolli, in rappresentanza dei rispettivi ministeri del Commercio, avevano infatti sottoscritto un accordo di portata limitata, valido fino al 31 dicembre 1970, essendo ormai tecnicamente impossibile e politicamente sconsigliabile continuare a prorogare le scadute e non più attuali intese del 1964. ASMAE, DGAP 1970, b. 9, t. nr. 072/3616/C, Roma, 20 febbraio 1970.

¹⁶⁷ L'accordo per il ripristino del cavo fra le due sponde dell'Adriatico venne firmato il 14 luglio 1970: lo stesso entrò in funzione l'11 dicembre 1971. ASMAE, DGAP 1971-1973, b. 3 (1971), tel. nr. 144, Tirana, 15 luglio 1970.

¹⁶⁸ Hoxha stesso raccomandò al ministro dell'Interno, Kadri Hazbiu, di cercare di evitare simili iniziative (il secondo segretario Foto Sofroni era stato fermato a Foggia il 10 marzo 1970 mentre riceveva materiale da un sottufficiale dell'Aeronautica Militare) che, dato anche il loro scarso valore, rischiavano di mettere in cattiva luce l'operato della rappresentanza della RPA in Italia. Di conseguenza l'espulsione del diplomatico venne accettata da Konica senza particolari rimostranze. Cfr. Enver Hoxha, *Ditar për çështje ndërkombëtare*, vol. 6, Instituti i Studimeve Marksiste-Leniniste pranë KQ të PPSH, Tiranë 1983, p. 84. Un nuovo episodio si verificò nell'aprile del 1973, quando il terzo segretario dell'ambasciata albanese, Muharrem Sulka, venne sorpreso dal SID a scatta-

Minore disponibilità ci fu verso i rapporti con la RSFJ, condizione necessaria affinché potesse nascere un asse fra Roma, Tirana e Belgrado allo scopo di mantenere la pace in Adriatico: il riavvicinamento con la Jugoslavia era una «cosa lenta», come riferirono all'ambasciatore italiano entrambi i viceministri degli Esteri, Reiz Malile e Halim Budo. Ci fu, in ogni modo, un'apertura che – pur implicita – non andava lasciata cadere: era infatti opportuno sviluppare con il Regime un dialogo costruttivo che andava condotto su un piano di concretezza, una «politica delle piccole cose» che, pur rischiando di confinare le relazioni fra i due Paesi a un tecnico esercizio di quotidianità, avrebbe consentito comunque all'Italia di continuare a tutelare i suoi interessi nell'area¹⁶⁹.

I negoziati per un trattato commerciale a lungo termine si erano arenati da più di due anni per il rifiuto degli albanesi di accettare l'inclusione di una clausola che avrebbe consentito alla CEE di operare una revisione delle intese in base alle esigenze della politica comunitaria. Ciononostante Tirana aveva più volte richiesto di emendare le liste merceologiche in vigore per poter esportare in Italia maggiori quantità di minerali, di prodotti tessili e di tabacco, tutte merci che, per diversi motivi, risultavano ora di difficile collocazione sul mercato italiano. Solo l'acquisto di bitume – alla FIAT si era aggiunta l'ENI – sembrava essere in grado nel breve periodo di soddisfare i desiderata del Regime¹⁷⁰. Stante questa *impasse*, i due Paesi decisero di sottoscrivere, il 21 dicembre 1970, un nuovo accordo che, valido sino alla fine del 1971, ricalcava quello annuale in scadenza, pur prevedendo un aumento teorico del 30% delle importazioni italiane in cambio

re fotografie presso il CAMEN in Versilia. ASMAE, DGAP 1971-1973, b. 4 (1973), app. del SID, Roma, 13 aprile 1973. Per la versione di Tirana: AMPJ, v. 1972, d. 529.

¹⁶⁹ ASMAE, DGAP 1970, b. 9, tel. nr. 72, Tirana, 27 aprile 1970; t. nr. 667, Tirana, 20 maggio 1970.

¹⁷⁰ La qualità scadente dei minerali, i contratti già sottoscritti dai Monopoli con altri fornitori per il tabacco di tipo orientale prodotto in Albania, la saturazione del mercato italiano dei tessuti (l'industria nazionale aveva patito la recente regolamentazione GATT) rendevano problematico quel riequilibrio – pur in corso – della bilancia commerciale che ancora seriamente pendeva a favore dell'Italia. Ivi, b. 9, app., *Riunione sulle relazioni con l'Albania*, Roma, 24 giugno 1970.

della liberalizzazione dell'esportazione per alcune merci albanesi. Alcune iniziative della SAIPEM e della Montedison contribuirono comunque a rendere meno statico il contesto delle relazioni economiche bilaterali¹⁷¹. Questa intesa – alla luce dei mutamenti intercorsi nel frattempo nella regolamentazione del mercato comunitario – dovette essere poi integrata da un nuovo trattato, firmato a Tirana il 19 febbraio 1971 dall'ambasciatore Venturini e dal viceministro del Commercio, Vasil Kati¹⁷².

Accompagnati da disposizioni tese a trovare una soluzione a quelle questioni di natura tecnica ancora pendenti fra i due Paesi, questi accordi rispondevano in pieno all'idea di Moro di «restare in attesa preparando un buon ambiente», nella speranza di poter dimostrare ai partner alleati che con il Regime era possibile costruire delle relazioni produttive che avrebbero potuto anche rafforzarsi, se la comunità euro-atlantica avesse finalmente deciso di appoggiare – senza accelerazioni che avrebbero potuto spaventare Tirana – quel «piano di sviluppo» per e con la RPA di cui a Roma si sosteneva la necessità da anni. Le prospettive di crescita dell'Albania per il quinquennio fino al 1975 erano subordinate al (dubbio) mantenimento in misura adeguata del concorso cinese, nonché alla sopportazione da parte della popolazione di quel duro tenore di vita che il Regime continuava a imporre con metodi polizieschi, smentendo sé stesso riguardo a miglioramenti che tardavano ad arrivare.

La cautiissima e lentissima tendenza mostrata negli ultimi tempi da Tirana a un'apertura verso l'Occidente offriva ai Paesi della NATO la possibilità di accompagnare l'attesa con concessioni economiche e culturali che avrebbero potuto persuadere gli albanesi a barattare con esse la più richiesta ricchezza del-

¹⁷¹ Per l'occasione si decise d'inviare a Tirana, dove sottoscrisse l'accordo con Theohar Fundo, un diplomatico – il consigliere della DGAE Giulio Bilancioni – e non un funzionario ministeriale, in quanto occorreva definire anche i termini delle intese veterinaria e fitosanitaria. Ivi, b. 9, t. ris. nr. 1730, Tirana, 22 dicembre 1970. Va ricordato che, in segno di gratitudine per la collaborazione con l'azienda, il governo albanese permise all'allora presidente della Montedison, Cesare Merzagora, di visitare privatamente quasi tutto il Paese. Ivi, t. nr. 1088, Tirana, 14 agosto 1970.

¹⁷² ASMAE, DGAP 1971-1973, b. 1 (1971), t. nr. 253, Tirana, 19 febbraio 1971.

la RPA: la sua posizione geografica. Certamente non si poteva ipotizzare un ingresso nel blocco occidentale – al pari di quella per il revisionismo sovietico, la condanna dell'imperialismo americano era una costante non sindacabile della politica estera schipetara – quanto piuttosto un rafforzamento di quella componente europea della sua azione internazionale che Tirana aveva cominciato a valutare¹⁷³. Da una parte, le proposte per una conferenza per la sicurezza in Europa, che erano iniziate a circolare da qualche tempo, parevano destinate a scontrarsi contro la prevedibile opposizione di un regime che vi leggeva un modo per garantire la sopravvivenza di quella bipolarizzazione finalizzata a preservare sul continente il dominio condiviso fra Mosca e Washington¹⁷⁴. Dall'altra, la politica di mediazione promossa dal governo italiano in contesti lontani come il Medio e l'Estremo Oriente, verso cui Tirana guardava con attenzione nella speranza di poter acquisire una qualche visibilità in grado di salvarla dal rischio dell'irrilevanza nel complesso strategico del sistema delle relazioni internazionali, era stata particolarmente apprezzata¹⁷⁵. Bisognava quindi sfruttare questi elementi per incoraggiare l'Albania in quella ridefinizione della sua politica estera che, fra il 1970 e il 1972, sembrò poter condurre a risultati importanti, assicurandola che tale evoluzione – se cauta e ponderata – non avrebbe provocato alcuna reazione sovietica¹⁷⁶.

¹⁷³ Che questa tendenza fosse matura era dimostrato dalla normalizzazione dei rapporti non solo con Paesi europei neutrali – come era successo nel 1969 – ma anche con Stati membri della NATO (quali Danimarca, Belgio, Paesi Bassi e Norvegia). Ivi, b. 3 (1971), t. nr. 572, Tirana, 30 aprile 1970; tel. nr. 446, Bruxelles, 12 novembre 1970; t. nr. 1660, Oslo, 26 giugno 1971.

¹⁷⁴ L'Albania si espresse infatti in questi termini con l'ambasciatore finlandese Ralph Enckell – che visitò Tirana il 27 maggio nel suo tour di promozione della CSCE – comunicando che non avrebbe potuto mai aderire a una iniziativa promossa dai sovietici di cui non condivideva le prospettive.

¹⁷⁵ A partire dal 1970 l'Albania aveva intensificato la ricerca di Paesi di recente indipendenza o di aree lontane con cui stabilire rapporti. Fra i molti: la Repubblica Centrafricana, la Guinea, l'Iraq, l'Iran, il Cile, il Perù. Ivi, b. 3 (1971), t. nr. 839, Yaoundé, 26 maggio 1970; t. nr. 673, Tirana, 3 maggio 1971; t. nr. 915, Tirana, 13 giugno 1971; t. nr. 3695, Santiago del Cile, 11 settembre 1971.

¹⁷⁶ Possibilità di cui Konica non fece mistero, in un colloquio straordinariamente sincero, con Venturini. Ivi, b. 1 (1971), app. della DGAP, *Considerazioni sulle possibilità di sviluppo delle relazioni con l'Albania*, Roma, 12 marzo 1971; ivi, b. 2 (1971), t. 397, Tirana, 16 marzo 1971.

Per consentire ai rapporti bilaterali di uscire da una dimensione funzionalista limitata e limitante, Moro riteneva che occorresse rilanciare l'idea di contatti politici fra i due Paesi. Preceduto da una missione tecnica, proposta agli albanesi già nella primavera del 1970 e guidata dal vicedirettore della DGAP Carlo Perrone Capano, avrebbe dovuto essere inviato in Albania il sottosegretario agli Esteri Angelo Salizzoni (anche per non farsi precedere dalla Turchia, che in quei mesi sembrò essere sul punto di ricevere ad Ankara il ministro Nase), la cui visita sarebbe stata bilanciata dall'invito in Italia di un viceministro schipetaro. I sondaggi – compiuti a più riprese fra gennaio e aprile del 1971 sia a Tirana, da Venturini, con il direttore generale del ministero degli Esteri Skënder Konica, sia a Roma, presso l'ambasciatore Ksenofon Nushi, dal capo della DGAP Roberto Ducci – pur non incontrando un netto rifiuto non portarono a nessun risultato concreto. I tempi della politica albanese «erano lunghi», spiegò Konica: la RPA – ricordava continuamente Venturini alla Farnesina con una brillante metafora militare – era «una cittadella che andava avvicinata con pazienti opere ossidionali e non presa d'assalto»¹⁷⁷. Né miglior fortuna ebbe l'idea di far arrivare oltre Adriatico – ufficialmente in vacanza ma in realtà con l'obiettivo di intessere contatti, sia pure informali, con esponenti del Regime – un qualche parlamentare della maggioranza di governo oppure un diplomatico di alto livello: per il momento, a Tirana, «non c'era voglia di novità»¹⁷⁸.

La vivacità con cui i capi della diplomazia schipetara interpretavano, a loro modo, le aperture cinesi verso gli Stati Uniti stava a indicare la preoccupazione degli albanesi per un'evoluzione della congiuntura internazionale che avrebbe messo in grave imbarazzo direttive ormai consolidate della politica estera nazionale¹⁷⁹. Più

¹⁷⁷ Ivi, b. 1 (1971), l. nr. 499, Tirana, 2 aprile 1971. Non aiutarono infine alcuni articoli – pesantemente critici verso la realtà albanese – pubblicati sul «Corriere della Sera» da Enzo Bettiza fra il 28 febbraio e il 7 marzo 1971: il governo di Tirana, che aveva concesso al giornalista di potersi spostare quasi liberamente per tutto il Paese, ne restò fortemente deluso. Ivi, l. nr. 396, Tirana, 16 marzo 1971.

¹⁷⁸ In proposito si candidò, con un certo interesse, il consigliere Luigi Vittorio Ferraris. Ivi, b. 1 (1971), l. nr. 056/830, Roma, 16 giugno 1971.

¹⁷⁹ Il 10 aprile 1971, con il viaggio a Pechino del team americano di tennis da tavolo, cominciò la stagione della «diplomazia del ping-pong», proseguita

per autorassicurarsi che per convinzione, i vertici schipetari spiegavano che Pechino «sapeva quello che stava facendo» ma, in quei mesi, silenzi e imbarazzo iniziarono a indicare che Tirana si stava seriamente cominciando a porre il problema di trovare «una soluzione di ricambio» o «una strategia alternativa» all'allineamento alla RPC. C'era il rischio che questa condizione di profonda incertezza spingesse il Regime verso un isolamento favorito da quel suo innato sentimento di sfiducia verso il resto della comunità internazionale¹⁸⁰.

L'ipotesi di una più stretta collaborazione balcanica stava ormai tramontando: a Tirana si era giunti alla conclusione che – a differenza di quanto si pensava a Pechino¹⁸¹ – non c'erano né possibilità né utilità nel promuovere un blocco fra Paesi divisi da troppi fattori. Ciò non escludeva però che quella politica di normalizzazione con i vicini, che era andata rafforzandosi a partire dal 1970, stesse producendo risultati interessanti. All'ormai solida consuetudine con la Romania si accompagnò un notevole miglioramento nei rapporti con la Jugoslavia: il comune interesse verso la seppur potenziale minaccia sovietica e bulgara e la necessità albanese di aumentare considerevolmente gli scambi con la RSFJ, nella prospettiva di una riduzione di quelli con la RPC, persuasero Tirana a giudicare che fosse giunto il momento di accettare «la mano stesa» di Belgrado. L'elevazione al rango di ambasciate delle rispettive legazioni¹⁸² e la firma di un accordo commerciale a lungo termine sembrarono inaugurare una nuova era fra i due Paesi¹⁸³. La RPA – con una mossa che colse piuttosto di sorpresa la diplomazia italiana nonostante i negoziati fossero in corso a New

tre mesi dopo con la visita segreta di Henry Kissinger. Ivi, b. 2 (1971), t. ris. nr. 754, Tirana, 15 maggio 1971.

¹⁸⁰ Ivi, b. 2 (1971), t. nr. 832, Tirana, 28 maggio 1971; t. ris. nr. 1326, Tirana, 11 settembre 1971.

¹⁸¹ Gli americani erano venuti a conoscenza che Nicolae Ceaușescu, nel corso della sua visita a Belgrado a novembre del 1970, aveva prospettato a Tito la nascita di un blocco balcanico antisovietico che, pur non ideologicamente allineato sulle posizioni cinesi, avrebbe beneficiato dell'assistenza economica di Pechino. Ivi, b. 2 (1971), app. della DGAP, *Politica cinese nei Balcani*, Roma, 8 gennaio 1971.

¹⁸² L'annuncio venne dato il 2 febbraio. AMPJ, v. 1971, d. 576.

¹⁸³ L'intesa firmata il 10 maggio 1971 dai due viceministri del Commercio, Vasil Kati e Boris Schnuderl, valida fino al 1975, prevedeva un interscambio per

York da ben cinque mesi – annunciò, inoltre, il 6 maggio 1971 di aver ristabilito le relazioni con la Grecia, un atto di straordinario realismo reso possibile dal ridimensionamento della pregiudiziale ideologica in corso nella politica estera albanese, nonché dalla necessità del Regime dei colonnelli di presentarsi quale interlocutore affidabile per la stabilità dell'area, anche per l'esigenza di perseguire una politica attiva nella questione cipriota¹⁸⁴.

In quella complessa fase di transizione attraversata dall'Albania fra la fine del 1971 e l'inizio del 1972 – che contrastava con la staticità delle dichiarazioni programmatiche sulla politica estera del Paese rese da Hoxha nel suo intervento al VI Congresso del PPSH, in cui, comunque, il dittatore per la prima volta giudicò come «buoni» e non solo «normali» i rapporti con l'Italia, accomunata all'amica Turchia¹⁸⁵ –, ancora una volta la Farnesina dovette

più di 100 milioni di dollari. ASMAE, DGAP 1971-1973, b. 2 (1971), tel. nr. 155, Belgrado, 6 febbraio 1971.

¹⁸⁴ Giunti alla conclusione che la via del progressivo avvicinamento attraverso intese parziali non stava producendo risultati soddisfacenti, i due regimi avevano capovolto il procedimento in corso decidendo di procedere dalla normalizzazione dei rapporti per esaminare poi con maggiore funzionalità il contenzioso in atto: i colonnelli fascisti – si disse a Tirana – «si erano mostrati molto più elastici, comprensivi e pieni di buon senso» dei loro predecessori democratici. Ivi, b. 3 (1971), tel. nr. 81, Atene, 6 maggio 1971; t. nr. 707, Tirana, 10 maggio 1971.

¹⁸⁵ Il congresso – che si tenne dal 1° al 7 novembre 1971 e si collegò alle celebrazioni per il trentennale della fondazione del partito – ultimò con l'annuncio dell'avvio dell'elaborazione di una nuova costituzione quel processo di rinnovamento dello Stato cominciato nel periodo della Rivoluzione culturale: i continui riferimenti all'intensificazione della lotta ideologica, alla costruzione di un «uomo nuovo», alla necessità di rafforzare il partito a scapito dello Stato – nell'obiettivo di fondare la vera dittatura del proletariato, primo passo per la liberazione dell'umanità – indicavano tutto l'anacronismo di un regime che, in lotta con il capitalismo, si stava ormai allontanando, per il suo rifiuto nel concepire un qualche rinnovamento a quella teoria della continuità che ne preservava il potere, anche dalla comunità mondiale del socialismo. In assenza di qualsiasi delegazione cinese, anche di basso livello, alla presenza della folcloristica Internazionale marxista-leninista, il dittatore – con un discorso di nove ore – fece capire che, come scrisse Venturini, «il padrone era, e restava, uno solo»: Shehu – che si limitò a introdurre il nuovo piano quinquennale – venne relegato infatti a un mero ruolo tecnico-amministrativo. Ivi, b. 1 (1971), t. nr. 1703, Tirana, 12 novembre 1971. Nel campo della politica estera la condanna del revisionismo e dell'imperialismo, il rifiuto delle proposte collegate alla CSCE, l'allontanamento dalla prospettiva di un blocco balcanico, la solidarietà con le istanze terzomon-

amaramente constatare che il resto della comunità euro-atlantica non mostrava particolare partecipazione per la situazione della RPA. Al contrario, proprio in quella fase di malessere nell'amicizia sino-albanese sarebbe stato consigliabile avviare iniziative che, se sviluppate, avrebbero potuto evitare all'Albania quel futuro d'isolamento che già si profilava all'orizzonte, dato che Hoxha non poteva certamente ignorare che le istanze nazionali di progresso non avrebbero potuto trovare soddisfazione nell'ostilità ai diversi sistemi internazionali, bensì in relazioni estere più naturali di quelle esistenti. Purtroppo, gli americani erano lontani, disinteressati¹⁸⁶, mentre i britannici rimanevano fermi nella condanna di un regime dispotico esacerbata dall'irrisolta questione dell'oro della BNA: ragion per cui le negative reazioni di Tirana al viaggio in Cina, dal 21 al 28 febbraio 1972, del presidente americano Richard Nixon – che Pechino non riuscì a bilanciare con un aiuto tecnico e finanziario determinante per l'avvio del quinto piano quinquennale – non vennero sfruttate per avvicinare in qualche modo la RPA all'Occidente¹⁸⁷.

Al governo italiano non restò altro che insistere sullo sviluppo dei rapporti economici e culturali, continuando a seguire quell'approccio funzionalista che aveva dimostrato di essere in grado di stabilizzare le relazioni bilaterali lasciandone anche ipotizzare possibili ampliamenti a settori di più esplicita derivazione politica. Il quinto piano quinquennale – ch'era stato definitivamente approvato dall'Assemblea popolare il 22 dicembre 1971 – attribuì nuovamente preminenza al comparto industriale, le cui capacità produttive sarebbero state esaltate grazie a una migliore organiz-

diste e il rinnovamento della «indissolubile amicizia con la Cina» – dichiarazioni poco bilanciate dai riferimenti al miglioramento dei rapporti con i Paesi vicini e a quelli complessivamente buoni con, in ordine progressivo, Italia, Turchia e Romania – non mascherarono l'incapacità del Regime di proporre un'alternativa a quella «politica del rifiuto» che, di lì a qualche anno, lo avrebbe condotto all'isolamento. Ivi, tel. nr. 216, Tirana, 2 novembre 1971.

¹⁸⁶ FRUS, 1969-1976, vol. XII, doc. nr. 290.

¹⁸⁷ Le intese firmate il 16 ottobre 1970 avevano previsto la concessione di un credito (a basso o nessun interesse) pari a quasi 250 milioni di dollari, accompagnato da forniture a titolo gratuito, anche se il suo impiego risultava essere vincolato da condizioni piuttosto stringenti. ASMAE, DGAP 1971-1973, b. 1 (1972), t. nr. 460, Tirana, 14 marzo 1972.

zazione del lavoro e alla costruzione di alcune grandi opere infrastrutturali, ma, al di là dei proclami, esso sembrò agli osservatori incerto, approssimativo e complessivamente nebuloso. La firma di un nuovo accordo commerciale annuale fra l'Italia e la RPA, il 26 gennaio 1972, rappresentò il punto di partenza per riprendere, dopo una lunga pausa, i negoziati per un'intesa a lungo termine (la cui urgenza fu positivamente accolta dagli albanesi anche in seguito a un ultimo riequilibrio della bilancia degli scambi fra i due Paesi) che – come già scritto – era stata fino ad allora impedita dal rifiuto di Tirana di accettare l'inclusione, come espressamente richiesto dalla CEE, di una clausola di revisione tesa a tutelare gli impegni assunti e previsti dall'Italia in sede comunitaria¹⁸⁸.

Le trattative, più che da ostacoli tecnici che parvero fin dal principio complessivamente superabili, furono ritardate dalla fine della missione a Roma dell'ambasciatore Nushi, rientrato in patria il 29 febbraio¹⁸⁹, la cui successione poté essere compiuta solo ad agosto, dopo che il Regime decise di sostituire Konica¹⁹⁰, inizial-

¹⁸⁸ Il 28 gennaio 1972 il sottosegretario Salizzoni e l'ambasciatore Nushi sottoscrissero infatti un'intesa valida fino al 31 dicembre di quell'anno che incrementò particolarmente le esportazioni albanesi di prodotti tessili. Ivi, b. 1 (1972), t. nr. 142/0120, Roma, 24 gennaio 1972.

¹⁸⁹ I cinque anni trascorsi da Nushi a Roma erano stati complessivamente positivi: il diplomatico schipetaro – va ricordato, nipote di Hoxha – aveva effettivamente operato per portare i rapporti bilaterali, pur nella loro nota dimensione tecnica, a un livello qualitativamente e quantitativamente più alto rispetto a quello esistente al momento del suo arrivo, nel 1967. Ivi, b. 1 (1972), app. della DGAP, *Cerimonia di commiato dell'ambasciatore Nushi*, Roma, 25 febbraio 1972.

¹⁹⁰ L'arrivo a Roma di Skënder Konica – in realtà un ritorno, dato che questi, a vario titolo, aveva prestato servizio presso la rappresentanza della RPA in Italia dal 1950 al 1959 (prima di essere destinato come capo missione ad Ankara) spesso esercitando un'autorità superiore a quella dei suoi effettivi titolari con un ruolo paragonabile a quello di un commissario politico –, per il quale il governo albanese aveva chiesto il gradimento a quello italiano il 21 febbraio, fu annullato dal Regime il 20 aprile in seguito alla pubblicazione di un articolo gravemente diffamatorio nei confronti dell'ambasciatore designato (venne indicato come ufficiale della Sigurimi), pubblicato sul numero 32 di «OP – Osservatore Politico». Lo scritto era stato probabilmente ispirato secondo i servizi italiani da ambienti vicini alla stessa ambasciata albanese – frequentata in quegli anni da Mino Pecorelli, direttore del bollettino, che si era costruito un certo credito con il personale della sede con cui abitualmente scambiava notizie e indiscrezioni – insopportabili per l'indicazione dell'influente direttore generale del ministero degli

mente designato per la rappresentanza in Italia, con Piro Koçi¹⁹¹. Cominciati il 19 settembre, favoriti dai positivi risultati di un'importante missione di operatori economici italiani in Albania¹⁹², i negoziati – che si concentrarono soprattutto sulle note richieste schipetare di prevedere più ampie esportazioni di tabacco e di tessili, cui da parte di Roma si contrappose una maggiore richiesta di ferro e nichel – si conclusero il 2 ottobre con la definizione di un accordo commerciale a lungo termine e di un protocollo merceologico valido per l'anno 1973¹⁹³. Le intese dovettero aspettare, per essere firmate, la concessione del nullaosta comunitario: finalmente, il 10 novembre 1972, poterono essere sottoscritte dal viceministro del Commercio Vasil Kati e dal sottosegretario del ministero del Commercio con l'Estero, il senatore Giulio Orlando, il primo rappresentante di un governo italiano ad essere ufficialmente ricevuto in Albania dal 1949, anno in cui erano stati ristabiliti i

Esteri, noto per la sua personalità dura e inflessibile e la sua effettiva vicinanza ai servizi d'informazione. A nulla servì un intervento *in extremis* di Moro – il nome di Konica era risultato particolarmente gradito alla Farnesina in virtù della sua conoscenza della realtà italiana e delle sue generali buone disposizioni verso Roma – per cercare di convincere le autorità schipetare a non attribuire «a un'agenzia di stampa di scarso rilievo una tale importanza»: in effetti anche alla Farnesina non ci si era accorti di ciò che era stato scritto su «OP – Osservatore Politico». Ivi, b. 1 (1972), tel. ris. nr. 86, Tirana, 20 aprile 1972; tel. ris. nr. 6805, Roma, 26 aprile 1972. Per la versione albanese dei fatti: AMPJ, v. 1972, d. 529.

¹⁹¹ Piro Koçi – un diplomatico di carriera che era stato ambasciatore a Budapest, Belgrado e Sofia, per poi assumere dal 1964 la carica di vicedirettore della Sezione esteri del CC del PPSH – presentò le lettere credenziali al presidente della Repubblica Giuseppe Saragat il 1° agosto 1972. ASMAE, DGAP 1971-1973, b. 1 (1972), app. del Cerimoniale nr. 0021/22575, Roma, 3 agosto 1972.

¹⁹² Promossa dal ministero del Commercio con l'Estero e organizzata dall'ICE, la missione – che avrebbe dovuto in un primo momento essere guidata da un parlamentare democristiano, Gianfranco Merli – fu capeggiata da un funzionario ministeriale, Mario Tomada. Dal 24 al 31 ottobre 1972 rappresentanti di numerose imprese italiane (fra le quali FIAT, Necchi, SNIA Viscosa, SAIPEM) poterono visitare realtà produttive e infrastrutturali in diverse città albanesi (Tirana, Berat, Scutari): alla presenza del viceministro del Commercio Gogo Kosma furono firmati alcuni contratti pilota con enti statali quali Albimport e Makinaimport. Ivi, b. 1 (1972), t. 1676, Tirana, 1° novembre 1972.

¹⁹³ I documenti furono parafati a Tirana, per parte italiana, dal ministro plenipotenziario Paolo De Michelis della DGAE e, per gli albanesi, dal vicedirettore generale del ministero del Commercio Ahmet Jegeni. Ivi, b. 1 (1972), t. nr. 1526, Tirana, 4 ottobre 1972.

rapporti fra i due Paesi¹⁹⁴. Al di là del valore degli accordi, che avevano validità fino al termine del 1974 (andare oltre quella data era impossibile in quanto i regolamenti CEE impedivano per gli anni successivi la firma di trattati commerciali bilaterali), la visita di Orlando – anche per la sua positiva carica comunicativa¹⁹⁵ – fu un successo e rappresentò il punto più alto raggiunto nelle relazioni italiano-albanesi prima della svolta isolazionista del Regime¹⁹⁶. Il politico, oltre che da Kati, venne ricevuto da Nushi – divenuto viceministro degli Esteri – e da Konica, i quali, pur esprimendo soddisfazione per lo stato dei rapporti, non raccolsero l'invito del senatore italiano a conferire ad essi un respiro più ampio, prima di tutto politico, rifiutando le sue proposte di far seguire all'intesa economica un accordo generale di cooperazione fra i due Paesi¹⁹⁷.

In ogni modo, la promozione di qualsiasi forma utile di collaborazione e di scambio su basi paritetiche con una tattica che si poteva definire «a macchia d'olio» avrebbe certamente contribuito a rafforzare un clima se non di fiducia, quanto meno di mutuo rispetto, funzionale alla salvaguardia di comuni interessi. Il Regime non intendeva schierarsi: i tentativi di Roma – anche attraverso contatti ai massimi livelli, impensabili fino a pochi anni prima¹⁹⁸ – di convincere Tirana a partecipare all'imminente CSCE nonché a una progettata conferenza per la sicurezza nel Mediterraneo non ebbero alcun successo, così come gli inviti italiani

¹⁹⁴ La candidatura di Orlando emerse dopo che gli albanesi rifiutarono quella di Mario Pedini, sottosegretario agli Esteri. AMPJ, v. 1972, d. 529.

¹⁹⁵ Sulle dichiarazioni del sottosegretario al suo rientro da Tirana: MAE, 1972. *Testi e documenti sulla politica estera italiana*, Servizio Storico e Documentazione, Roma 1973, p. 446.

¹⁹⁶ Fra l'altro, per la prima volta, il Regime concesse l'atterraggio in Albania di un aereo dell'Aeronautica Militare Italiana. ASMAE, DGAP 1971-1973, b. 1 (1972), t. nr. 1724, Tirana, 13 novembre 1972.

¹⁹⁷ AMPJ, v. 1972, d. 637.

¹⁹⁸ Il colloquio che Shehu – durante un soggiorno per cure mediche a Parigi – ebbe nell'aprile del 1972 con il presidente del Consiglio francese Jacques Chaban-Delmas provocò non poche gelosie alla Farnesina: qui si pensò d'intercettare il primo ministro albanese a Roma, da dove avrebbe dovuto proseguire in treno per la Francia in occasione di nuovi controlli medici. L'operazione non riuscì perché all'andata Shehu si recò in treno a Milano direttamente da Bari, dov'era atterrato, e al ritorno raggiunse Tirana in aereo passando per il Cairo. ASMAE, DGAP 1971-1973, b. 1 (1972), tel. ris. nr. 737, Parigi, 10 aprile 1972.

affinché la RPA normalizzasse le sue relazioni con la Germania occidentale e il Regno Unito¹⁹⁹. Le direttive della politica estera albanese non riuscivano a liberarsi dalla presunzione che le recenti e previste iniziative per la stabilità dell'Europa – a partire dal summit di Mosca fra Nixon e Brežnev e dalla *Ostpolitik* del cancelliere Willy Brandt – fossero nient'altro che un mezzo delle superpotenze per preservare la loro egemonia sulla comunità internazionale. Anche riguardo ai negoziati in corso per l'ampliamento della CEE e il disarmo in base alla MBFR, a Tirana non si andava oltre un modesto interesse circoscritto a conoscerne l'andamento e i risultati. La RPA si trovava in una fase di attesa e di preoccupata osservazione di avvenimenti internazionali di livello per essa troppo alto, complicata da un'inesorabile e progressiva perdita d'importanza presso l'amica Cina (ormai impegnata nello sviluppo di programmi di portata mondiale) nonché dall'inutilità di una purezza ideologica che, in un mondo dove ormai erano possibili le più ampie intese tra Paesi di differenti sistemi politici, non risultava più spendibile²⁰⁰.

L'inizio della fine, ovvero «faire quelque chose avec rien»

Roberto Venturini lasciò per sempre Tirana il 29 settembre 1973: i rapporti fra i due Paesi negli anni della sua missione avevano raggiunto il punto più alto dopo la seconda guerra mondiale. L'ambasciatore si era impegnato con successo nel realizzare sia una diplomazia personale molto apprezzata dalla *leadership* della RPA, sia le direttive della Farnesina, particolarmente negli anni in cui Moro aveva raccomandato di portare avanti una politica paziente verso il Regime, finalizzata a dimostrare che, pur procedendo in parallelo lungo percorsi politici, economici e ideologici differenti, Italia e Albania avrebbero potuto trovare delle con-

¹⁹⁹ Anthony Royle, sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, aveva dichiarato alla Camera dei Comuni nella primavera del 1972 che il governo britannico «avrebbe considerato con attenzione» eventuali offerte albanesi per una ripresa delle relazioni diplomatiche, a patto che queste non prescindessero da una soluzione della questione relativa all'incidente di Corfù del 1946. ASMAE, DGAP 1971-1973, b. 1 (1972), t. nr. 5622, Londra, 10 ottobre 1972.

²⁰⁰ Ivi, b. 1 (1972), t. ris. nr. 1768, Tirana, 20 novembre 1972.



vergenze nella tutela di comuni interessi. Quelli che erano stati i suoi quotidiani interlocutori in quei quattro anni – i ministri degli Esteri e del Commercio Nesti Nase e Kiço Ngjela, i viceministri Nushi, Malile e Kati, il direttore generale Skënder Konica, il capo del Protocollo Koço Prifti – lo definirono «un amico sincero e un profondo conoscitore» dell'Albania²⁰¹, manifestando soddisfazione per un «raggiunto equilibrio» nelle relazioni bilaterali che avrebbe potuto anche prevedere sviluppi «più alti» in ambito politico, stante il livello assolutamente soddisfacente di quelle commerciali e culturali²⁰².

Nonostante questi positivi apprezzamenti, gli ultimi mesi trascorsi dall'ambasciatore italiano a Tirana non avevano fatto registrare particolari evoluzioni nei rapporti fra i due Paesi: il «giro di vite» annunciato da Hoxha il 28 giugno 1973 al IV Plenum del CC del PPSH, pur non portando a una revisione delle direttive con l'Italia, lasciava prevedere che le prospettive di sviluppo non potessero essere più promettenti come qualche anno prima²⁰³. Per

²⁰¹ La familiarità conquistata da Venturini nei suoi rapporti con i vertici del regime albanese gli aveva addirittura consentito di essere invitato a pranzi e cene conviviali da alcuni di essi – a partire da Nushi e Konica –, abitudine a dir poco insolita per le consuetudini locali. Ivi, b. 1 (1972), l. ris. nr. 1420, Tirana, 18 settembre 1972.

²⁰² Ivi, b. 3 (1973), t. nr. 1168, Tirana, 26 settembre 1973.

²⁰³ L'allentamento dell'apparato repressivo verificatosi in quei primi anni Settanta aveva fatto affiorare delle componenti di una «controcorrente» che – pur inconsapevolmente, senza assumere i caratteri di un'opposizione attiva – rischiava di minare le basi del regime schipetaro. Il contatto, anche se ritardato e ostacolato, sviluppato dalle giovani generazioni con il mondo esterno attraverso la televisione, accompagnato dalla perdita di attualità di motivi ormai troppo lontani nel tempo (a partire dall'esaltazione della lotta partigiana) e dal mancato rinnovamento di una *leadership* ormai vecchia che parlava più del passato che del presente, la ricorrente mancanza di generi di prima necessità e la persistenza del sentimento religioso costrinsero Hoxha a varare una serie di misure repressive. Con la cosiddetta «Operazione Antenne», lanciata già nel mese di marzo, venne resa molto difficoltosa la ricezione dei programmi TV dei Paesi vicini, che, come nel caso del ripetitore RAI installato da tempo a Tirana, erano già oggetto di censura; la campagna contro le «inquinanti manifestazioni esteriori della moda» e le «tendenze moderniste» precisò l'azione nei confronti delle «deviazioni giovanili». Una nuova ondata di epurazioni – un fenomeno che era stato accantonato da molti anni – e il rafforzamento del «lavoro volontario» completarono la reazione del Regime verso queste minacce di «inquinamento ideologico». Ivi, b. 3 (1973), t. ris. nr. 1011, Tirana, 9 agosto 1973. Per le emis-



tutto il 1973 le relazioni fra Roma e Tirana continuarono a svilupparsi entro i limiti di una «corretta politica di buon vicinato», senza però essere più oggetto d'iniziative tese a farle uscire da quella dimensione tecnica che ne aveva quasi sempre limitato gli ambiti di sviluppo: i negoziati sugli accordi veterinari, sulla navigazione marittima, su una convenzione fitosanitaria, infine su un trattato relativo alla delimitazione della piattaforma continentale al fine di risolvere l'annosa questione del sequestro dei motopescherecci, non fecero inoltre particolari progressi²⁰⁴. Anche i rapporti commerciali, pur non registrando un decremento, stante le difficoltà che gli operatori italiani continuavano a incontrare nel relazionarsi con l'Albania, erano divenuti per Tirana meno importanti in virtù della poderosa ripresa degli scambi con la Jugoslavia²⁰⁵.

La condanna del revisionismo e dell'imperialismo²⁰⁶ era tornata a essere il virulento e monopolizzante asse portante di una politica estera, quella albanese, che stava cominciando a misurarsi con il crescente disinteresse cinese verso la RPA, nei cui riguardi Tirana si esercitava in un «wishful thinking» finalizzato a ostentare una formale autonomia decisionale risultato dell'impossibilità – nel suo rifiuto per i momenti di confronto all'interno della comunità mondiale – di comprendere appieno i caratteri della sua azione internazionale, a partire dal riavvicinamento con gli Stati Uniti²⁰⁷. Una non associazione alle iniziative multilaterali, che se

sioni radiotelevisive: ivi, t. nr. 555, Tirana, 25 aprile 1973; sul modernismo: ivi, t. ris. nr. 995, Tirana, 6 agosto 1973.

²⁰⁴ Ivi, b. 3 (1973), app. della DGAP, *Colloquio con l'ambasciatore d'Albania*, Roma, 10 marzo 1973.

²⁰⁵ Basti pensare che il valore dei commerci con la RSFJ praticamente raddoppiò fra il 1972 e il 1974 (da 18 a 36 milioni di dollari), mentre quello con l'Italia era rimasto stabile a quasi 6 miliardi di lire. Ivi, b. 3 (1973), app., *Riunione presso la DGAE sulle relazioni economiche con l'Albania*, Roma, 6 aprile 1973.

²⁰⁶ L'invito rivolto ad aprile da Annapolis dal vicesegretario di Stato americano, Kenneth Rush, affinché il regime albanese si rendesse conto dell'«anacronismo» dei suoi rapporti con Washington non venne né raccolto né commentato. FRUS, 1969-1976, vol. XXIX, doc. nr. 27.

²⁰⁷ I contatti fra i due Paesi si erano ormai ridotti a uno scambio – piuttosto regolare – di visite da parte di missioni militari. Balluku era stato a Pechino alla fine del 1972; nell'estate del 1973 era arrivato a Tirana Liu Taosheng, comandante aggiunto della flotta; qualche mese dopo – a dicembre – partì per la Cina il capo di Stato Maggiore Petrit Dume. ASMAE, DGAP 1971-1973, b. 1 (1972),

esprimeva una certa coerenza nei confronti della CSCE (con un promemoria recapitato il 19 novembre 1972 il governo albanese aveva comunicato a quello finlandese il suo rifiuto alla partecipazione alla conferenza, anche se da parte italiana si coltivò per tutto il 1973 la speranza di un ripensamento da parte di Tirana²⁰⁸) era certamente meno comprensibile nei confronti di occasioni come la riunione di Algeri, promossa dal Movimento dei Paesi non allineati dal 3 al 5 settembre 1973: questa avrebbe rappresentato un ambito logico per un Paese come l'Albania alla frenetica ricerca di nuovi rapporti bilaterali in grado di mascherarne il progressivo isolamento e di consentirle di incrementare i suoi scambi commerciali²⁰⁹. Gli stessi tentativi di giungere a una normalizzazione con la Germania occidentale e il Regno Unito – nonostante alcune dichiarazioni, specialmente della diplomazia britannica, che Tirana giudicò «interessanti»²¹⁰ – non condussero ad alcun ri-

t. ris. nr. 1926, Tirana, 18 dicembre 1972; b. 3 (1973), t. ris. nr. 1080, Tirana, 3 settembre 1973.

²⁰⁸ Le argomentazioni alla base del rifiuto – rinnovato con un nuovo memorandum il 2 luglio 1973 – non erano nuove, a partire dall'idea che la CSCE servisse soltanto a consentire a USA e URSS di conservare la propria supremazia sull'Europa. Ivi, b. 1 (1972), tel. nr. 279, Tirana, 22 novembre 1972; b. 3 (1973), tel. nr. 134, Tirana, 2 luglio 1973.

²⁰⁹ Per tutto il 1973 il regime albanese lanciò una vera offensiva diplomatica che condusse la RPA a stabilire regolari relazioni – anche se poco più che formali – con Paesi talvolta molto lontani (fra cui Senegal, Burundi, Camerun, Nigeria, Tunisia, Argentina, Costa Rica). Nuovi accordi commerciali vennero sottoscritti con l'Austria e la Svezia nonché con diversi satelliti sovietici. Ivi, b. 4 (1973), t. ris. nr. 1012, Tirana, 10 aprile 1974.

²¹⁰ Se a ostacolare il reciproco riconoscimento con la Repubblica Federale Tedesca era la richiesta – precisata da Nase alla XXVIII Assemblea generale dell'ONU a ottobre – del pagamento a titolo di riparazioni di due miliardi di dollari (al netto degli interessi), con Londra permaneva irrisolta la questione dell'oro della BNA. Va da sé che proprio in quei mesi del 1973 il Foreign Office si era rivolto alla Farnesina affinché essa effettuasse un sondaggio presso gli albanesi per verificare se sussistesse realmente l'intenzione di riallacciare i rapporti con il Regno Unito, come espressamente auspicato in Parlamento da Lord Amery, segretario di Stato per gli Affari Esteri; ma Nushi – contattato subito da Venturini su istruzioni del ministro Medici e del vicedirettore della DGAP Gian Luigi Milesi Ferretti, timorosi che gli inglesi si rivolgessero ai francesi – lasciò cadere le *avances* sostenendo che la composizione del negoziato sull'oro rappresentava una condizione vincolante per una normalizzazione dei rapporti. Ivi, b. 3 (1973), tel. segr. nr. 1701, Roma, 29 gennaio 1973; tel. segr. nr. 27, Tirana, 2 febbraio 1973. Sulla complessa questione dell'oro della BNA: Anna Esempto Tammaro,

sultato concreto. Le relazioni con la Grecia si mantenevano in una dimensione di «buon vicinato», registrando un positivo sviluppo dell'interscambio, fino a due anni prima praticamente inesistente, valutazione che era possibile estendere anche alla RSFJ, con la quale però permanevano differenze ideologiche insormontabili e tensioni per le discriminazioni subite dagli albanesi del Kosovo²¹¹. Quanto alle iniziative romene per un superamento della logica dei blocchi, pur condividendo l'obiettivo della sicurezza balcanica, la RPA mantenne quell'atteggiamento misto fra esitazione e perplessità che l'aveva portata a giudicarle «poco realistiche». Una politica, quella di Tirana, difficilmente inquadrabile, che rifiutava le appartenenze alle grandi alleanze, ma anche il concetto di non allineamento o l'inclusione nel terzo mondo, per non parlare del neutralismo, mantenendosi con uno sforzo affannoso ma costante al di fuori dei vari sistemi di coagulazione internazionale in una condizione di non impegno.

A Roma c'era sempre la speranza che, prima o poi, l'Albania decidesse di abbandonare questo atteggiamento di distacco: giunto quel momento, avrebbe sentito il richiamo della propria vocazione di Paese mediterraneo e per questo non avrebbe certamente potuto non rivolgersi alla vicina Italia. Purtroppo, la politica di pace e di sicurezza nell'area adriatica e più in generale mediterranea perseguita da Aldo Moro – che tornò a guidare la diplomazia nazionale dall'8 luglio 1973 al 23 novembre 1974 – non fu sufficiente a persuadere il regime di Tirana che il dispositivo di sicurezza incentrato sulla VI flotta americana, di cui si percepì in quel periodo un rafforzamento in seguito a una serie d'importanti esercitazioni e manovre congiunte in ambito NATO, non era diretto contro la RPA o teso a scatenare l'instabilità nell'area balcanica, quanto un messaggio diretto ai sovietici, prossimi a immettere nella flotta del Mar Nero la «Kiev», la loro prima portaerei. A Tirana si pensava che la «riesumazione dello

«*A Claim that was good in Equity if not in Law*». *La questione dell'oro della Banca Nazionale d'Albania nella documentazione diplomatica britannica e italiana (1946-1957)*, in *Una pace necessaria*, cit., pp. 203-228.

²¹¹ Sul Kosovo fra Jugoslavia e Albania: Ethem Çeku, *Kosovo and Diplomacy Since World War II: Yugoslavia, Albania and the Path to Kosovan Independence*, I.B. Tauris, London-New York 2016, pp. 95-123.

spirito di Yalta» avrebbe orientato in senso negativo l'evoluzione della situazione internazionale, lasciando al Paese nessun'altra via – fra il piegarsi all'imperialismo americano o il consegnarsi a un revisionismo sovietico il cui corteggiamento si era fatto incessante – che quella d'ispirarsi all'esempio vietnamita²¹². Le stesse caute ma sorprendenti aperture di Hoxha dell'ottobre del 1974 verso Atene e Belgrado per un approccio comune sulla sicurezza balcanica rimasero allo stato teorico e non portarono a un mutamento in termini reali delle direttive della politica estera schipetara²¹³.

Per evitare che la RPA si rinchiudesse in un isolamento che non avrebbe più lasciato alcun margine d'iniziativa, la diplomazia italiana si adoperò, nel corso dei negoziati che si tennero a più riprese nel 1974, affinché il «caso albanese» fosse inserito attraverso un'ideale formula nel preambolo o nella *Dichiarazione sui Principi* dell'Atto finale della CSCE²¹⁴. Ma, al di là della positiva disposizione da parte di Roma e dell'intenzione del regime albanese di mantenere relazioni se non buone quanto meno corrette nel rispetto di una normalizzazione che non veniva più messa in discussione, le tensioni interne al Paese – il 1974 fu un anno turbolento: nuove epurazioni portarono alla liquidazione di Beqir Balluku, dal 1953 influente ministro della Difesa²¹⁵ – e l'accentuazione di una collocazione internazionale – che, un tempo funzionale alle direttive della politica estera cinese, non aveva saputo o voluto seguirne l'evoluzione verso una *Realpolitik* che poco o

²¹² AMPJ, v. 1974, d. 410.

²¹³ ASMAE, DGAP 1974-1976, b. 1 (1974), t. ris. nr. 594, Tirana, 20 maggio 1975.

²¹⁴ Ipotesi che dovette scontrarsi con la resistenza di chi riteneva poco opportuno includere Stati non firmatari poiché questo avrebbe comportato il rischio di dilatare oltre l'area europea – introducendo temi estranei – la portata della conferenza. Ne scrive, in questo stesso volume, Luca Micheletta. Ivi, b. 1 (1974), tel. ris. nr. 195, Bruxelles, 9 maggio 1974.

²¹⁵ Balluku venne rimosso da ogni incarico il 26 luglio 1974 su decisione del CC del PPSH, con l'accusa di revisionismo, alto tradimento e organizzazione di un colpo di Stato, e pochi mesi dopo fucilato con Petrit Dume e altri comandanti delle Forze Armate: in realtà quello che era il numero quattro della gerarchia ufficiale pagò probabilmente la sua opposizione all'introduzione di un modello di difesa basato quasi esclusivamente sulla guerriglia partigiana. Ivi, b. 1 (1974), t. segr. nr. 876, Tirana, 9 settembre 1974.

nulla aveva a che fare con la perpetuazione di un'ostilità *tout court* verso la quasi totalità della comunità mondiale – avevano fatto sì che venissero meno le condizioni per un ulteriore miglioramento dei rapporti bilaterali.

Non aiutarono, inoltre, la lunga vacanza della sede di Tirana (dove il nuovo ambasciatore, Renato Ferrara, giunse solo il 28 marzo 1974, ben sei mesi dopo la partenza di Venturini²¹⁶) e l'attentato del 21 maggio di quell'anno contro la rappresentanza schipetara a Roma²¹⁷. Si trattò di un incidente spiacevole, di per sé modesto, al quale il Regime attribuì un rilievo assolutamente sproporzionato (al punto da far sospettare che dietro di esso ci fossero i suoi servizi segreti) che, per qualche tempo, turbò pesantemente l'atmosfera delle relazioni italiano-albanesi, al punto da venir ricordato da Hoxha nel discorso del 3 ottobre in chiusura della campagna per le elezioni dell'Assemblea popolare: in esso il dittatore utilizzò nei confronti di Roma espressioni («atto di terrore fascista») abbandonate da più di vent'anni²¹⁸.

Ne risentirono anche i rapporti commerciali: anche se ormai per quanto riguardava la RPA si poteva parlare di «stabilità di

²¹⁶ Un ritardo, che indispettì gli albanesi, dovuto anche alla decisione della Farnesina di ritirare una prima candidatura di Bruno Aglietti, all'epoca ambasciatore in Egitto. AMPJ, v. 1973, d. 622.

²¹⁷ Il 21 maggio 1974 l'esplosione di un ordigno sotto un'autovettura del corpo diplomatico albanese – altri due, disseminati fra il giardino e un furgone, rimasero inesplosi – provocò lievi danni all'edificio dell'ambasciata della RPA a Roma. L'attentato – che alcuni attribuirono a elementi eversivi della destra romana – scatenò un'infinita serie di note verbali e proteste che si trascinarono per tutto l'anno. ASMAE, DGAP 1974-1976, b. 1 (1974), promemoria *Attentato sede Rappresentanza albanese*, Roma, 21 maggio 1974. Per il testo delle note: ivi, tel. nr. 82, Tirana, 22 maggio 1974; n. verb. nr. 021/4823, Roma, 6 giugno 1974. Poche settimane dopo, a settembre, anche l'ambasciata schipetara a Parigi fu oggetto di un attentato seppur più modesto. Ivi, t. nr. 893, Tirana, 18 settembre 1974. A margine di tutto ciò va ricordato che – come si evince da alcuni riferimenti indiretti contenuti nella documentazione diplomatica italiana – l'ambasciata albanese era stata contattata in quei giorni dal governo di Roma sulla questione di Mario Rossi, leader della banda terrorista XXII Ottobre, di cui le Brigate Rosse avevano chiesto la scarcerazione in cambio della liberazione del giudice Mario Sossi, rilasciato proprio il giorno successivo all'attentato: si era infatti prospettata la possibilità che il terrorista fosse trasferito proprio in Albania. AMPJ, v. 1974, d. 410.

²¹⁸ ASMAE, DGAP 1974-1976, b. 1 (1974), t. ris. nr. 1035, Tirana, 10 ottobre 1974.

un'economia di penuria», la minore urgenza del Regime di incrementare i volumi dei traffici con l'Italia – nonostante gli stessi fossero in aumento²¹⁹ – portò all'annullamento di tutte le riunioni, previste per il 1974, della Commissione mista incaricata di definire nuove intese, ad eccezione di quella del 20 dicembre in cui si decise di prorogare i termini dell'accordo commerciale a lungo termine del 1972, ormai in scadenza, per un altro anno²²⁰; parimenti, non ebbe seguito un'iniziativa dell'Associazione Italia-Albania per la nascita di una Camera di commercio congiunta fra i due Paesi²²¹. Né fu d'aiuto, allo scopo di ravvivare l'interesse degli operatori italiani per il mercato albanese, la decisione dell'Alitalia di sospendere dalla fine di marzo, seppur temporaneamente, il collegamento aereo dall'Italia a Tirana: una decisione che si scontrò con la più ferma opposizione della Farnesina, da dove il ministro Moro non mancò di ricordare sia a Luigi Preti, titolare del dicastero dei Trasporti, che – tramite Ducci – a Umberto Nordio, direttore generale della aviolinea, la valenza prima di tutto politica del servizio²²².

A Renato Ferrara²²³ – in un Paese che alla fine di novembre

²¹⁹ AMPJ, v. 1974, d. 414.

²²⁰ Non si provvide neppure, per la prima volta dal 1955, ad ampliare i contingenti merceologici ammessi, sia a causa delle misure anticongiunturali introdotte dal governo italiano sia a causa dell'opposizione del governo albanese alle norme comunitarie disciplinanti le relazioni fra la CEE e i Paesi in cui vigeva il commercio di Stato. ASMAE, DGAP 1974-1976, b. 1 (1974), t. nr. 663, Tirana, 2 luglio 1974; tel. ris. nr. 217, Tirana, 21 dicembre 1974. AMPJ, v. 1975, d. 564.

²²¹ Ivi, v. 1974, d. 410.

²²² La necessità di radiare i vetusti turboelica Fokker F27 utilizzati dalla consorziata ATI sulla linea Roma-Tirana via Bari, sostituendoli con più moderni aviogetti Caravelle, portò la compagnia di bandiera a calcolare finanziariamente non più sostenibili i costi del servizio per l'Albania, a meno che il MAE non avesse partecipato alle spese e l'Albtransport rinunciato a tasse di atterraggio e diritti per l'assistenza a terra. I voli – la cui interruzione provocò vibrante proteste da parte del regime albanese – ripresero solo l'8 ottobre 1974. ASMAE, DGAP 1974-1976, b. 1 (1974), l. nr. 057/159, Roma, 18 febbraio 1974; tel. nr. 17596, Roma, 14 settembre 1974; tel. segr. nr. 185, Tirana, 25 ottobre 1974.

²²³ Come benvenuto a Renato Ferrara, che presentò le credenziali in un clima ben diverso rispetto ai suoi immediati predecessori, pur confermando la volontà del Regime di mantenere «normali relazioni» con l'Italia, Nase ricordò che occorreva sempre essere «con la zappa in una mano e il fucile nell'altra». Ivi, b. 1 (1974), t. nr. 368, Tirana, 30 marzo 1974.

del 1974 celebrò di fronte ad appena otto, modeste, delegazioni governative l'importante ricorrenza del trentennale dalla liberazione, durante la quale Shehu esaltò in un'atmosfera surreale «la partecipazione di Paesi provenienti da tutti i continenti» – non restò altro, per citare Racine e la sua definizione della diplomazia, che «faire quelque chose de rien». L'espressione si traduceva concretamente nel mantenere aperta ogni possibilità e nello sfruttare tutte le occasioni per dimostrare all'Albania – in questo senso si era espresso anche Roberto Gaja, ora segretario generale del MAE – che l'amicizia italiana e la disponibilità a dialogare esistevano ancora a dispetto di un'atonia che impediva di sviluppare i rapporti bilaterali così com'era stato fino al 1972²²⁴.

Il Regime si stava avviluppando in una spirale fatta di repressione e isolamento, dove per tutto il 1975 purghe ed epurazioni si accompagnarono a un'exasperazione del complesso dell'accercchiamento e dell'aggressione ideologica, che verso l'Unione Sovietica assunse un carattere patologico. In tre momenti (le campagne contro le contaminazioni culturali, il burocratismo, infine le «minacce esterne») si venne definendo una trasformazione del Paese che, se istituzionalmente si sarebbe completata il 28 dicembre 1976 con l'approvazione da parte dell'Assemblea popolare della nuova Costituzione, la quale nell'aggiunta dell'aggettivo «socialista» al nome della Repubblica intendeva introdurre un ulteriore differenziale rispetto al resto del mondo detto comunista, assunse anche un elemento figurativo con l'implementazione della costruzione di rifugi antiaerei e bunker difensivi²²⁵. L'assoluto silenzio che accompagnò il termine del quinto piano quinquennale, il rifiuto di qualsiasi contatto con la CEE, così come il disinteresse verso iniziative che avrebbero potuto dar seguito a quelle aperture che Hoxha era sembrato voler sviluppare alla

²²⁴ Fra l'altro l'allontanamento – in ragione della lotta contro il burocratismo – di uomini come Ngjela, Kati, Misto Treska (presidente del Comitato per le relazioni culturali con l'estero), deciso dal VII Plenum del CC del partito (26-29 marzo 1975), oltre a provocare una semi-paralisi dell'apparato amministrativo del Paese, danneggiò le prospettive di sviluppo dei rapporti con l'Italia, cui essi si erano negli anni particolarmente dedicati, impedendo la conclusione di quegli accordi tecnici i cui negoziati, particolarmente cari agli albanesi, erano in corso da anni. Ivi, b. 21 (1975), t. nr. 702, Tirana, 12 giugno 1975.

²²⁵ Ivi, b. 1 (1974), t. ris. nr. 295, Tirana, 10 marzo 1976.

fine del 1974 verso i vicini balcanici, erano tutti sintomi di una sofferenza profonda: il Regime non intendeva inserire il Paese in un contesto di relazioni politico-economiche da cui sarebbero potuti derivare condizionamenti non gestibili²²⁶.

Il seminascosto compiacimento con cui, in contrasto alla freddezza ufficiale, Tirana aveva accolto l'iniziativa italiana di estendere in qualche modo anche alla RPA i principi della dichiarazione firmata ad Helsinki, nell'ambito della CSCE, il 1° agosto 1975 era certamente un sintomo positivo. La complessa battaglia diplomatica in cui s'impegnò la Farnesina dimostrava, più che altro, che a Roma si riteneva, nonostante un generale ridimensionamento in atto dell'interesse per l'Albania, che il consolidamento degli equilibri nell'Adriatico – che con il Trattato di Osimo era entrato in una nuova fase storica – poteva rappresentare una valida alternativa per assicurare all'Italia le necessarie condizioni di sicurezza anche in assenza della collaborazione albanese. Senza che fosse stato raggiunto nessuno degli obiettivi che gli erano stati indicati dalla Farnesina, Renato Ferrara – il 20 maggio 1976, a poco più di due anni dal suo arrivo – lasciò per sempre una Tirana «tetra [...] in vuota e inquieta attesa» dove «il silenzio angosciante della quiete notturna» che circondava l'edificio dell'ambasciata italiana era rotto solo «dal passo, cadenzato, dei poliziotti di guardia»: Hoxha era riuscito a proiettare «la pesante ombra della sua inquietudine esistenziale» sull'intero Paese²²⁷.

*Un «fallimento di successo»: le relazioni bilaterali
verso «una conveniente convivenza»*

Anche se alcuni obiettivi erano stati raggiunti, quella politica albanese che il governo italiano aveva cercato di modulare ai mutamenti intercorsi con l'uscita della RPA dal blocco sovietico poteva dirsi fallita, pur non mettendo mai in discussione i principi della

²²⁶ Si ricordino la proposta ellenica per una conferenza interbalcanica e quella romena per una comune politica nella questione cipriota. AMPJ, v. 1974, d. 410.

²²⁷ ASMAE, DGAP 1974-1976, b. 14 (1976), t. nr. 1447, Tirana, 31 dicembre 1975; b. 15 (1976), tel. ris. nr. 41, Tirana, 19 maggio 1976.

«dichiarazione De Gasperi» del 1945, ovvero l'impegno non negoziabile per la tutela dell'indipendenza e dell'integrità territoriale del vicino Stato adriatico²²⁸. L'accettazione da parte di Roma di una condizione *de facto* per cui la lontana amicizia cinese non avrebbe comunque mai potuto costituire una reale minaccia per la stabilità dell'area, lasciando anzi l'Albania a esercitare un'utile funzione di elemento di disturbo nel campo comunista, rappresentava una *deminutio* rispetto alle prospettive di una «politica del fare». Questa, pur sedotta inizialmente dal sogno – destinato a svanire nel giro di pochi mesi e su cui mai si era effettivamente fatto conto – di un avvicinamento della RPA al blocco occidentale, avrebbe potuto creare, passando per un rafforzamento della collaborazione tecnica, le premesse per strutturare un rapporto solido funzionale a contatti stabili e produttivi fra Tirana e l'Occidente.

Gli alleati – alcuni lontani, molti disinteressati, altri gelosi se non preoccupati delle iniziative italiane, quasi tutti eticamente restii a sviluppare legami con un regime in sé intollerabile²²⁹ – non compresero che la politica di Roma «con e per l'Albania», incoraggiando quei settori più permeabili della dirigenza schipetara a liberarsi dai condizionamenti ideologici e ad adottare un atteggiamento realista verso il resto della comunità internazionale, avrebbe spinto Tirana a condurre una politica estera più dinamica. Abbandonare gli albanesi al loro destino sarebbe stato moralmente inaccettabile e politicamente pericoloso, oltre che innaturale per quella che era la dimensione storica di un Paese, al di là della sua arretratezza, a pieno titolo parte di un contesto geopolitico ben definito e strategicamente rilevante²³⁰. Sarebbe stato opportuno

²²⁸ Sulla storia della politica estera albanese si ricorda l'ambizioso contributo di Lisen Bashkurti, *Diplomacia Shqiptare*, rimandando in particolare al terzo volume: *Rasti i Shqipërisë 1961-1989*, Geer, Tiranë 2004, privo però – come il resto di tutta l'opera – di riferimenti a fonti documentarie.

²²⁹ Particolarmente attento alle condizioni di vita nell'Albania in questi anni: Amik Kasoruhu, *Un incubo di mezzo secolo. L'Albania di Enver Hoxha*, Controluce, Nardò 2015.

²³⁰ Alcuni suggerimenti per un approfondimento sulla storia dell'Albania comunista: Georges Castellan, *Storia dell'Albania e degli albanesi*, Argo, Lecce 2012; Miranda Vickers, *The Albanians: A Modern History*, I.B. Tauris, London-New York 2013. Utile, pur se dispersivo: Robert Elsie, *Historical Dictionary of Albania*, Scarecrow Press, Lanham-Toronto-Plymouth 2010.

«far presto» per vincere, approfittando della crisi economica e del difficile momento psicologico attraversato dal regime albanese nella prima metà degli anni Sessanta, quella sua naturale resistenza alle contaminazioni esterne, convincendolo che maggiori aperture non erano finalizzate a mettere in pericolo la sopravvivenza della sua *leadership*. Una condizione di *stand by* che alla fine non durò neppure due anni, cui subentrò un pieno allineamento della RPA alle posizioni cinesi di cui la prima vittima fu alla fine proprio quella politica di persuasione presso la comunità euro-atlantica – accolta dagli alleati con malcelato scetticismo – che l'Italia aveva portato avanti in quel periodo.

A Palazzo Chigi non era rimasto altro che investire sui rapporti bilaterali che – interrotti dal 1946, ristabiliti nel 1949, difficili fino al 1954 – si erano stabilizzati dal 1957 in una condizione di «normalità» che poteva essere comunque migliorata ampliando il margine dell'azione diplomatica italiana verso la RPA a settori come quello culturale e più in genere della cooperazione²³¹. Grazie a un approccio funzionalista a partire dal 1964 fu possibile sviluppare le relazioni fra i due Paesi con un pragmatismo che consentì a esse – pur continuando a registrare momenti dialettici talvolta aspri – di raggiungere livelli che non sarebbero stati solo qualche anno prima neppure ipotizzabili. Il Regime si era finalmente accorto che l'Italia poteva essere una risorsa con cui sostituire la dipendenza dal blocco sovietico e bilanciare il sostegno cinese non compromettendo quell'impronta, prima di tutto, nazionale del comunismo schipetaro che era da sempre una delle principali garanzie per la sua sopravvivenza. Purtroppo gli inviti italiani affinché la cooperazione in ambito tecnico ed economico fosse integrata da contatti di natura più esplicitamente politica

²³¹ Per una visione d'insieme sulle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Albania dal 1944 al 1961 si rimanda ai contributi dell'autore di questo saggio: *Prove di diplomazia adriatica: Italia e Albania, 1944-1949*, Giappichelli, Torino 2006; *Ritorno a Tirana. La politica estera italiana e l'Albania fra fedeltà atlantica e «ambizioni» adriatiche (1949-1950)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2011; *I rapporti italo-albanesi tra Guerra fredda e ipotesi di normalizzazione. Gli Accordi commerciali del 17 dicembre 1954*, in «Processi Storici e Politiche di Pace», VII, 13-14, 2013, pp. 69-100; «Così vicina, così lontana». *I rapporti fra Italia e Albania negli anni della destalinizzazione e della coesistenza pacifica (1953-1961)*, in *Una pace necessaria*, cit., pp. 23-62.

non furono raccolti dagli albanesi, che non riuscirono a liberarsi dall'idea che l'Italia – più che un soggetto politico autonomo – fosse una importante parte del sistema di difesa atlantico. Questa valutazione portava il Regime a ritenere pericoloso accettare le proposte di Roma in quanto queste avrebbero potuto offrire occasione ai sovietici per screditarne l'ortodossia marxista-leninista, dalla quale Hoxha – prima di tutto per garantire la stabilità interna della RPA – non poteva prescindere²³².

La missione di Behmann – ovvero favorire il raggiungimento di «equilibri più avanzati» fra i due Paesi ampliando la dimensione strutturale delle relazioni – era impossibile perché le aperture degli albanesi in questo senso si rivelarono inferiori alle speranze, nonostante l'inattesa fase evolutiva attraversata nella seconda metà degli anni Sessanta, in coincidenza con la Rivoluzione culturale cinese, da un regime tradizionalmente incline al conservatorismo. Paradossalmente, la revisione concettuale – avviata da Hoxha dopo il riavvicinamento prima sino-sovietico e poi sino-americano – della funzione strategica dell'amicizia della RPC per l'Albania finì per alimentare quella innata componente isolazionista del comunismo schipetaro che fino ad allora era rimasta sopita in virtù dell'impossibilità per il Paese di promuovere dei processi di sviluppo socio-economico interamente endogeni, nonché di assicurarsi una credibile difesa. Passata la «tempesta del 1968», essa cominciò a essere valutata in termini differenti, nell'idea che – in un contesto internazionale che dopo il 1971 poté dirsi profondamente mutato – l'indipendenza della RPA potesse restare vittima non più di una ridefinizione degli equilibri europei innescata dalla grande politica di derivazione bipolare, bensì di crisi regionali, per quanto improbabili, il cui timore fu sfruttato dal Regime per alimentare quella «sindrome d'accerchiamento» che, a partire dal 1973, cominciò ad assumere un carattere patologico denso di simboli teorici e materiali.

Date queste premesse si comprende come alla fine degli anni Sessanta – abbandonati progetti seducenti, interessanti, anche validi ma troppo ambiziosi, come quelli di una neutralizzazione

²³² Sui rapporti fra la RPA e la comunità marxista-leninista: Elidor Mëhilli, *From Stalin to Mao: Albania and the Socialist World*, Cornell University Press, Ithaca-London 2017.

dell'Albania – le relazioni con l'Italia, pur passibili di una «delimitazione monocromatica» ai settori commerciale e culturale, potessero essere per la RPA le uniche suscettibili di effettivi progressi, stante l'andamento schizofrenico di quelle con la Grecia e la Jugoslavia, del cui positivo sviluppo i rapporti fra Roma e Tirana ne avrebbero sicuramente beneficiato. In questo contesto s'inserì la politica albanese «di attesa costruttiva» di Aldo Moro che, fra il 1969 e il 1972, nell'ambito di un più ampio disegno del ministro degli Affari Esteri verso l'Adriatico e i Balcani, coincise con una parte della positiva missione dell'ispirato ambasciatore Venturini²³³. Un'azione sincronizzata a Roma, a Tirana e nelle sedi internazionali puntò a esaltare una «componente europea» della politica estera albanese attraverso una costante ricerca di «convergenze» fra i due Paesi, finalizzata alla difesa di comuni interessi che potevano essere tutelati anche procedendo «in parallelo» e rispettando presupposti politici, ideologici ed economici differenti. Tale componente europea si era evidenziata in quegli anni e, pur non producendo risultati prospettici per la nascita di un asse balcanico fra la RPA e i suoi immediati vicini, portò i vertici del Regime a giudicare per la prima volta come «buoni» i rapporti con un'Italia ancora lasciata sola dalla comunità euro-atlantica a confrontarsi con la questione albanese, quando l'avvio di una comune politica verso Tirana avrebbe consentito di evitare a essa quel futuro d'isolamento che già si profilava all'orizzonte.

Anche se di lì a pochi anni l'ennesimo scisma della storia dell'Albania comunista – quello nei confronti della Cina del dicembre del 1978²³⁴ – avrebbe restituito qualche margine d'azione in più alla diplomazia italiana, era apparso chiaro, già alla me-

²³³ Sull'attenzione dello statista democristiano verso l'Europa orientale: Luca Riccardi, *Appunti sull'Ostpolitik di Moro (1963-1975)*, in Aldo Moro, *L'Italia repubblicana e i Balcani*, a cura di Italo Garzia, Luciano Monzali e Massimo Bucarelli, Besa, Nardò 2012.

²³⁴ Per la storia delle relazioni fra RPA e RPC: Elez Biberaj, *Albania and China: A Study of an Unequal Alliance*, Westview Press, London 1986; Cheng Xiaohé, *The Sino-Albania Alliance Revisited: The Role of Ideology in Alliance Formation and Disintegration*, in *Future in Retrospect: China's Diplomatic History Revisited*, a cura di Qin Yaqing e Chen Zhirui, World Century Publishing Corporation, Hackensack (NJ) 2016, pp. 79-113.

tà degli anni Settanta, che il complesso delle relazioni bilaterali si stava definitivamente riducendo a una pacifica, conveniente, convivenza – distante dalla suggestiva ma eccessiva formula della «tacita alleanza»²³⁵ – inquadrabile in quel «buon vicinato» al quale si riferì sempre e con una certa coerenza la *leadership* albanese nel definire la sua politica verso l'Italia.

²³⁵ In proposito: Luca Micheletta, *La tacita alleanza: le relazioni tra Italia e Albania durante la guerra fredda. Una proposta interpretativa*, in Aldo Moro, *L'Italia repubblicana e i Balcani*, cit., pp. 175-181.